

BIOETICA. Il segretario generale Tarschys si appella a regole severe

Dal Consiglio d'Europa un «no» all'uomo clonato

Scetticismo, ma soprattutto preoccupazione. L'ipotesi, per ora remota, che la clonazione di una pecora sia il preludio alla clonazione di esseri umani allarma il mondo politico e quello scientifico. Mentre negli Usa Clinton chiede alla commissione di bioetica un parere entro 90 giorni, il segretario generale del Consiglio d'Europa pronuncia un netto «no» a ogni ipotesi di clonazione di esseri umani. Ma intanto, a quanto pare, già ci sarebbero i primi volontari.

LICIA ADAMI

«La clonazione umana, sotto qualsiasi forma, è inaccettabile: lo ha affermato ieri sera a Strasburgo il segretario generale del Consiglio d'Europa, lo svedese Daniel Tarschys. Parlando del caso della pecora riprodotta per clonazione dai ricercatori dell'Istituto di biotecnologie di Roslin, vicino a Edimburgo, Tarschys ha detto che «la clonazione di una pecora adulta è senza dubbio una realizzazione scientifica impressionante, ma che dimostra anche quanto siano necessarie regole di bioetica più severe».

La convenzione europea

Il Consiglio d'Europa ha adottato alla fine del 1996 la prima convenzione europea di bioetica, che sarà aperta alla firma dei 40 Stati membri (tutti gli euro-occidentali più 16 paesi dell'Est europeo, tra i quali la Russia) il 4 aprile prossimo. Una normativa analoga è in corso di definizione in seno all'Unione europea: un progetto di direttiva presentato dalla Commissione europea è attualmente all'esame dell'Europarlamento. La clonazione di esseri umani, come pure la creazione di «chimeri» (esseri ottenuti a partire

da due razze animali grazie a manipolazioni genetiche), è vietata dalla convenzione del Consiglio d'Europa.

La commissione bioetica degli Stati Uniti, a sua volta, dovrà fornire al presidente Clinton un parere sulle implicazioni e gli scenari aperti dalla clonazione di «Dolly». L'annuncio giunto dalla Scozia - ha sottolineato Clinton in una lettera al presidente della commissione, Harold Shapiro - rappresenta una significativa scoperta scientifica, ma solleva al tempo stesso importanti interrogativi. Mentre infatti questo avanzamento tecnologico può offrire potenziali vantaggi in settori come l'agricoltura e la ricerca medica, apre anche la strada a questioni etiche serie, in particolare con riferimento alla possibile clonazione di embrioni umani. Il portavoce della Casa Bianca, Mike McCurry, ha aggiunto che Clinton ha chiesto a Shapiro di «passare in rassegna con attenzione le tematiche etiche e legali connesse con lo sviluppo di questa tecnologia». La commissione bioetica dovrà quindi riferire al presidente su «possibili azioni federali per prevenire abusi».

e sull'eventualità di direttive in questo campo.

Dal fronte cattolico arriva il nettissimo «no» alla «clonazione in ambito umano» del direttore dell'Istituto di bioetica dell'Università Cattolica, monsignor Elio Sgreccia: se l'esperimento della pecora clonata prelude all'applicazione del procedimento sull'uomo - afferma - «si deve ricordare che la clonazione nell'ambito umano è stata proibita dal Parlamento europeo, dal Comitato nazionale di Bioetica e, nell'ambito della morale cattolica, dalla «Donum Vitae». I valori che vengono compromessi, per monsignor Sgreccia, sono «la dignità della persona umana che verrebbe così prodotta biotecnologicamente in serie di repliche; la dignità del matrimonio e lo stesso principio di uguaglianza tra gli uomini che non consente questo totale dominio sull'essere umano così fabbricato».

«Rispettare le specie animali»

Diversa la posizione di monsignor Sgreccia sulla sperimentazione di questo tipo negli animali che «solo ragioni molto serie e rilevanti di natura scientifica, rivolte al bene dell'uomo, possono giustificare, con il parere dei comitati di bioetica. Anche in questo caso esiste comunque il dovere di rispettare le varie specie animali da possibili e arbitrarie alterazioni indotte sul piano genetico. Il dovere di custodire le singole specie animali comporta che gli interventi sulla vita e sulla loro riproduzione artificiale siano controllati da norme etiche e giuridiche».

I primi volontari, però, si fanno a quanto pare già avanti per essere

clonati: Patric Dixon, autore di «The Genetic Revolution» e «grande vecchio» della ricerca biologica, assicura di avere ricevuto la proposta, da parte di una donna, di sottoporsi alla clonazione rendendo disponibile allo stesso esperimento anche la salma del padre morto. La donna non sarebbe l'unica volontaria, così come confermato da Martin Johnson dell'Ente inglese per la fertilità e l'embriologia umana.

I primi volontari

Un'ipotesi che alimenta ulteriori preoccupazioni nel mondo scientifico e in quello politico. François Mattei, padre della legge francese sulla bioetica, ha chiesto all'Onu di intervenire per «mettere a punto un regolamento mondiale, unico mezzo per evitare abusi». E lo stesso Jan Wilmut, lo scienziato che al Roslin Institute ha diretto le ricerche sulla clonazione, ha detto di essere «molto lieto» per la decisione del presidente Clinton di far analizzare da una speciale commissione le ricadute sul genere umano delle nuove tecniche genetiche. Sono molti, comunque, i dubbi anche negli ambienti dell'economia: a Wall Street e in altre grandi piazze borsistiche le azioni delle principali società che operano nell'ambito della biogenetica hanno subito rialzi, ma in misura minore alle aspettative. Gli investitori rimangono infatti dubbiosi sui risvolti economici della scoperta scozzese. Per gli scienziati, ma anche per gli operatori economici, infatti, le innovazioni scientifiche, anche quelle molto importanti, non presentano necessariamente applicazioni immediate in campo industriale.



Dolly la pecora clonata al centro dell'interesse dei visitatori al Roslin Institute. Ansa

Stati Uniti, autorizzata dalla Fda la «pillola del giorno dopo»

Via libera alla «pillola del giorno dopo» negli Stati Uniti. La Fda, l'agenzia Usa per il controllo sui farmaci, ha formalmente autorizzato l'uso di alte dosi delle normali pillole anticoncezionali come contraccezione di emergenza. Le pillole possono essere assunte entro 72 ore dal momento in cui si sono avuti rapporti sessuali «non protetti»: quattro diverse combinazioni di questi medicinali prese nelle prime 72 ore, seguite da un'altra dose da assumersi esattamente 12 ore dopo, sono in grado di prevenire l'eventuale gravidanza nel 75% dei casi. Gli esperti della Fda precisano che il metodo non induce un aborto: le pillole prevengono semplicemente l'impianto dell'ovulo fertilizzato nell'utero: se una donna è già incinta - ossia l'embrione si è già impiantato - la miscela non ha alcun effetto. Le nuove linee guida illustrano nel dettaglio la composizione delle dosi da utilizzare, sfruttando le sei pillole anticoncezionali in commercio negli Usa. Le case farmaceutiche adesso hanno la strada aperta per presentare domanda alla Fda per la vendita di «pillole del giorno dopo» - già pronte. Secondo le ultime stime, se i medici e le donne lo adatteranno, sarà possibile prevenire ogni anno negli Usa 2,3 milioni di gravidanze indesiderate ed evitare un milione di aborti.

Messico Narcos provocano strage di delfini

Bande di narcotrafficanti che operano in Stati costieri del Messico nordoccidentale sono responsabili della moria di centinaia di mammiferi marini e di altre specie protette, tra cui le tartarughe, registrate negli ultimi tempi soprattutto a Sinaloa e in Baja California. Secondo il ministero per la tutela dell'ambiente, i narcos fanno uso di una sostanza altamente tossica denominata «NK-19» e conosciuta come «natural killer» per colorare vaste porzioni dell'Oceano Pacifico e segnalare ai corrieri la posizione dei carichi di droga da prelevare. In particolare le acque antistanti lo Stato di Sinaloa, secondo gli esperti, costituiscono uno dei crocevia più battuti dai trafficanti di cocaina e marijuana destinate al mercato statunitense. Nei mesi scorsi sono state trovate le carcasse di 79 delfini, quattro balene e un numero non precisato di tartarughe marine, la cui morte è stata causata dall'ingestione del micidiale colorante, che fra altre sostanze tossiche contiene un'elevata percentuale di cianuro. Nel 1995 un fenomeno analogo si verificò anche sul versante atlantico, nel Golfo del Messico, dove morirono avvelenati 367 delfini, otto balene, 51 foche e centinaia di uccelli acquatici.

Uruguay Il petrolio uccide gli elefanti marini

Almeno 6.000 cuccioli di elefante marino rischiano di morire di fame o di freddo in seguito alla fuoriuscita di petrolio, l'8 febbraio scorso, dalla nave San Jorge di fronte alle spiagge di Punta del Este, a circa 150 chilometri dalla capitale dell'Uruguay, Montevideo. Gli elefanti marini sono imbrattati di greggio, e si calcola che oltre 200 siano già deceduti. I piccoli si trovano nella Isla de los Lobos, non lontana da Punta del Este, la maggior riserva mondiale della loro specie. Si presume che negli ultimi due mesi ne siano nati almeno 15.000, sommandosi alla popolazione adulta stimata intorno ai 160.000 esemplari. Secondo un tecnico dell'Istituto nazionale di pesca uruguayano, «almeno il 70% dei cuccioli è stato colpito dalla marea nera». L'unica speranza per i piccoli è un prodotto canadese che consente di lavarli e che dovrebbe arrivare nei prossimi giorni.

Al via venerdì una nuova missione Ariane

Conto alla rovescia per Ariane. Il novantatreesimo razzo europeo sarà lanciato dalla base francese in Sudamerica poco dopo la mezzanotte (ora italiana) di giovedì, dopo un rinvio di due giorni provocato da un problema tecnico all'alimentazione dei motori a idrogeno del vettore. Il razzo porterà in orbita l'Inelsat 801, il primo di una nuova serie di satelliti della famiglia Intelsat dedicata alle comunicazioni televisive e telefoniche. Arianespace ha già in programma la messa in orbita di altri 40 satelliti.

MEDICINA. Si punta soprattutto sulle tecniche locali, meno tossiche per l'organismo

Risveglio senza paura con le nuove anestesie

DALLA NOSTRA INVIATA LILIANA ROSI

frontare l'operazione a cuor leggero il paziente ce l'ha, dal momento che un'anestesia generale, unita agli effetti chirurgici comporta per il fisico un notevole stress. Dove per stress non si intende una risposta emotiva, ma una serie di fenomeni nervosi e umorali che influenzano negativamente il sistema immunitario per alcuni giorni (da 3 a 10) dopo l'intervento, come se il paziente avesse subito un vero e proprio trauma da incidente stradale. Ed è proprio sulla necessità di proteggere e recuperare le funzioni che si sta concentrando la ricerca anestesiologica attuale con l'obiettivo non secondario del controllo del dolore nella fase post operatoria.

Questi obiettivi, affermano gli specialisti, sono maggiormente garantiti dall'anestesia loco regionale rispetto

a quella generale. A differenza di quest'ultima, che abolisce sia la coscienza che il dolore, l'anestesia loco regionale blocca la percezione del dolore mantenendo il paziente in uno stato di veglia, non coinvolge il sistema nervoso centrale e permette il controllo del dolore nelle 48 ore successive all'intervento. Un'altra possibilità è quella di miscelare le due tecniche che, in alcuni casi, può risultare la soluzione migliore.

L'anestesia loco regionale può essere usata nella chirurgia vascolare periferica degli arti, in urologia, in ortopedia, in chirurgia plastica e in ginecologia. E soprattutto in quest'ultimo settore, con l'analgesia epidurale, usata in prevalenza per il cosiddetto «parto indolore», che trova la sua utilizzazione migliore l'ultima molecola messa a punto nei laboratori biochimici.

La ropivacaina, infatti, rispetto alla precedente sostanza utilizzata (bupivacaina), riduce il blocco motorio (le donne partecipano più attivamente al parto con conseguente riduzione dell'uso di forcipi e ventose), permette un maggiore controllo del dolore durante e dopo il parto ed è molto meno tossica per il cuore.

Ma nonostante questa molecola rappresenti una novità nel settore dopo venticinque anni, le biotecnologie stanno già pensando a nuove possibilità come quella di innestare in loco delle cellule che liberano delle sostanze che bloccano il dolore.

Si tratterà di sostanze *ad hoc* per patologie specifiche come il cancro, l'Aids, il diabete. Per il momento, ricercatori e anestesisti riuniti alcuni giorni fa a Stoccolma in un simposio europeo sulle nuove frontiere dell'anestesiologia, non

vogliono dire di più, visto che - affermano - i tempi della ricerca sono lunghi e tortuosi.

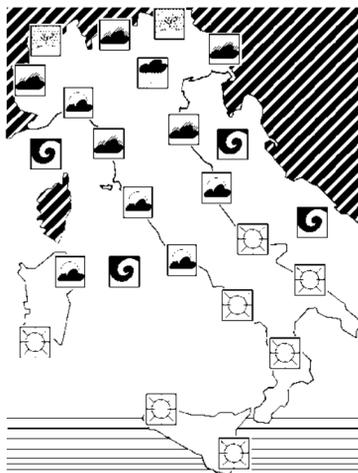
Quando usare l'anestesia generale e quando la loco regionale? La scelta di una tecnica piuttosto che un'altra, naturalmente, dipende dal tipo di intervento e dalle condizioni del paziente (fisiche e psicologiche) che, in ogni caso, ne deve essere informato.

Nonostante sia unanimemente riconosciuta la validità dell'anestesia loco regionale, nei fatti quella generale risulta di gran lunga la più utilizzata. Secondo i risultati di una indagine del 1995, su un milione e duecentomila interventi chirurgici effettuati in un anno in 105 ospedali europei, il 60 per cento erano in anestesia generale, il 31 per cento in loco regionale, il 7 per cento in mista. In Italia, poi, i dati sono ancora più sbilanciati

verso la vecchia tecnica: 65% anestesia generale, 23% loco regionale e la percentuale restante mista. Perché ciò accada è difficile da capire. Secondo Francesco Nicosia, primario di Anestesia e Terapia Intensiva dell'Istituto Nazionale per la Ricerca sul Cancro di Genova, si tratta di una resistenza culturale.

«Oltre a dare una maggiore protezione al paziente durante l'intervento chirurgico, ad attenuare il dolore nella fase post operatoria - spiega Nicosia - l'anestesia loco regionale ha il vantaggio di abbreviare la degenza del paziente che ha tempi più rapidi di recupero, a tutto vantaggio del sistema sanitario nazionale e delle casse dello Stato. Senza considerare il beneficio che ne traggono gli stessi anestesisti che nello svolgere il loro lavoro sono costretti a respirare una gran quantità di gas anestetici».

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: il flusso di correnti occidentali, moderatamente perturbato, attualmente presente sull'Europa centro-settentrionale interessa marginalmente anche il nord Italia. Nella giornata di domani tale flusso si abbasserà di latitudine pilotando sulle nostre regioni, ad innescare dal settentrione, un sistema frontale ad esso associato. TEMPO PREVISTO: al nord cielo molto nuvoloso con deboli piogge sparse e locali nevicate sui rilievi alpini, al di sopra dei 1500 metri. Visibilità ridotta, anche durante le ore diurne, sulla pianura padano-veneta per foschie dense e nebbie. Dal tardo pomeriggio, le condizioni tenderanno a peggiorare ulteriormente. Al centro da parzialmente nuvoloso a nuvoloso per nubi stratificate, con annuvolamenti più consistenti sulla Toscana e sulle Marche, ove non si escludono locali e deboli piogge. Dalla serata nuvolosità e fenomeni andranno progressivamente intensificandosi. Al sud della penisola e sulle due isole maggiori iniziali condizioni di cielo poco nuvoloso, ma con tendenza a graduale aumento della nuvolosità dalla tarda serata, ad iniziare dalla Sardegna. TEMPERATURA: pressoché stazionarie. VENTI: prevalentemente deboli occidentali, con locali rinforzi sulla Liguria e sull'alta Toscana. MARI: tutti poco mossi.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	2	8	L'Aquila	-1	13
Verona	3	8	Roma Ciamp.	4	14
Trieste	5	11	Roma Fiumic.	3	16
Venezia	4	8	Campobasso	3	13
Milano	6	13	Bari	-1	15
Torino	6	11	Napoli	5	16
Cuneo	5	11	Potenza	5	15
Genova	11	15	S. M. Leuca	11	15
Bologna	4	12	Reggio C.	7	18
Firenze	9	14	Messina	9	16
Pisa	9	12	Palermo	9	16
Ancona	2	15	Catania	3	19
Perugia	6	11	Alghero	9	16
Pescara	2	14	Cagliari	8	19

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	9	12	Londra	7	11
Ate	5	14	Madrid	6	14
Berlino	10	14	Mosca	-1	5
Bruxelles	10	11	Nizza	10	13
Copenaghen	3	7	Parigi	11	13
Ginevra	9	12	Stoccolma	3	8
Helsinki	3	4	Varsavia	5	12
Lisbona	14	18	Vienna	-1	10

l'Unità

Table with subscription rates for l'Unità newspaper. It includes columns for 'Italia' (Annual, 6 issues, L. 330,000) and 'Estero' (Annual, 6 issues, L. 780,000). It also lists 'Tariffe pubblicitarie' (Advertising rates) for various ad formats and sizes, and 'Arretrati' (Arrears) for subscribers. The text mentions 'PUBBLICITÀ NAZIONALE PUBBLICOMPASS S.p.A.' and provides contact information for advertising.

SUPPLEMENTO

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe Caldarola. Iscritt. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Spettacoli

L'ANTEPRIMA. Il regista americano presenta il suo nuovo «Night Falls on Manhattan»

«Poliziotti corrotti piaga d'America» L'accusa di Lumet

Incontro con Sidney Lumet a Londra. Il regista americano ha presentato il suo nuovo film, un thriller «alla sua maniera» intitolato *Night Falls on Manhattan*. Come in *Serpico* e in *Il principe della città*, si racconta un'altra storia di corruzione poliziesca. Protagonista, Andy Garcia, nei panni di un poliziotto puro e fedele a se stesso che a un certo punto infrange la legge. «Un tempo a favore della legalizzazione della droga. Ora ho dei dubbi», dice il regista.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. È un pezzo storico del firmamento hollywoodiano, il regista che ha fatto brillare in una miriade di film stelle come Henry Fonda, Marlon Brando, Katharine Hepburn, Sean Connery, William Holden, Paul Newman e Jane Fonda. Vecchio e minuscolo, rannicchiato con entrambi i piedi su un sofà, Sidney Lumet ci parla del suo nuovo film, *Night Falls on Manhattan* («La notte scende su Manhattan»), che esce esattamente nel 40esimo anniversario del suo debutto cinematografico con *La parola ai giurati*.

Ci sono somiglianze fra *La parola ai giurati* e questo suo nuovo film, che arriverà sugli schermi italiani a metà aprile, distribuito dalla Medusa. Stessa visione della vita: Lumet è molto legato ai temi dell'integrità morale e della giustizia. Ama parlare del rapporto fra libera scelta e doveri dell'individuo verso la società. Gli piace sottolineare che salvaguardare i valori civili è possibile solo se si riesce ad impedire al sistema giudiziario e alla polizia di cedere alla corruzione. «Il problema del momento è la droga, perché dove c'è droga c'è corruzione. In America la droga è diventata la peggior minaccia contro la democrazia», dice.

Non pontifica. Parla serenamente, con quel tono che in un'aula di tribunale indurrebbe tutti al silenzio. Chiarisce: «Dove c'è droga ci sono poliziotti corrotti, questo è il tema del film». Ma il suo poliziotto, che si chiama Sean Casey (Andy Garcia), appartiene, per così dire, al «distretto Lumet», è un uomo puro e fedele a se stesso, anche se a un certo punto infrange la legge con un gesto che potrebbe costargli dieci anni di galera. È fatto, insomma, della stessa pasta dell'Al Pacino di *Serpico* e del Treat Williams del *Principe della città*. Tratto dal romanzo *Tainted evidences*

(«Prove contaminate») di Robert Daley, il film è ambientato ovviamente a New York, contrappuntato da una bella colonna sonora jazz di Mark Isham: al centro della vicenda, un poliziotto che accetta di diventare procuratore distrettuale senza rendersi conto che un problema in famiglia può rimbalzargli contro come un boomerang e rovinargli la reputazione. Il fenomeno della collusione fra spacciatori di droga e polizia ha creato infatti un'inquietante «zona grigia».

Lumet ha girato *Night Falls on Manhattan* nei punti nevralgici di New York portando la troupe anche nel cuore di Harlem: sia la storia che lo stile registico danno alla pellicola un'atmosfera di assoluta autenticità. Ha ragione Andy Garcia quando dice che il film ha tutta l'aria di un documentario. Del resto la sequenza d'apertura, che si conclude con l'uccisione di due poliziotti, è basata su un fatto vero. Lumet è così determinato a mettere a fuoco il fenomeno dei poliziotti corrotti, gente che sta sul libro paga del governo e degli spacciatori, che lascia pochissimo spazio alle digressioni. Casey s'imbarca in una relazione con Peggy (Lena Olin), una collega dell'avvocato suo antagonista Sam Vigola (Richard Dreyfuss), ma il rapporto ha tutta l'aria di una forzatura per inserire nel quadro una storia d'amore.

Night Falls on Manhattan, in effetti, è un film così pieno di uomini da risultare, se non proprio misogino, un po' anacronistico. La Olin ammette: «Con Sidney abbiamo discusso a lungo della mia parte, che è ridotta al minimo e un po' ambigua. Oggi ci sono molte donne nella polizia e nel sistema giudiziario; mentre nel film sono sia un avvocato, ma non vengo chiamata ad agire sul piano professionale, mi riduco a fare la parte della donna con un pas-

sato che finisce per innamorarsi di Casey e accetta, alla fine, di stare a casa». L'attrice svedese, comunque, riesce miracolosamente, con la forza della sua bravura, a dare spessore a un personaggio che nella sceneggiatura è piuttosto esiguo. Non per nulla viene dalla scuola di Ingmar Bergman che proprio per lei scrisse il personaggio di Anna nel film televisivo *Dopo la prova*.

Tornando al film, Lumet è stato per molto tempo a favore della legalizzazione della droga. Ora ha dei dubbi. «Ho parlato con vari ex tossicodipendenti e sono rimasto colpito dal fatto che queste persone sono le prime a dichiararsi contrarie alla legalizzazione, il che mi ha in parte convinto a rivedere la mia posizione». Ma non crede che film e romanzi *glamour* che parlino droga possano essere dannosi per i giovani? «Almeno in America si diventa tossicodipendenti per ragioni molto più profonde, psicologiche e sociali. A volte c'entrano anche i genitori e le famiglie. Fa paura pensare che chi si droga avrà dei figli che molto probabilmente subiranno l'influsso dell'ambiente familiare».



Andy Garcia in «Night Falls» e accanto Sidney Lumet

A. W. Cowans

Andy Garcia: «Dopo tanti sbirri adesso faccio Garcia Lorca»

■ LONDRA. È cubano, decisamente anti-castrista, ha i capelli neri e fluenti, una bella faccia da «macho» problematico, un po' come i personaggi che ha interpretato in tanti film, da *Affari sporchi* a *Il Padrino III*, passando per *Gli intoccabili* e l'ancora inedito in Italia *Things To Do in Denver When You're Dead*. Nel nuovo film di Lumet è un poliziotto coinvolto in una brutta faccenda di droga.

Lei passa per essere un «sex-symbol». Ma è vero che non se la sente di farsi filmare nudo o in situazioni eroticamente esplicite?

Night Falls on Manhattan non richiedeva scene di questo tipo: Lumet non voleva neppure un bacio fra me e Lena Olin, perché il nostro rapporto non è basato su questo. La cosa essenziale è l'amore che sentiamo l'uno per

l'altro. In effetti, Lumet è uno che sul set bacia e abbraccia tutti di continuo. Io devo dire che non sono mai stato un appassionato di *sexy movies*. Non mi interessano. Se mostrare due che fanno l'amore, aggiunge qualcosa al significato del film, okay, altrimenti non ne vedo il motivo. E poi sono un uomo sposato, ho moglie e tre figlie. Fare scene del genere mi sembra una mancanza di rispetto verso di loro e anche verso me stesso.

In Spagna è appena uscito «Morte a Granada», dove lei fa Garcia Lorca. Che impressione le ha fatto interpretare quel ruolo?

È stato un onore. Lorca è uno dei grandi poeti e commediografi di questo secolo ed è anche un punto di riferimento, un grande simbolo. Il film è una specie di thriller, la storia di un giovane

che va in Spagna per cercare di scoprire come è morto Lorca. Io appaio nei panni del poeta in una serie di flashback. Anche se la responsabilità della sua morte fu del regime fascista, ancora oggi non si sa chi premette materialmente il grilletto. È un enigma. Il mio ruolo mi ha messo di fronte a un'immensa responsabilità. Ho lavorato sei anni alla realizzazione di questo film, ho anche cercato di trovare i fondi per produrlo. L'abbiamo girato in inglese, per trovare una distribuzione più ampia. In Spagna questo ha suscitato qualche polemica, ma se vogliono fare un film su Lorca perché non lo fanno?

Lorca era omosessuale. Come ha reso sullo schermo questo aspetto della sua personalità?

Che fosse omosessuale, è documentato, ma non era il tipo da

ostentare questo aspetto. Luis Buñuel, che era un suo grande amico, neppure lo sapeva. In questo caso, l'omosessualità di Lorca non è essenziale, nel film non ci sono sequenze d'amore. Dobbiamo fare anche i conti con un periodo in cui gli omosessuali non si sentivano liberi come oggi. Anche su questo punto c'è stata polemica in Spagna su *Morte a Granada*. Mi hanno chiesto perché non ho messo in rilievo la sua omosessualità, ho risposto che ho visto dei film originali di Lorca e che nel suo comportamento non c'era nessun tipo di ostentazione di questo aspetto. Così ho dato al personaggio una estrema delicatezza di sentimenti che può suggerire la sua scelta gay, ma niente di più.

□ A.L.B.

LA TV DI VAIME



Le cose vere di «Film Vero»

TELEGIORNALI di lunedì avevano appena riportato la notizia della scomparsa di tre ragazze di Liegi e su *Raitre Film Vero* (20.35) affrontava per fatale coincidenza un tema altrettanto drammatico, quello delle violenze sui minori. La scoperta degli orrori compiuti a Marcinelle da Marc Dutoit aveva svelato poco tempo fa come, sotto l'aria sonnacchiosa e perbene della provincia belga, covassero criminalità e patologie. Sono partite da lì la Scalfati e la Sagromola per raccontare l'agghiacciante situazione mondiale degli abusi sui bambini: milioni di vite violente, tragedie nate dalla miseria materiale e morale e provocate dalla più terrificante delle perversioni: la pedofilia. Al film realizzato sul caso di Julie e Melissa, due delle bambine vittime di Dutoit (e dell'inefficienza e dell'ipocrisia delle autorità), ritrovate morte dopo tredici mesi, sono seguiti interventi altrettanto strazianti di quelle immagini. Quello di Luciano Paolucci, papà del piccolo violentato e ucciso dal mostro di Foligno Luigi Chianti. Nello scrivere la parola «mostro» sentiamo disagio. Ma non troviamo termine sostitutivo per i colpevoli di delitti come quelli. Così come non si trovano parole per confortare i parenti colpiti da simili sciagure: la legge punisce i violentatori con pene dai sette ai quattordici anni e, nota Paolucci, anche l'ergastolo non c'è più. I colpevoli possono essere liberati, per buona condotta, dopo una quindicina di anni anche in caso di omicidio. E torneranno a compiere gli stessi delitti, non si sono avuti casi di ravvedimento di pedofili, dannati per sempre da quell'istinto bestiale. Lo scopo del programma era quello di promuovere la prevenzione, sensibilizzare l'opinione pubblica perché ci si possa difendere e salvare l'innocenza dei nostri figli, non si trovi impreparata e quindi perfino in qualche modo connivente con gli autori di quei delitti com'è successo in Belgio. Lo strazio dei genitori era riassunto dalla testimonianza di Gino Russo, il papà di Melissa, lasciata morire di fame e stenti nel nascondiglio di Marcinelle a due metri dal quale la polizia aveva compiuto una perquisizione. L'investigatore ha chiesto qual era l'ultimo ricordo della sua bambina: «Uno sguardo», ha risposto il padre. L'ultimo sguardo felice prima che la violenza inspiegabile degli adulti avesse il sopravvento.

A CONTRAPPUNTO del fatto irreparabile di Grace-Hallouge, Sveva Sagromola ricostruisce a Palermo l'operazione di polizia che qualche mese fa riuscì ad interrompere una mostruosa attività criminale rivolta contro i minori. Alle sei del mattino, una relata poneva fine a un vergognoso commercio (prostituzione infantile, pornografia). Quel blitz all'alba suscitò delle proteste. Alle quali rispondono le cifre: si sono riscontrati quarantadue casi di violenza sessuale, decine di delinquenti sono stati arrestati. E i piccoli, che secondo la facile polemica di alcuni avrebbero subito un trauma per quell'intervento delle forze dell'ordine, sono stati salvati da un destino che sembrava segnato. Un agente ha mostrato la lettera d'una delle bambine portate al commissariato durante l'inchiesta lampo. Cominciava con «Caro poliziotto» e conteneva gratitudine per un personaggio che, fino a quel momento, in quel quartiere degradato, era di certo visto come un nemico. Questi i due episodi centrali di *Film Vero* che ha dedicato la sua attenzione anche al triste fenomeno del turismo sessuale che ha fatto solo nei paesi asiatici, più di un milione di vittime: nello Sri Lanka, il miliardario svizzero Bauman, finalmente incarcerato, ha ammesso di aver abusato di 1.500 bambini.

[Enrico Vaime]

ESOTISMI. Secondo un giornale statunitense, il cantante sarebbe pronto a emigrare

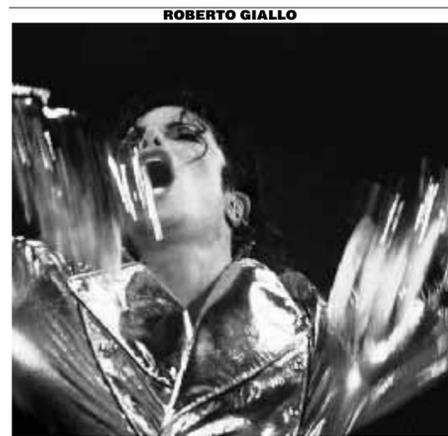
Diverrà principe «Michael Jackson d'Arabia»?

■ MILANO. Laurence D'Arabia, lo Sceicco Bianco e Michael Jackson. Un trio che sembra fatto apposta per quei giochi enigmistici tipo «scovate l'intruso». E invece pare che dopo essere stato il re del pop, il grande Jacko si appresti a diventare principe. In Arabia Saudita, appunto.

Così scrive almeno il *National Enquirer*, subito ripreso dalle agenzie di mezzo mondo, perché la televisione del piccolo Michelino vende parecchio e suscita curiosità. L'ultima puntata dice appunto di un imminente allontanamento definitivo dagli Stati Uniti. Dopodiché uno che è famoso in tutto il mondo può andare ad abitare ovunque, tutto il mondo è casa sua e una corona vera, da principe vero, potrebbe anche essere il sogno di Michael. In più ci sono gli affari: perché Michael Jackson è una grande industria mondiale del divertimento, capace di investimenti illimitati. Tanto per dare un'idea: ogni volta che sentite una canzone dei Beatles qualche lira va al caro

amico Michael che ne detiene i diritti, dopo una lunga querelle con Paul McCartney. Con il principe Alwaleed Talal Absulaziz Al Saud, per esempio, sta mettendo in piedi una specie di impero di grandi parchi giochi in Europa. Detta in soldoni, Michelino sta scalando il mondo e dichiara guerra persino alla Walt Disney: Temerario.

In più, l'America comincia un po' a stargli stretta. Persino per sposarsi è andato all'estero, anche se poi la cerimonia si è svolta nella suite dello Sheraton di Sidney, Australia. Lei, la fortunata, è Debbie Rowe, infermiera e già felice mamma del pargolo appena arrivato: l'erede Jackson. Il tutto, naturalmente dopo le accuse di pedofilia, un processo evitato (pare versando qualche milioncino di dollari), un divorzio tempestoso da Lisa Maria Presley (figlia del re del rock'n'roll: il che dimostra che i re si sposano poi sempre tra loro), dischi, concerti, tour mondiali. E alcune gaffes. Come ad esempio



Michael Jackson in concerto

Stanislav Peska/Ap

quella di piazzare una propria statua a Praga, proprio sul piedistallo dove era stata quella di Stalin. Gesto quantomeno imprudente se si cerca di rastrellare facile popolarità. Insomma, Michelino non smette di stupire. Tanto grande e tanto potente, ha naturalmente un «indotto» economico notevole. Ora anche l'editoria si è accorta del fenomeno. Recentemente ha fatto scalpore in America l'uscita di un libro, *Michael Jackson was my lover*, di Victor Gutierrez, che pare basarsi sui diari del tredicenne che accusò «la più grande popstar del mondo» di pedofilia. Alla barchetta di questo testo alternativo (stampato in Cile, forse per evitare guerre legali) risponde la corazzata Jackson: sta per uscire *History Book - The King of Pop*, l'autorizzatissima biografia ufficiale di Michael. L'ha scritta nientemeno che il direttore del fan club internazionale del biografato, Adrian Grant, 26 anni. Ci sono molti modi di guardare Michael Jackson, ma pa-

re che quello dominante sia il moralistico-divertito. Si scuote la testa, ci si indigna che uno sia tanto vergognosamente ricco, un po' (di nascosto) lo si invidia. Anche musicalmente la critica lo tratta così: i suoi dischi sono sempre «ottimi prodotti», rifiniti alla perfezione, gioiellini di calibratura. Se ci sia poi cuore, o anima, non se lo chiede più nessuno. Perché Jacko è l'essenza stessa della star pop multimediale di livello planetario. Perché sa maneggiare la musica. Perché ogni suo gesto è un'onda lunga di polemiche. Se si potesse andare ad abitare sulla Luna, sicuramente Michael Jackson ci andrebbe. Il denaro può viaggiare liberamente senza frontiere, può farlo naturalmente anche chi ne produce così tanto. Per tutti, alla fine, sarà solo l'ultima mattana di Michael Jackson, o l'ultimo affare, o l'ultimo scandalo. E quando tutto questo non farà più clamore, per l'industria Jackson sarà recessione dura.

Sport

COPPA ITALIA

Scapolo trascina alla rimonta l'ottimo Bologna. Poi Cornacchini promuove la squadra veneta alla prima finale

Vicenza, il sogno diventa realtà all'ultimo minuto

Un gol di Scapolo e il Bologna crede di poter agguantare la finale, magari nei tempi supplementari. Ma ad un soffio dalla fine il Vicenza, con una botta di Cornacchini, infrange i sogni della squadra di Ulivieri.

LUCA BOTTURA

BOLOGNA. Fatti fuori da un luogo comune. Da un ex che in rossoblu era sembrato soprattutto un ex giocatore. Il Bologna esce dalla Coppa Italia per piede di Cornacchini, piccolo condor da area piccola che a tempo quasi scaduto trova il quizzo che vale due miliardi. Mai il Vicenza era arrivato tanto in alto, in questo trofeo. Ora avrà il San Paolo, o San Siro. Monumenti del pallone che ai biancorossi non stanno più stretti. La finale di Coppa Italia trova comunque un'attrice meritevole. Avessero passato il turno gli operai di Ulivieri, ridotti allo stremo da una cartella clinica opprimente, alto sarebbe stato il peana per la resistenza opposta. Con un monumento ad personam per Ciccio Marocchi, che il Dall'Ara - a torto - inizialmente aveva accolto come un mercenario di ritorno, inutile. Ma anche così avanzata una squadra splendidamente organizzata, una scacchiera di pedine consapevoli. Meritevoli, pure. Con menzione d'onore, oltre che per il centravanti tascabile, per Lopez e Beghetto. Architravi in difesa e a centrocampo di una squadra umile co-

me qualche volta il suo allenatore non ha saputo essere. A fine partita Guidolin si congratulerà con Ulivieri, che in passato aveva offeso. Un altro punto a suo favore nel ritratto di un tecnico rampante e preparato. Può essere il salto di qualità decisivo, in attesa dell'Inter.

La partita comincia senza sorprese. Unica deroga alla previsione, Viviani al posto di Mendez nel centrocampo ospite. Il Bologna si schiera col 3-4-3 sperimentato domenica, il Vicenza con un 4-5-1 attivo e barriero. A freddo, un quasi gol biancorosso. La difesa rossoblu, ancora sfigurata dagli infortuni, si schiude come un fiore e Beghetto (da queste parti in gioventù) la punge. Al 7', palla sulla traversa. In spaccata. E Bologna sull'orlo del baratro. Ma gli choc, si sa, sono adrenalina. Dunque, l'occasione ospite è una specie di sveglia per la squadra di Ulivieri. Che trova il coraggio della paura, e con esso il controllo del gioco. Il ragionamento è obbligato: con certi chiacchi di luna in retroguardia, tanto vale tenere il pallone nella metà campo altrui. Magari senza costruire

Antonioli, Tarozzi, Torrisi, Mangone, Cardone, Brambilla (38' st Seno), Marocchi, Paramatti, Nervo, Andersson, Scapolo. (22

Brunner, 4 Bergamo, 17 Anaclerio).

ALLENATORE: Ulivieri

VICENZA

Brivio, Sartor, Belotti, Lopez, D'Ignazio, Otero, Di Carlo, Maini, Viviani (1' st Mendez), Beghetto, Cornacchini (45' st Rossi). (1

Mondini, 15 Iannuzzi, 18 Amerini, 23 Ambrosetti, 25 Gentilini). ALLENATORE: Guidolin

ARBITRO: Boggi di Salerno.

RETI: nel pt 43' Scapolo; nel st 44' Cornacchini.

NOTE: recuperi: 3' e 3'. Angoli: 6-5 per il Bologna NOTE: serata primaverile, terreno in perfette condizioni, spettatori 20.000. Ammoniti: Maini, Lopez e Marocchi per gioco scorretto; Cornacchini per comportamento non regolamentare; al 22' st espulso Cardone per doppia ammonizione per gioco scorretto.

neppure un'occasione, ché le sette assenze hanno picchiato duro anche in attacco. Quando l'assunto non riesce, però, gli ospiti rischiano sempre di chiudere il conto. Anche con una sola punta. E già al 21' Guidolin raccoglie altre recriminazioni: salvataggio di Torrisi su Sartor a un passo da Antonioli.

Boggi, in serata no, spende intanto un paio di cartellini (Marocchi, Maini) senza successo. In campo è come se ci fossero anche Ulivieri e Guidolin, il risultato è un clima caldo a parole e nei fatti. Migliore per difendersi che per attaccare. Tessuto nervoso di una partita tatticamente speculare: squadre cortissime, fuori-gioco. Di suo, il Vicenza ci mette il pressing. Il Bologna gli infortuni. A fine primo tempo cedono anche gli adduttori di Paramatti, centrocampista per caso. Si scalda Seno (qualche quarto di nobiltà in più e molto dinamismo in meno), ma Ulivieri gli chiede di resistere. Alla Toti. Consegna eseguita Al 44' il premio, per lui e per tutti. Il gol che non ti aspetti. Lo imbastisce Andersson, di testa. Lo cuce Marocchi con un intelligente appoggio all'indietro. Lo fonda in rete Scapolo, con un sinistro in corsa, dal limite, sul palo più lontano.

Nella ripresa Mendez prende il posto di Viviani e si piazza a destra, dietro Otero. Negli auspici di Guidolin, dovrebbe essere la chiave per un rombo offensivo a beneficio di Cornacchini. Isolotissimo. Ma è il Bologna che continua a comandare, complice il decollo di Brambilla e il nervosismo di Maini. Corner, molti. Palle-gol, nessuna. A meno di non voler interpretare benignamente un



Un duello tra Scapolo del Bologna e il difensore del Vicenza D'Ignazio

Pinto/Ansa

flipper Paramatti-Maini a un passo dalla rete. Ma il sapore delle manovre rossoblu è d'un tratto più arioso, meno stantio. E il Vicenza è costretto a rifugiarsi in qualche fallo di troppo. Al 19', un rinvio maldestro di Brivio mette Andersson di fronte il 2-0. Lo svedese gli volta le spalle, bestemiando di piatto da 20 metri. Un minuto dopo, Maini spara fuori il pareggio dopo un rimpallo Beghetto-Mangone. Al 22', la svolta. Cardone sfiora Beghetto lanciato a rete. Ammonizione, la seconda. E Bologna in dieci. Con l'unico obiettivo plausibile di arrivare ai rigori.

Il Vicenza ha paura. Si vede dal

tranne incapace di pescare un cambio per mutare il volto del match. Si vede dallo strapotere a centrocampo di Marocchi, che recupera palloni in sequenza. Se ne accorgono i rossoblu, che al 34' pareggiano il conto dei pali. Brambilla vede un varco da 20 metri, Lopez tenta di chiuderlo e devia il fendente del regista rossoblu. Palla che schizza sul montante a frustrare un vantaggio che avrebbe avuto senso. Compiuto. Le pezze d'appoggio sono due: Scapolo al 40', su assist da destra di Andersson, spara alto tutto solo. Al 44' Andersson in contropiede chiama Brivio alla parata in due tempi. Poi, Cornacchini.

Oggi l'altra semifinale Napoli d'emergenza e Inter timorosa «Sono loro i favoriti»

NOSTRO SERVIZIO

È già una partita da record. I botteghini del «San Paolo» per la sfida di stasera presenta numeri da primato stagionale: stadio esaurito, con 70 mila biglietti venduti e un incasso superiore ai 2 miliardi. Per il resto il Napoli è in... deficit. E una squadra in piena emergenza quella che si prepara ad affrontare l'Inter nella semifinale di ritorno della Coppa Italia, tappa obbligatoria per un passaggio in Europa. Infortunato Cruz, squalificati il capitano Pecchia (che cederà la fascia a Bordin), Crasson e Ayala, al cui posto, da libero, giocherà Boghossian, Simoni ha problemi di quadratura soprattutto a centrocampo. Una carenza di uomini che potrebbe rilanciare il brasiliano Beto, reduce dalla poco convincente prova contro la Sampdoria e, in alternativa, il più esperto Policano. Ancora in silenzio stampa «per non perdere la concentrazione» dopo le tante indiscrezioni circa il suo contratto, il tecnico non ha voluto fornire alcuna indicazione. «C'è poco da scegliere» si è limitato a commentare dopo la partitella. Caricati al punto giusto appaiono i giocatori. Parola allora ai protagonisti: «In questa gara ci giochiamo tutto» ha detto Caccia - l'1-1 è un buon punto di partenza ma puntare ad un pareggio (lo 0-0 qualificherebbe il Napoli, ndr) non avrebbe senso» nota l'attaccante che ha avuto parole di elogio per l'attaccante avversario Djorkaeff, l'uomo più temuto dai napoletani. Noi rispettiamo il valore dell'Inter ma questa volta può contare più la grinta, il collettivo». Quella che sembrerebbe mancare all'Inter dove si respira una atmosfera strana fra moderata euforia e depressione. «È impossibile fare previsioni quando c'è di mezzo questa squadra» ha commentato il portiere nerazzurro Gianluca Pagliuca. «Chiarmente il Napoli è favorito, perché non ha un singolo che spicchi sugli altri, e quindi reagirà bene alle assenze di Cruz, Ayala, Pecchia e Crasson. Del pubblico del San Paolo non abbiamo paura: all'Inter gente di esperienza non manca». Per Pagliuca fra due settimane si potrà già fare un bilancio della stagione: «In dieci giorni giochiamo tre finali: a Napoli, martedì prossimo con l'Anderlecht e la domenica successiva con la Juventus. Dobbiamo stare concentrati e non ascoltare le voci di mercato. Questi sono gli effetti negativi della sentenza Bosman, che ha danneggiato squadre e vivai». Le voci di mercato hanno turbato anche Roy Hodgson, allenatore sempre sotto esame, che domenica scorsa, nonostante un contratto firmato fino a



Ivan Zamorano

NAPOLI-INTER

1 Tagliatalela	1 Pagliuca
5 Boghossian	2 Bergomi
16 Colonese	19 Paganini
15 Baldini	5 Galante
3 Milanese	20 Angiola
7 Turri	4 Zanetti
4 Bordin	21 Storza
23 Longo	7 Fresi
10 Beto	6 Djorkaeff
18 Caccia	23 Ganz
14 Aglietti	9 Zamorano

ARBITRO: Pairetto di Nichelino.

12 Di Fusco	12 Mazzantini
20 Policano	3 Pistone
24 Altomare	29 Ferrari
9 Esposito	15 D'Autilia
8 Calò	14 Winter
29 Malafante	18 Berti
27 Scariato	30 Di Napoli

giugno '99, aveva detto che sarebbe spettato a Moratti decidere il suo futuro, aggiungendo orgogliosamente che magari avrebbe potuto lui stesso prendere la decisione di lasciare l'Italia. «Il mercato disturba sia i giocatori che gli allenatori» ha detto Hodgson - ma una squadra di vertice deve accettare il fatto che i suoi uomini siano al centro di trattative. Certo se su questo fronte l'Inter è poco protetta». Le buone prove con Lazio e Atalanta hanno soddisfatto Hodgson, che ha in mente di confermare quasi in blocco la formazione di domenica scorsa: «Sono stato contento di Bergomi e Angiola sulle fasce, Pistone avrà la sua occasione in futuro. Djorkaeff giocherà ancora dietro Ganz e Zamorano, mentre il mio unico dubbio riguarda Storza».

Mondiali '98 Italia-Polonia a Napoli il 30 aprile

Dopo l'esaltante vittoria dell'Italia contro l'Inghilterra a Wembley, la Nazionale di Cesare Maldini si prepara a tornare in campo contro la Polonia per giocare un altro pezzo di qualificazione.

Per l'incontro Italia-Polonia del prossimo 30 aprile - gara valida per le qualificazioni ai mondiali francesi del '98 - è stata scelta la sede, dopo la bocciatura dello stadio di Lecce.

La sede della partita sarà dunque quella del San Paolo di Napoli. La decisione è stata comunicata ieri dal presidente federale, Luciano Nizzola, rispettando così la scadenza regolamentare che prevede la comunicazione alle squadre avversarie con due mesi di anticipo rispetto alle date degli incontri.

Per quanto riguarda l'Under 21 Italia-Polonia, valevole per le gare delle eliminatorie dell'Europeo di categoria in programma il primo maggio, l'incontro si giocherà invece a Benevento.



Berti Vogts e Juergen Klinsmann depongono una corona al museo dell'Olocausto

La nazionale tedesca di calcio rende omaggio alle vittime dell'Olocausto

Gerusalemme, va in gol la solidarietà

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Le telecamere della Tv israeliana si soffermano sui volti di quei campioni di calcio: ecco Klinsmann, Ziege, il «Pallone d'oro» Matthias Sammer, e poi via tutti i giocatori della nazionale di calcio tedesca. In molti non riescono a trattenere le lacrime. È un momento solenne, un evento che scava profondamente nella memoria di due popoli: per il luogo e per il gesto simbolico di cui si fanno portatori i giocatori tedeschi. Siamo al museo dell'Olocausto, lo «Yad Va-Shem», di Gerusalemme. La nazionale di calcio campione d'Europa è in visita al monumento che ricorda le 6 milioni di vittime dell'Olocausto: nella sala della Rimembranza l'allenatore Berti Vogts e il capitano Juergen Klinsmann depongono una corona di fiori in memoria delle vittime innocenti della barbarie nazista. Un viaggio in un tragico passato che Israele non intende dimenticare, è quello compiuto ieri dai nazionali tedeschi.

I giocatori si soffermano nei padiglioni del Museo in cui si ricostruisce una storia di inenarrabili sofferenze: una storia che s'intreccia con quella di un regime, il Terzo Reich, che si credeva onnipotente e in base alla superiorità ariana aveva deportato, umiliato, ucciso milioni di donne, uomini, bambini. È la prima volta che la Germania, da quando è tornata unita, affronterà Israele. Finora dal 1945 ad oggi c'è stata solo una sfida tra israeliani e una rappresentativa della Germania Ovest, nel 1987, finita 0-2 con reti di Matthaeus e Thon. L'interesse sportivo lascia il passo anche nei protagonisti alle ragioni culturali e storiche che sottendono all'incontro. Lo sottolinea uno dei giocatori più sensibili della compagnia tedesca: Juergen Klinsmann. «Il risultato della partita non è scontato in partenza - dice il capitano - comunque vorrei sottolineare che quello di domani (oggi per chi legge, ndr.) non è solo un evento sporti-

vo». Per questo i giocatori ieri di primo mattino erano allo Yad Va-Shem e in serata alla Knesset, il Parlamento israeliano. Non è facile governare i sentimenti in questo monumento alla memoria di milioni di persone uccise solo perché ebrei. È un crescendo di emozioni quello che attaglia al delegazione tedesca. L'apice della commozione si tocca nel Museo dedicato ai bambini sterminati nei lager nazisti. I giocatori si muovono tra mille fiammelle che rappresentano i bimbi ebrei eliminati dalle SS nelle camere a gas. Una voce di sottofondo sussurra i loro nomi, mentre dal buio emergono le foto dei bambini: Leah, tre anni, Amsterdam, Samuel, sei anni, Katowice, Hanna, otto anni, Varsavia...E sullo schermo appaiono volti sorridenti, di chi non ha ancora conosciuto la cattiveria dei grandi. All'uscita dal Museo i calciatori tedeschi fanno fatica a «scartare» la selva di taccuini, microfoni e telecamere che li circonda. «Non c'è nulla da dire, c'è solo da ricordare questa immane tragedia

perché non accada mai più una cosa del genere», dice Klinsmann, mai come ieri espressione di un sentire comune di quei giovani che li, nel cuore di Gerusalemme, rappresentano la Germania. La memoria ritorna ad un altro grande tedesco che in nome del suo popolo si inginocchiò commosso davanti al monumento che ricordava i martiri di Auschwitz: era il cancelliere Willy Brandt. Oggi si giocherà allo stadio Ramat Gan di Tel Aviv. La cronaca della vigilia racconta di una nazionale israeliana priva di tutti i suoi «legionari» che giocano all'estero, ad eccezione di Ronnie Rosenthal, la mezza punta a suo tempo «ripudiata» dall'Udinese - per ragioni che col calcio c'entravano ben poco e molto invece con il becerrume antisemita di una frangia di pseudo tifosi - e attualmente in forza al Tottenham. Il risultato, sulla carta, appare scontato in favore dei blasonati tedeschi. Ma il «gol» più importante Klinsmann e compagni lo hanno già siglato ieri allo Yad Va-Shem: il «gol» della solidarietà.



L'Unità

OGGI
L'Unità L. 1.500 +
diario della settimana
L. 1.500
Abbinamento obbligatorio



ANNO 74. N. 48 SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

MERCOLEDÌ 26 FEBBRAIO 1997 - L. 3.000 ARR. L. 3.000

Al vertice con Prodi Rc chiede garanzie sul proporzionale

Veltroni a Bertinotti

«Ora basta con i veti»

Pensioni di anzianità, stretta in vista

ROMA. Il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, è di ritorno da un incontro con Prodi e Bertinotti quando rilascia questa intervista a *L'Unità*: «Gli abbiamo detto che non c'è nessuna disponibilità della maggioranza a pasticci o scambi di tipo parlamentare - dice - ma anche che Rifondazione non può scambiare tutto ciò per una cambiale in bianco, per cui si può permettere qualsiasi condizionamento. Non si può entrare in conflitto con i punti fondamentali del programma e dell'azione di risanamento, che il governo porta avanti con decisione e che ha già dato risultati straordinari». Secondo Veltroni, non c'è in Bertinotti la volontà di rompere la maggioranza e di andare alle elezioni. Il segretario di Rifondazione ha ribadito la sua con-

trarietà a tasse e tagli della manovra prevista per primavera, ma non sembra, pur nel riserbo che circonda i particolari dell'incontro, che ci sia stata aria di rottura. Bertinotti avrebbe chiesto a Prodi anche delle rassicurazioni sulla riforma della legge elettorale, perché non si incida troppo sulla quota proporzionale. Sono quasi conclusi intanto i lavori della commissione Onofri sul progetto di riforma dello stato sociale: sarebbero previste misure che disincentivano il ricorso ai pensionamenti di anzianità e l'introduzione di ticket su ospedali «di qualità» e pronto soccorso. Prevista anche una revisione del regime delle esenzioni introducendo un limite di 70 milioni di reddito per nucleo familiare.

CASCILLA DI MICHELE FRASCA POLARA WITTENBERG SACCHI
ALLE PAGINE 2 3 e 5

L'INTERVISTA

Trentin: la Cgil non è conservatrice

ROMA. Bruno Trentin conservatore? Eppure è il dirigente sindacale che parlò di introdurre il licenziamento per gli statali, che descrisse la fine del posto di lavoro fisso e permanente, la necessità di superare il vecchio contratto di lavoro e di riformare lo stato sociale. Oggi difende la Cgil di Sergio Cofferati, polemizza duramente sul lavoro nero. «Ricordatevi della Mecnavy...» dice e sottolinea il valore di tante battaglie di rinnovamento. E poi aggiunge: «Occorre trasformare i vecchi contratti».

BRUNO UGOLINI
A PAGINA 4



IL CASO

Piano lavoro, governo in difficoltà

ROMA. Governo in difficoltà su investimenti pubblici e occupazione. Sotto l'incalzante *pressing* dei sindacati - che per il 22 marzo ha programmato una manifestazione nazionale - ieri mattina Prodi ha convocato tutti i ministri interessati (Bersani, Burlando, Treu, Costa, Ronchi). Al termine del vertice il governo ha dovuto prendere atto che la lunga lista di interventi e di opere «cantierate» (20.000 miliardi) rischia di restare sulla cartea causa dei vincoli giuridici, burocratici e ambientali.

ROBERTO GIOVANNINI
A PAGINA 2



Jiang in lacrime per Deng promette continuità

Il delfino di Deng ieri non ha trattenuto le lacrime. Davanti a diecimila selezionatissimi rappresentanti del potere cinese, Jiang Zemin ha salutato il piccolo timoniere, «un uomo indomabile, mai messo a tacere dalle avversità, mai burocrate». Il nuovo leader della Cina, a sorpresa visibilmente commosso, ha difeso il socialismo dalle «caratteristiche cinesi», ribadendo così la linea della continuità con il

vecchio patriarca. Davanti all'urna con le ceneri di Deng ha poi aggiunto: «Andremo avanti sulla strada da lui tracciata». Nel giorno dell'ultimo omaggio a Deng, tre bombe sono esplose nello Xinjiang provocando almeno quattro morti. L'ondata di violenza potrebbe essere legata alla nascita di un movimento separatista anticinese. All'inizio dello scorso mese gravi disordini a Yining avevano causato dieci morti.

ANTONIO POLLIO SALIMBENE LINA TAMBURRINO
A PAGINA 13

Scommetto sul piano per Napoli

FRANCESCO BARBAGALLO

«NAPOLI MUORE lentamente sulle sponde del Tirreno. Tra tanto cielo e tanto mare, tutto un grande dramma umano si svolge». Così scriveva Nitti al principio del Novecento, quando indicava per la «questione di Napoli» la strada della industrializzazione. L'ex capitale poteva trovare una nuova identità nella «città industriale».

A distanza di un secolo Napoli si trova di nuovo di fronte a questo problema. Quale città, quale idea di città per il Duemila? In un mondo dove tutto sta cambiando con una rapidità impressionante: modi della produzione e del lavoro, determinazione delle figure sociali, relazioni culturali e politiche. Fino al 1993 Napoli ha veleggiato sull'orlo dell'abisso. Negli ultimi anni molto è cambiato. Non solo l'immagine, come si ripete. E comunque è già tanto. È tornata la fiducia nella possibilità di un avanzamento positivo.

Su questa strada progettuale e innovativa si colloca, con forza, la preparazione di una variante generale al piano regolatore del 1972, che si è completata per ora con la proposta per il territorio nord-occidentale, presentata ieri da Vezio De Lucia per l'amministrazione napoletana. Contro l'attuale degrado della comunicazione politica sarebbe molto utile un confronto aperto su proposte e prospettive concrete di trasformazione per una realtà centrale nel nostro paese qual è Napoli. Questa proposta di variante ce ne fornisce un'ottima occasione.

Il problema drammatico, del momento e del mondo più sviluppato, è la mancanza del lavoro e le difficoltà nella produzione. Le am-

SEGUE A PAGINA 4

Lo annuncia l'avvocato di un indagato Fs. Il sindacato: una tesi ignobile

Pendolino, accuse ai macchinisti

Una perizia: erano in stato di ebbrezza

Novità nelle indagini sul deragliamento del Pendolino. «Al momento dell'incidente i macchinisti non erano sobri, ma alterati dall'alcol»: lo rivela l'avvocato Giancarlo Ghidoni, difensore di un ex dirigente Fs indagato, citando la perizia eseguita dal consulente nominato dal pm. «Uno dei due macchinisti si sarebbe trovato in stato di "ebbrezza legale" - dice l'avvocato in un'intervista all'emittente Rete 7 - . Avrebbe cioè superato i limiti normali del codice della strada» che prevede il sequestro del mezzo e il ritiro della patente. Parole che sicuramente

Indicò i mali di Roma
Morto Poletti il cardinale che fustigò la Dc

CAPITANI SANTINI
A PAGINA 7

riaccenderanno il fuoco delle polemiche. Anche perché, dice lo stesso legale, «il perito afferma di non aver potuto fare queste analisi su campioni integri, poiché i corpi erano ridotti in condizioni tali da non permetterlo». Altrimenti, dice l'avvocato, li avrebbe trovati in stato di ebbrezza. Durissima la replica di Ezio Gallori, leader dei macchinisti: «accusa ignobile... Che abbiano bevuto un bicchiere di vino dopo mangiato mi pare normale».

STEFANIA REBECCHI
A PAGINA 11



Tom Jones

Sabato 1 marzo con L'Unità il film + il libro in omaggio

Allarme dalla Calabria: la 'ndrangheta compra i collaboratori

Pentiti, Flick contro il pm

«Serve maggior riserbo»

Torna caldo il clima tra politica e magistratura. ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick ha annunciato di aver messo in moto l'azione disciplinare nei confronti di Amedeo Bertone, magistrato antimafia, che l'altro giorno aveva lanciato l'allarme con parole forti: «C'è un patto politico per normalizzare il fenomeno pentiti». Parole cui il mondo politico aveva reagito compatto: dichiarazioni intollerabili. Intanto ieri a gettare benzina sul fuoco ci hanno pensato i magistrati di Reggio Calabria che, oltre a sostenere il collega catanese, hanno lanciato un pesantissimo allarme proprio riguardo alla situazione dei collaboratori di giustizia. Il sostituto procuratore distrettuale

Processo di mafia
Cosenza Evade dall'aula bunker

A PAGINA 12

Salvatore Boemi ha illustrato la nuova strategia della 'Ndrangheta: «offre ai collaboratori di giustizia più di quanto è disponibile a dare lo Stato. Se in altre realtà si sceglie di attaccare direttamente i pentiti, qui in Calabria la 'Ndrangheta risolve la questione in termini esclusivamente economici». In buona sostanza, secondo il magistrato, sarebbe in atto una vera e propria «campagna acquisti» da parte della mafia calabrese per strappare i collaboratori di giustizia allo Stato. Una campagna acquisti per la quale la 'Ndrangheta non lesinerebbe le risorse.

W. RIZZO G. TUCCI
A PAGINA 12

Il Vaticano: «Bando agli spot violenti e volgari»

CITTÀ DEL VATICANO. Un vademecum per pubblicitari e governanti per proteggere soprattutto i bambini dal potere degli spot. Con questo intento il Pontificio consiglio delle comunicazioni sociali ha presentato ieri il documento «Etica nella pubblicità». Il Vaticano invita alla regolamentazione degli spazi pubblicitari e dei loro contenuti. Con un occhio alla stessa pubblicità politica. Sott'accusa gli spot che veicolano una visione deformata della realtà invitando ai consumi sfrenati e quelli non rispettosi della dignità delle donne. È da vietare una pubblicità che faccia leva sull'egoismo e sul pregiudizio razziale. Ma da mettere al bando è anche la pubblicità di preservativi e metodi di controllo demografico.

ALCESTE SANTINI
A PAGINA 9



CHE TEMPO FA

La firma

SE IN CECENIA avessero rapito una grande firma del giornalismo scritto, nome e cognome basterebbero, nei titoli di tigi e quotidiani, a qualificarlo. A Mauro Galligani, invece, non basta essere uno dei più grandi fotografi italiani, e non solo italiani, avere pubblicato fior di libri, fatto mostre, girato il mondo per trent'anni con occhi intelligenti, curiosi e rispettosi, per avere il diritto di essere, nei titoli dei giornali, qualcosa di più preciso di «un fotoreporter italiano». Fotogiornalisti e cineoperatori rischiano la vita esattamente come noi pennaioli, e spesso anche di più, e per «scrivere» le loro storie fatte di volti e paesaggi devono avere sensibilità e cultura almeno pari alle nostre. Ma anche per noi che con loro dividiamo aerei, alberghi, rischi ma non la «gloria» (che resta più nostra che loro), questi colleghi restano, in fondo, «paparazzini», colleghi di serie B meno tutelati, meno pagati, per giunta meno celebri. Con Galligani ho avuto la fortuna di lavorare (per *Epoca*) e me lo ricordo molto più serio e documentato di tanti inviati speciali. Spero di rivederlo presto: intanto, per favore, nei titoli dei nostri giornali chiamiamolo per nome e cognome. Se c'è una grande firma, è la sua.

[MICHELE SERRA]



La Cosa
con film di Nanni Moretti

Fascicolo + videocassetta in edicola a L.10.000

È una iniziativa editoriale de L'Unità

L'INTERVISTA

Bruno Trentin

responsabile Ufficio di programma della Cgil

«Ecco il nuovo che c'è nella Cgil»

Trentin conservatore? Eppure è il dirigente sindacale che parlò di introdurre il licenziamento per gli statali, che descrisse la fine del posto di lavoro fisso e permanente, la necessità di superare il vecchio contratto di lavoro e di riformare lo Stato sociale. Oggi difende la Cgil di Sergio Cofferati e polemizza duramente sul lavoro nero. «Ricordatevi della Mecnavy...», dice e sottolinea il valore di tante battaglie di rinnovamento. E poi aggiunge: «Occorre trasformare i vecchi contratti».

BRUNO UGOLINI

ROMA. Bruno Trentin, seduto nella sua stanza dell'ufficio programma Cgil, appare come sgomento, ripensando al Congresso Pds, al botto e risposta tra D'Alema, Cofferati, Veltroni. C'è amarezza nelle sue riflessioni: «Io vedo tornare in questa nuova moda della flessibilità salariale una vena autoritaria del vecchio liberismo...». Ma c'è anche tanta voglia di ribattere: «Siamo stati noi i primi a rinnovare».

Quel dibattito all'Eur è sembrato assegnare alla Cgil l'etichetta di conservatore e alla Cisl quella di rinnovatore. E cos'è?

È un paradosso che potrebbe anche far sorridere. È vero che la trasformazione in corso del mondo industriale, i mutamenti sconvolgenti del mercato del lavoro, delineano la possibilità che si affermino due modelli di sindacalismo in tutti i Paesi dell'Occidente. La contesa è tra un sindacato che cerca di riconquistare una rappresentanza in tutti gli strati del mondo del lavoro e un sindacato che si arrocca nella difesa dei soli garantiti. Tra un sindacato che cerca di costruire una nuova solidarietà tra i diversi soggetti del mondo del lavoro e un sindacato che sembra affidare il suo destino al superamento della conflittualità e alla legittimazione del potere contrattuale da parte delle istituzioni e delle controparti, nonché attraverso la partecipazione agli utili dell'impresa. La Cgil - qui sta il paradosso - ha condotto alcune battaglie per molto tempo in solitudine che hanno anticipato il ripensamento delle forze di sinistra nei confronti di quella crisi del sistema fordista di cui tutti parlano.

Esempi di queste battaglie di rinnovamento?

Quella per privatizzare il rapporto di lavoro nella pubblica amministrazione e per affermare anche in questo settore la necessità di un governo flessibile della mobilità del lavoro, della professionalità. La battaglia contro tutti gli istituti retributivi collegati all'anzianità di lavoro che premiavano la rigidità delle posizioni lavorative. La rottura con tutte quelle forme di consociativismo corporativo che dominavano non solo nel pubblico impiego, ma nel parastato, con l'uscita dai Consigli di amministrazione.

Il paradosso sta qui, in una Cgil rinnovatrice?

È la Cgil che solo un anno fa, ad una conferenza di programma, avanzava una proposta complessiva di riforma dello stato sociale che rimetteva in discussione lo stesso sistema portante dello stato sociale all'italiana, ereditato dal modello fordista. Ed è singolare che proprio questa Cgil venga additata come la forza della conservazione... La ragione di tali equivoci sta in un grosso impaccio che attraversa la sinistra e cioè un lungo divorzio che rimane profondo, malgrado i suoi sforzi, tra il mondo della politica e le trasformazioni reali.

Una mancata conoscenza, ad esempio, del diffondersi di lavori nuovi?

E delle loro caratteristiche. A cominciare dal carattere ineluttabile di un lavoro sempre più flessibile e mobile. Il ritardo ha riguardato un cambiamento epocale che rimette in discussione la stessa natura del contratto di lavoro, nel momento in cui viene meno il presupposto della stabilità dell'impiego.

È un riferimento al pianeta inesplosivo dei collaboratori, il popolo del 10%?

No, è tutto il rapporto di lavoro che cambia, anche quello degli operai. Quando hai un tasso di mobilità del 25% all'anno nell'industria e nei servizi, un tasso americano, quando nella piccola industria arrivi al 40%, devi porti il problema di quello che diventa il contratto di lavoro.

Era giusto allora il richiamo di D'Alema sui ritardi anche della sinistra politica?

Avrebbe potuto forse ricordare qualche esempio su fatti anche recenti dove sono emerse posizioni corporative a sinistra. Alludo alla mancata battaglia per eliminare i prepensionamenti, fonte di disuguaglianza tra una minoranza di garantiti e il grande mondo del lavoro. Alludo alla difesa di inaccettabili privilegi come quello di cumulare una pensione di anzianità e un lavoro per commercianti e altri lavoratori autonomi. Alludo alla debolezza nell'affrontare l'armonizzazione dei trattamenti previdenziali, per eliminare inaccettabili privilegi che contrastano con la maggioranza delle pensioni ai limiti della sopravvivenza.

L'altro tema sollevato da D'Alema è quello della flessibilità salariale. Qui non c'è un rifiuto Cgil che premia i garantiti?

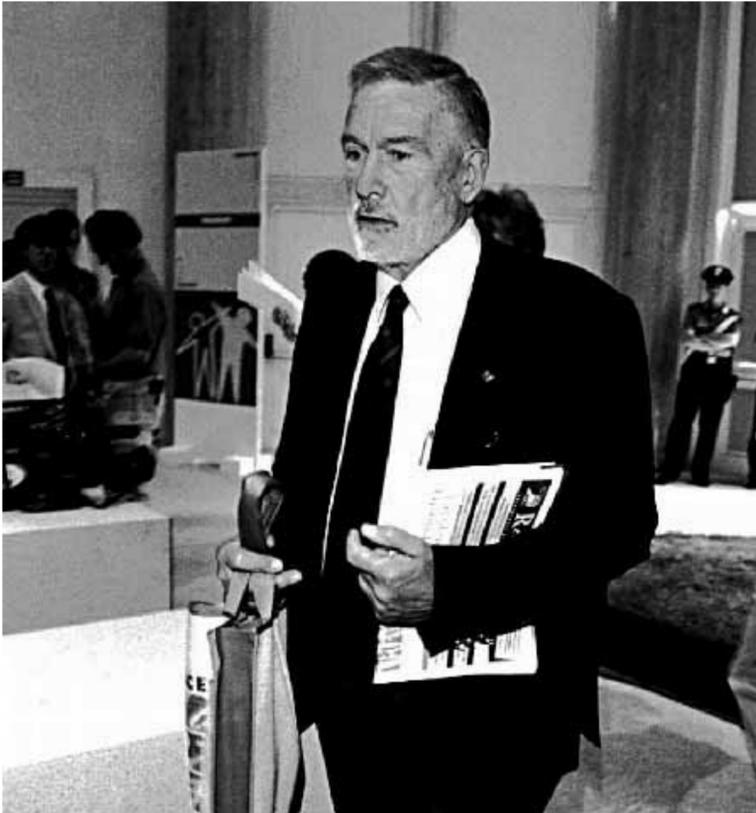
Una parte del sindacato si è battuta in questi anni per collegare, come è scritto nell'accordo del 1993 e come ha ricordato Ciampi, il salario non solo alla produttività, ma alla realizzazione di progetti ed obiettivi in cui sia misurabile non solo l'apporto in ore di lavoro, ma anche la qualità dell'impegno lavorativo.

La posizione della Cgil non favorevole a salari ridotti per i giovani meridionali è stata vista però come una battaglia contro i giovani...

Lo sforzo della Cgil è stato quello di tutelare i diritti dei giovani ad avere un salario eguale per lavoro eguale, ad avere una formazione professionale non pagata in cambio delle ore di lavoro non effettuate. È un controsenso presentare questa posizione come la difesa del sindacato dei garantiti. Infatti il fenomeno più diffuso, nella realtà di tutti i giorni, consiste nella definizione, in pieno accordo con i già occupati, della riduzione delle retribuzioni per i nuovi venuti, insieme alla precarietà del loro rapporto di lavoro.

I giovani meridionali sono però disponibili...

Si può comprendere perché accettino queste condizioni discriminatorie. Si può comprendere altrettanto bene quanto odio questi giovani accumulano nei confronti di un sindacato che ha permesso una tale lesione dei loro diritti.



Donatella Piccone

C'è chi replica: così, con i salari d'ingresso, si aumenta l'occupazione...

Sono dieci anni che attendo il verificarsi di una tale equazione. Uno studioso serio come Luigi Frey ha dimostrato come le diverse forme di flessibilità e di salario d'ingresso non hanno avuto nessun effetto aggiuntivo sul numero dei lavoratori. Sono altri i fattori (inerenti all'accumulazione, la strategia di investimento, le politiche di mercato) capaci di far scattare l'interesse di un imprenditore ad assumere un nuovo lavoratore. Queste forme di flessibilità possono solo creare una ferita nei diritti dei giovani. Dovrebbe far riflettere il fatto che quanti nel sindacato appaiono tanto moderni nell'accettare la riduzione dei salari per i giovani, senza contropartite formative, stio gli stessi che resistono ad ogni ipotesi di riforma complessiva dello stato sociale che passi dal ridimensionamento di tutti i vecchi privilegi e delle pensioni più ricche.

La Cisl... Uno strumento vecchio e invertevole dunque la flessibilità salariale?

Io vedo tornare in questa nuova moda della flessibilità salariale, appunto, una vena autoritaria del vecchio liberismo che non ha nulla a che vedere con la pretesa di fare della sinistra moderna una sinistra liberale, una sinistra dei diritti, come direbbe Bobbio. Non mi scandalizzo quando è la Confindustria a tenere questi discorsi senza crederci neanche tanto, ma

mi scandalizzo quando a tenerli sono magari alcuni rispettabili studiosi che 20-30 anni fa mi spiegavano i fasti del salario come variabile indipendente e del salario politico.

C'è stato nel Congresso Pds un tema centrale, il lavoro nero, con quella battuta bruciante «Non basta sventolare il contratto di lavoro...».

Non ci siamo mai limitati ad agitare dall'esterno il contratto Abbiamo, da 15-20 anni a questa parte, condotto battaglie anche dure e ingrate per organizzare lavoratori e lavoratrici, sfidando licenziamenti, chiusure di fabbriche e in non pochi casi aggressioni fisiche nei confronti dei militanti che facevano la scelta del sindacato. Abbiamo cercato di far emergere le relazioni industriali nell'impresa, avvicinando per tappe i salari di fatto ai minimi contrattuali. Non si può però confondere questa linea che si può assimilare al patteggiamento della pena, con la depenalizzazione del reato... Il lavoro nero non è soltanto sottosalarario, è costruito sull'evasione totale alle leggi in materia fiscale e contributiva, sulle mancate norme di sicurezza e di salute. Tanto che in molte realtà del lavoro nero nel centro-Nord i salari sono superiori ai minimi contrattuali. È ridicolo pensare che il lavoro nero si combatte riducendo in qualche modo i salari...

E allora che fare?

Facciamo una campagna - accetto la si-

da di D'Alema - per chiudere certe forme d'impresa al nero che sopravvivono solo con certe forme di sfruttamento.

Ma così non si aumenta la disoccupazione?

Il ricatto dell'occupazione è lo stesso che fanno quelli che sfruttano i ragazzini che fanno i tappeti in Pakistan o in India. Non credo che si possano costruire alleanze - né voglio pensare che questo sia l'obiettivo - con una imprenditorialità che pratica l'illegalità sistematica. È possibile costruire un compromesso con imprese come la Mecnavy di Ravenna che assumeva giovani con contratti di formazione e lavoro per fare i tornitori specializzati e poi li utilizzava per pulire le sentine delle navi? È possibile venire a patti, attraverso la flessibilità del salario, con le imprese che utilizzano ragazze, avvelenandole con prodotti che servono a fare i collanti nei sottoscala di Napoli?

Eppure Callieri, vicepresidente della Confindustria ha replicato dicendo «Il lavoro nero è la pernacchia che risponde a Cofferati...».

Quella di Callieri, che ritengo una persona intelligente e colta, è stata una battuta agghiacciante. La verità è che questo dibattito, aperto al Congresso Pds, dovrebbe essere da proposte vere: sulla riforma del mercato del lavoro, sulla riforma del contratto di lavoro, sulla riforma dello stato sociale. Il mio augurio è questo.

L'INTERVENTO

Caro Cofferati, la flessibilità serve ai giovani

CARLA FRACCI

CARO SERGIO COFFERATI, mio figlio Francesco mi ricorda molto spesso che Mao Tse Tung predicava a tutti e ai «cinesi» in particolare che bisogna essere come la tenera e fiera canna e non come la rigogliosa quercia. Arriva la tempesta e il vento forte e la quercia che fa? Resiste, resiste e poi si spacca, cade a terra e muore.

Arriva l'uragano e il vento fortissimo e la canna flessibile si piega, si piega magari fino a terra ma poi passato l'uragano si rialza e continua a vivere recuperando la fierezza di prima.

La flessibilità è un gran tema attuale per la mente, per il cuore e perché no anche per il portafoglio. Certo che la pecunia ispira e alimenta il tema della «inflexibilità» e stabilisce che ci siano continuamente «consenzienti e dissenzienti» (brechtiana memoria) che occupati continuamente a discutere fra di loro non si accorgono delle vere necessità e delle impellenze ahimè che qualche volta confinano con il dolore.

Chi li scrive è solo una teatrante, che con tanto serio meticoloso faticoso gratificante lavoro alle spalle è ora privilegiata da successo e da pecunia, ma che conosce abbastanza bene il proprio mondo e le necessità dei lavoratori fortunati che lo frequentano e che ci vivono sopra.

Ma soprattutto conosce le gravi impellenze dei tanti lavoratori della danza che non hanno lavoro e quindi neppure lo spazio per tenersi in ordine fisico qualora il lavoro li riaccogliesse. E si che è proprio nel grande gruppo degli esclusi che si trovano tanti giovani e giovanissimi validi che a causa delle vigenti graduatorie di anzianità non potranno accedere al lavoro, possibilmente a quello più serio, che tardissimo.

NON SAREBBE UTILE rivedere tante regole e regolacce e proporre comunque un genere di flessibilità che permetta cosa che migliorino la qualità del lavoro e facciamo risparmiare denaro?

Mi piacerebbe tanto incontrarla perché credo fondamentalmente nella forza del lavoro come salvezza. Certo ci sono lavori e lavori, necessità e necessità, conforto e sconforto e la flessibilità dei rapporti, fra l'essere di qua o di là, deve mutare di caso in caso ma guai a non applicarne il concetto.

I giovani, il futuro, rimarrebbero sempre fuori dal lavoro ed è il lavoro la miglior forma di educazione. In questo mondo così pieno di tentazioni c'è anche e sempre di più quella di mettersi a non far nulla...

Le scrivo anche perché so che le piace molto il teatro, la musica, l'opera in particolare e credo che conosca assai bene il «nostro piccolo mondo» che poi è in fondo lo specchio di quello più grande, con gli ardori e le intemperanze, il bene e il male, l'odio e la renzione, che sono poi i temi di sempre, quelli veri come è stata comunque vera la commozione che univa voi al congresso del Pds e noi a guardarvi sul video quando tutti insieme abbiamo intonato «L'Internazionale».

Lo sa mi è capitato di danzarla «L'Internazionale» nella versione orchestrata da Arturo Toscanini. Fu cinque o sei anni fa a Parigi, a Champs Elysées al centro di un gran gala promosso da monsieur et madame Chirac. Non ho, da quella data, più lavorato in Francia. Tanti abbracci.

DALLA PRIMA PAGINA

Scommetto sul piano per Napoli

ministrazioni comunali non hanno competenze e poteri diretti in questi basilari settori. Possono intervenire però, bene o male, nel definire e nel regolare le condizioni favorevoli o nocive per l'innescare e la prosecuzione delle iniziative produttive e delle occasioni lavorative.

La proposta di variante presentata dalla giunta guidata da Bassolino si inserisce in modo originale dentro un circolo virtuoso, dove l'urbanistica può favorire la ripresa economica e civile, organizzando le condizioni ambientali più adatte, migliorando la qualità delle relazioni urbane. Per un'area di sei mila ettari, con oltre mezzo milione di abitanti, che conosce oggi condizioni di notevole degrado, Veio De Lucia e i suoi collaboratori del servizio urbanistico comunale (una grande novità rispetto ai tempi delle commissioni di «esperti») propongono soluzioni che hanno il particolare realismo, con-

creto e utopico insieme, dell'intervento pianificato, saldamente incardinato nella storia dei luoghi e delle persone, che è l'esatto contrario della emergenza continua, delle occasioni eccezionali (Mondiali, Colombiadi, Expo, ecc.).

Quello che colpisce di più in questa proposta di intervento urbanistico è il tentativo di realizzare nel nostro paese, e a Napoli, quanto fa parte da tempo della cultura di altri paesi europei: la centralità del rapporto tra uomo e natura, l'importanza non solo ambientale, ma civile e anche produttiva, del verde, dei parchi, dei boschi. Niente ha a che fare però con le nostalgiche agresti. Anzi proposte concrete di funzioni produttive nuove, adeguate ai tempi, e quindi necessariamente originali, almeno nel nostro paese, a Napoli. Turismo sostenibile, forme di agricoltura urbana, artigianato diffuso, adeg-

guamente del sistema dei servizi (anzitutto trasporto su ferro), spazi centrali e attrezzature di quartiere. Tutto quanto serve ad incentivare effettive capacità imprenditoriali e occasioni di lavoro, dentro un progetto di recupero della continuità tra quartieri per lo più distrutti dall'abusivismo edilizio e grandi spazi verdi ancora disponibili per essere organizzati in parchi strutturati. È una proposta ambiziosa che, attraverso indicazioni concrete, punta ad una trasformazione radicale della qualità della vita nella devastata periferia napoletana. Se ne è già discusso nelle circoscrizioni e in altre istituzioni e associazioni. È bene che si dia pubblicità e partecipazione più larga a questo confronto, che si entri nel merito delle singole proposte. Con spirito critico e costruttivo insieme si può provare a definire e, forse, avviare a prime realizzazioni una nuova idea di Napoli, capace di far entrare la città nel secolo nuovo con una ricchezza di iniziativa adeguata all'antichità della sua storia forgiata da tante, diverse civiltà.

[Francesco Barbagallo]

LA FRASE



«Se fai sempre ciò che prometti di fare la gente penserà che sei strano»

Winston Groom

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giancarlo Boatti
Redattore capo centrale: Pietro Spataro

"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.A."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Priolo, Marco Freda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini,
Nesto Mattia, Alfredo Medici, Genaro Mela,
Claudio Nicolò, Raffaele Petrucci, Ignazio Ravasi,
Francesco Riccio, Gianluigi Serfatini

Consigliere delegato e Direttore generale:
Raffaele Petrucci
Vicedirettore generale:
Dulio Azzeolino
Direttore editoriale:
Antonio Zullo

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 698961; telex 613461; fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996

ADAGI DI BIAGI. Che strazio! Adesso, dopo Curzio Maltese, ci si mette anche Biagi, con la solfa della «Bicamerale-inciuco». Ci è tornato ieri l'altro nel suo «Fatto», con nutrito contorno di politici. Tra cui un Tremaglia vibrante di indignazione per il conflitto di interessi in Berlusconi (e se ne accorge adesso). Ora la diffidenza è un dovere, per chi commenta la politica e le sue svolte. Ma francamente, buttarla «in caciara» sul papocchio e gli accordi sottobanco, usando pure le canzoni di San Remo in sottofondo, beh è troppo facile! Vellica i soliti istinti populistici. E riduce il tutto ad una vignetta del vecchio «Travaso», o se si vuole a una vignetta di Forattini, il quale di questi tem-

toocco & ritocco
di BRUNO GRAVAGNUOLO

pi ha rinverdito i fasti dei «forchettoni» e quant'altro. Spiace dirlo, ma un giornalismo così diseducato, specie se a farlo sono dei maestri come Biagi. E rischia anche di attirarsi qualche replica politica... «arrogante». Sbagliata, magari. Ma sacrosantamente infastidita.

IL '77 DI DESTRA. Giustamente Gianni Vattimo irrideva, qualche giorno fa su *La Stampa*, al tentativo del *Secolo* di cavalcare retrospettiva-

mente da destra i fatti del 1977. Malgrado indiani e fricchettoni, quella era una rivolta con chiaro segno di sinistra (estremista). Del resto i giovani di allora erano i fratelli più piccoli dei giovani del '68. E il clima culturale del paese era un'altro. E però un granulo di verità, nella strumentalizzazione post-fascista, c'è. Questo: vi fu, allora, una rivolta contro il welfare corporato che s'andava costruendo entro la «solidarietà nazionale». Non che Berlinguer sbagliasse, ma l'avvisaglia era chiara. Giovani e «terzo debole» rimanevano esclusi dal mercato del lavoro e dagli ammortizzatori sociali. Oggi lo stesso problema riemerge. Ma a destra. Anche perché, frattanto, è sceso in

campo il ceto medio autonomo. A far valere, in politica, una sua «egemonia».

ROVESCIO DEL MEDAIL. Sì sa, noi giornalisti andiamo di fretta. Il che a volte può render concisi, e persino brillanti. Ma c'è il rovescio della medaglia. Anzi, come capita a Cesare Medail... del Medail. E così vengono fuori bischerate. Il bravo collega infatti, nel recensire sul *Corriere* un'antologia di Severino, parlava a un certo punto del «nichilismo di fondo» del filosofo. Eppure basterebbe aver letto *un solo* articolo del medesimo, per sapere che egli professa l'esatto contrario: il ritorno all'eternità dell'Essere, contro il nichilismo! D'accordo, capita. Ma se proprio si deve scrivere su Seve-

rino, beh c'è sempre la solita Garzantina...
SCHEDE FANTASMA. Belle le schede che inaltera *TuttoLibri* de *La Stampa* a pag. 6. Però per far bene le schede, bisognerebbe almeno annusarli, i libri. Giovedì scorso il primo libro segnalato, con tanto di foto, era quello Mondadori di Arrigo Petacco sull'*Archivio segreto* di Mussolini. Il titolino e il testo parlavano delle ultime «scoperte» di Petacco sul famoso carteggio di Mussolini con Churchill. Solo che nel libro non v'è nessuna scoperta al riguardo. Anzi, Petacco sostiene a spada tratta che quel famoso carteggio non è mai esistito! Morale: l'acquirente deluso sarà un lettore in meno.

LETTERATURA. La scomparsa di Andrej Sinjaskij, protagonista del dissenso in Urss

Fu profeta laico contro il Gulag, e difese Gorbaciov

■ Andrej Sinjaskij o il «dissenso» sconfitto. Sconfitto a Mosca, ove tra gli uomini della nuova Russia non mancano certo i rappresentanti della vecchia nomenklatura, ma si contano sulle dita di una mano i protagonisti delle battaglie per la libertà degli anni 60 e 70. Sconfitto a Mosca come a Praga, a Budapest, a Sofia. Quando Sinjaskij, tornato per qualche giorno in patria durante una delle ultime campagne elettorali, si è rifiutato di unire la sua voce a quella di coloro che realisticamente pensavano che non ci fosse altra scelta in Russia che quella di sostenere Elsin contro Zjuganov, c'è stato chi ha parlato con ironia, se non con derisione, del «ritorno», anzi della «conversione al comunismo» dell'uomo che nel 1966 era stato condannato dai giudici di Breznev per aver insieme ad un altro scrittore, Juri Daniel, denigrato con un racconto, scritto per di più sotto falso nome, l'Unione sovietica. Ma Sinjaskij non era un convertito. Il suo destino, la sua tragedia, è stata semmai quella di aver vissuto sempre come un «non politico», anzi come un dissidente, un «dissidente sovietico».

Come Daniel, e come molti altri che troveremo poi nelle fila del dissenso, Sinjaskij ha scritto le sue prime opere nel 1956, dopo il XX Congresso del Pcus, quello della destalinizzazione. Come molti altri aveva pensato che dal «rapporto segreto» potesse nascere e prendere piede una svolta democratica. Lui e Daniel hanno creduto nella «verità» di Chruscev «e si sono assunti il compito di fare di tutto per rafforzare con le loro opere quella verità», ha scritto un altro protagonista di quelle battaglie, Ginzburg che, finendo per questo subito in carcere, ha raccolto i materiali di quel «caso».

Quel processo dell'inverno 1966, che si è concluso con la condanna dei due scrittori, resterà probabilmente nella storia perché ha davvero chiuso un'epoca. In ogni caso ha suscitato nell'Unione sovietica di allora come nel mondo occidentale, un'eco enorme. Non solo per quel che ha messo in luce sulle contraddizioni che caratterizzavano la vita quotidiana dell'Urss, ma anche perché nel momento in cui i due scrittori rifiutarono di ammettere di aver svolto attività antisovietica, spezzavano per la prima volta - ha detto ancora Ginzburg - «l'obbroscuro tradizione dei pentimenti e delle confessioni sopravvissuta dopo i grandi processi degli anni 30».

Sinjaskij è rimasto fedele a quel che ha detto quel giorno. Alla battaglia ingaggiata sull'onda del XX Congresso. Anche se l'illusione che il suo paese potesse uscire con la spallata di Chruscev dallo stalinismo è stata anche per lui di breve durata. Ma la



Lo scrittore russo Andrej Sinjaskij
Itar-Tass/Ap

Asinistra un campo per prigionieri politici
Epa-Alp

È morto ieri alla periferia di Parigi lo scrittore Andrej Sinjaskij. Aveva 71 anni ed era malato da molti mesi. È stato con Solgenitzin uno dei più celebri scrittori russi del dissenso. Fu condannato a sei anni di prigione in un gulag a regime duro per le sue opere «antisovietiche», pubblicate all'estero assieme al suo amico Juri Daniel. Testimone rigoroso e coraggioso della libertà, costretto dalla dittatura ad emigrare in Francia dove viveva dal 1973.

ADRIANO GUERRA

speranza di un rinnovamento dell'Unione sovietica - non è venuta meno neppure dopo il processo. Neppure dopo il suo esilio in Francia. Ciò ha fatto venire alla luce un altro aspetto della personalità di Sinjaskij. Il suo profondo, radicato rifiuto della civiltà occidentale, e cioè dell'idea che la soluzione dei problemi della Russia dovesse e potesse essere cercata in Occidente, nella cultura, nei sistemi politici del mondo occidentale.

Proprio per il carattere perentorio del suo rigetto di tutto ciò che è occidentale, è accaduto che Sinjaskij venisse da più parti presentato, così come Solgenitzin come un nazionalista russo, se non vero e proprio «grande russo», nemico giurato allo stesso modo del socialismo sovietico

co e della «democrazia borghese». Non so fino a che punto il giudizio sia valido per Solgenitzin. Per quel che riguarda Sinjaskij, non c'è dubbio che il suo rifiuto dell'Occidente sia stato fino alla fine totale. È noto che a Parigi, ove viveva dall'agosto del 1973, ha frequentato quasi esclusivamente i suoi connazionali. Ha preso posizione soltanto di fronte a cose che riguardavano il suo paese. Questo è il Sinjaskij esule a Parigi che conosciamo. Ma sappiamo anche che a differenza di Solgenitzin egli si è sempre schierato con molta decisione a sostegno delle libertà democratiche. Così tra i russi dell'emigrazione è stato tra i primi a schierarsi per Gorbaciov. Nella perestrojka, egli ha visto una strada che

avrebbe potuto portare il suo paese verso la democrazia. Ancora una volta, così come nel '56, si trattava di un'illusione, perché - come è accaduto e non solo a Mosca nel 1991, ma anche in precedenza e per mano dei carri sovietici a Budapest e Praga - il sistema non poteva accogliere e far proprie riforme che erano inconciliabili con la salvaguardia di quelle «leggi oggettive del socialismo», che escludevano ad esempio di dar vita ad un sistema non basato sul aprito unico di stato. In nome della democrazia Sinjaskij ha difeso Gorbaciov anche negli anni di Eltzin. «Cosa ha fatto Gorbaciov? - si può leggere in un'intervista dal forte taglio polemico, rilasciata al *Corriere della Sera* nell'ottobre del 1993 - egli ha o non ha richiamato le truppe dall'Afghanistan? Uno! Ha o non ha regalato la libertà di parola? Due! Non ha lasciato che l'Europa orientale si liberasse? Non ha restituito la libertà a Sacharov e agli altri detenuti politici? Non ha posto termine alla guerra fredda? Cinque! Sulle dita di una sola mano certo, ma quante cose e quanto importanti, tanto più se si considera che egli da primo riformatore bolscevico, è diventato in sostanza l'affossatore del maledetto sistema



E l'ultimo romanzo uscirà postumo

«La casa del gatto» è il titolo provvisorio del romanzo che lo scrittore russo scomparso ha lasciato sul suo tavolo di lavoro, nella casa di Parigi dove abitava da ventitré anni. «La storia - ha detto alla stampa il figlio Igor - ruota intorno ad un "detective universale", una specie di Sherlock Holmes in cerca della ragione del male. Ma non posso dire di più. Ne ho letto solo qualche brano. E le bozze sono ancora da correggere». Il romanzo, secondo la moglie dello scrittore, uscirà postumo, ma non se ne conoscono ancora i tempi di pubblicazione. Sinjaskij era in pensione da quattro anni, e da molti mesi era gravemente malato. Aveva insegnato per tanti anni letteratura russa alla Sorbona, ma senza mai imparare il francese. «Le sue lezioni - racconta il figlio - erano tenute nella lingua madre. Era uno studioso appassionato di letteratura e cultura russa, e non aveva mai avuto il tempo, o la voglia, di imparare il francese. Eppure in Francia si sentiva a suo agio, si era ambientato. Tanto da non aver mai pensato di tornare in Russia, dove però andava spesso per tenere conferenze.

che ci opprimeva».

Certo nel suo omaggio a Gorbaciov, così come nella sua polemica contro Eltzin, responsabile di aver scelto la strada delle armi per battere l'opposizione della «Casa Bianca» e contro gli intellettuali che tanto rapidamente hanno dimenticato i meriti dell'uomo della perestrojka, c'è forse incomprensione. Incomprensione anche per le ragioni che hanno portato alla

sconfitta Gorbaciov, e alla vittoria di Eltzin, verso il terreno nuovo nel quale dalla fine del 1991 ha concretamente incominciato a svolgersi la lotta politica in Russia. Ma Sinjaskij non era uno storico costretto, per poterli definire e spiegare, a prendere atto prima di tutto della realtà. Sinjaskij è stato un testimone, e ancora un intellettuale che ha rifiutato la Russia di oggi. La Mosca di Eltzin - quella nuova e

lucente dei grandi ristoranti, degli alberghi a cinque stelle, delle grandi macchine americane - gli era del tutto estranea. Partito da Parigi per verificare di persona se c'era posto per lui nella Russia post-comunista, ha scelto di tornare in Francia. Forse anche per continuare a coltivare, nella solitudine di un rifugio di periferia, il sogno di una Russia non toccata dalla barbarie del moderno.

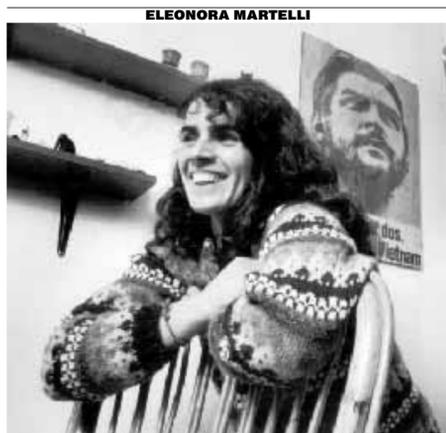
L'INTERVISTA. Esce il libro di Gabriella Guarino, che ha amato un guerrigliero peruviano

I miei Tupac Amaru, crociati della selva

■ ROMA. Ha l'aria di una ragazzina spensierata e molto vivace con improvvisi squarci di timidezza. E lo sguardo di un azzurro quasi cupo che, quando non sorride, fa sembrare una persona molto severa con se stessa. È forse per questo che Gabriella Guarino, la quale non è una ragazzina ma una donna di 38 anni con una figlia e alle spalle un anno e mezzo di durissimo carcere a Lima, ha deciso di scrivere *Per amore di un popolo, per amore di un uomo* (Rizzoli, 28.000 lire). Un libro che racconta la sua appassionata e avventurosa storia di amore per José Montero, alias Perseo, comandante dei Tupac Amaru, e la tragica situazione del popolo peruviano sotto la dittatura di Fujimori. «Prima dei fatti di Lima, nessuno parlava di quel che succede in Perù. Ed io invece volevo che se ne parlasse, che si sapesse in quale situazione vive la gente laggiù. Uno dei primi provvedimenti di Fujimori, per esempio, è stato quello di rimuovere dal loro incarico tutti i

magistrati, e mettere al loro posto uomini di sua fiducia. In nome della separazione dei poteri dello Stato», conclude ironica. «Nelle carceri - continua - la tortura è prassi abituale. È un paese razzista. Il dieci per cento (composto da bianchi, soprattutto spagnoli) detiene il potere economico e politico. Il resto, che è *cholo* come dicono loro, miscuglio di razze, viene considerato alla stregua degli animali. Non c'è alcun rispetto per la persona umana, per questo la tortura vien naturale. Io non sono stata toccata solo perché ero straniera».

Tutto è cominciato nell'aprile del 1992. Nel mondo si celebrava la scoperta dell'America. Gabriella aveva studiato belle arti ed era andata già molte volte in Perù, affascinata dall'arte precolombiana. Ma quella fu una volta diversa. Aveva pensato di fare un video e di proporlo in seguito a qualche tv. Era andata girando per qualche mese qua e là, quando conobbe



Gabriella Guarino

Alberto Cristofari/33

un giovane che le dette l'occasione di mettersi in contatto con i Tupac Amaru. «Proprio pochi giorni dopo l'autogolpe di Fujimori, mi venne a prendere un ragazzo, si chiamava Perseo». Fu subito un grande amore. Vissero per tre mesi nella selva insieme ai guerriglieri. Al ritorno in Italia era incinta. Tornava una donna sconvolta da quel paese così diverso, da quella gente, da quell'uomo che le aveva detto, pochi giorni dopo che si erano conosciuti, «non posso continuare a stare con te se non mi dici che è per sempre». Laggiù c'è una dimensione della vita, spiega, in cui le cose acquistano un valore diverso che da noi, un valore assoluto. «Tutto là è diverso, è difficile spiegare, è come essere su Marte, su Venere, non su un altro continente della Terra. E ci sono alcuni valori essenziali della vita che forse risaltano di più, mentre noi richiamo di farceli sfuggire dalle mani. Là è più semplice vivere seguendo dei principi morali. Per noi

è più difficile perché i valori della nostra civiltà sono esattamente il contrario. E il guaio è che non te ne accorgi neanche».

Gabriella tornò dunque in Perù, ma Perseo, ricercato dalla polizia, non poté andare all'appuntamento con lei. Tornò una seconda volta, quando la bambina, Margherita, aveva già dieci mesi. Vissero a Trujillo, in una casetta di affitto. Fino a quando una notte, dopo pochi mesi, la polizia non vi fece irruzione e li arrestò. José è ancora in carcere, accusato di tradimento della patria. «Ma in America latina tutto cambia molto velocemente... spero di rivederlo. Spero che torni libero». Gabriella, dopo diciassette mesi di carcere, tornò in Italia, grazie alle forti e pazienti pressioni della nostra diplomazia. E al movimento che si è creato da noi per la sua liberazione. «Se non ero italiana stavo ancora in quella galera. Questo è sicuramente vero. Anche perché l'Italia è uno dei sette paesi più industrializzati, ed il Perù è

quello che chiamano un paese del terzo mondo. Se mi fossi trovata nella stessa situazione negli Usa, mi sarebbe successo come alla Baldini, che io in galera ci stavo ancora. Queste sono cose evidenti, ma che nessuno dice mai».

I ricordi della prigione, un incubo. «Per me la cosa peggiore è stato regredire al più lontano ricordo della prima infanzia, quando ti senti un niente e gli altri determinano tutta la tua vita. Non avevano acqua potabile in cella né la possibilità di accendere la luce. Era vietato tenere una matita, o un qualsiasi pezzo di carta bianca. Era vietato scrivere, cantare, parlare. Le altre avevano invece il problema di sopravvivere. Che non avevo io, perché a me arrivavano i pacchi alimentari dall'abbasciata». L'incubo ora è passato. Ma Perseo-Juan è ancora in prigione. Rimangono le sue lettere. La bambina. E l'idea di tornare un giorno in America Latina. «Magari per fare qualcosa di costruttivo».

Le proposte della commissione Onofri. Treu: ma la riforma funziona

Pensioni d'anzianità arriva la maxi-stangata

Più soldi per poveri e giovani disoccupati

La commissione Onofri sullo Stato sociale presenterà venerdì a Prodi la sua ricetta per riformare il «Welfare». A cominciare dalla previdenza. Con una stangata alle pensioni di anzianità calcolate interamente col sistema contributivo, mentre i pubblici dipendenti saranno allineati ai 35 anni del settore privato. E scomparirà il retributivo sopra i 18 anni di servizio con un risparmio di 25.000 miliardi. Intanto Tiziano Treu e Laura Pennacchi difendono la riforma Dini.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Lo sapremo meglio, e con più precisione, venerdì. Quando il presidente della Commissione sullo Stato sociale che porta il suo nome, Paolo Onofri, avrà stilato la sua sintesi in dieci cartelle del lavoro svolto dai professori del gruppo in questi due mesi. Però già si profila una stangata di notevole entità sulle pensioni di anzianità. Il settore pubblico dovrebbe allinearsi al settore privato: statali, vigili urbani eccetera potrebbero andare in pensione anticipata con almeno 35 anni di contributi, purché in possesso dei requisiti anagrafici crescenti da 53 a 57 anni di età previsti dalla riforma Dini; oppure, a prescindere dall'età, con almeno 36 anni di servizio. E poi arriverebbe la stangata per tutti, anche per gli statali che pur si salvano dai tagli imposti a partire dal governo Amato del '92: una penalizzazione che consiste nel calcolare l'intero periodo lavorativo ai fini pensionistici col sistema contributivo, appena mitigata dall'abolizione del divieto di cumulo con una attività lavorativa. Si sa che la pensione calcolata sui contributi rivalutati a cominciare da trent'anni fa è ben inferiore a quella calcolata sulle ultime retribuzioni (sistema retributivo).

Un trattamento speciale riservato ai pensionamenti anticipati per scorgiarli, che si aggiunge all'ulteriore

giro di vite sulla previdenza. I lavoratori che al momento della riforma Dini (1995) erano in servizio da più di 18 anni, conservavano il sistema di calcolo retributivo anche per il futuro. La Commissione Onofri propone di eliminare questa soglia dei 18 anni, ed estendere a tutti coloro che vanno a riposo per limiti di età, il cosiddetto pro rata: gli anni di lavoro fino al '95 vengono conteggiati in base alle retribuzioni (sistema retributivo), quelli successivi in base ai contributi.

In sostanza, due regimi di calcolo della pensione: tutto contributivo per le pensioni anticipate, misto per le pensioni di vecchiaia. La generalizzazione del pro rata non comporta grandi perdite per chi è più vicino alla pensione. Tanto che nell'immediato produce risparmi nella spesa previdenziale relativamente bassi: 100-130 miliardi secondo il Tesoro, 1.000 secondo la commissione Onofri. Ma nel 2001 sarebbero già 10.000, e 25.000 miliardi l'anno nel 2025, negli anni di maggiore sofferenza del sistema pensionistico.

Queste sono le proposte che Nicola Rossi - a lui spettava il capitolo previdenza - avrebbe presentato agli stupefatti colleghi che prendevano febbrilmente appunti. Faranno parte degli orientamenti che la Commissione proporrà al presidente del

Consiglio Romano Prodi in vista dell'apertura delle «discussioni» con i sindacati sulle correzioni da apportare alla riforma Dini in occasione della verifica prevista nel 1998.

Ma sappiamo che la previdenza è solo un pezzo dello Stato sociale che il governo dell'Ulivo vuole riformare. Conclusa l'ultima riunione plenaria, quella di ieri, la Commissione Onofri ha messo a punto gli altri orientamenti.

Minimo vitale. Si conferma l'assegnazione di 700.000 lire al mese che assorbe praticamente tutte le misure di assistenza monetaria (pensione sociale ecc.) ai redditi sotto la soglia della povertà. Per i giovani disoccupati, sempre in base al reddito familiare, le 700.000 lire valgono in tre casi. Possono rientrare nel prestito d'onore per l'avvio d'una attività imprenditoriale; oppure per pagarsi gli studi; infine per incentivare la contrattazione mirata all'emersione del lavoro nero.

Ammortizzatori sociali. Confermati i tre livelli di assistenza: un anno di cassa integrazione al 70%; due anni di «trattamento generale di disoccupazione» al 65% dei quali il primo finanziato dai contributi; ultimo rifiuto, il minimo vitale. A questo si accompagna la realizzazione delle strutture per le politiche attive del lavoro con nuovi servizi regionali per l'orientamento professionale, la gestione degli incentivi eccetera. Mille miliardi l'anno che aggiungono ai 500 già stanziati dalla Finanziaria '97, da trarre dai risparmi nella Sanità.

Sanità. I risparmi derivano dalle esenzioni dai ticket valutate non solo in base all'età e al reddito ma anche al numero dei componenti della famiglia. C'è la generalizzazione del ticket ospedaliero per pronto soccorso e day hospital, ci sono gli incentivi fiscali alla mutualità in-

terpretativa, la liberalizzazione della vendita dei farmaci da banco, la gestione dei mega-ospedali da parte degli organismi che non hanno fini di lucro come le fondazioni bancarie.

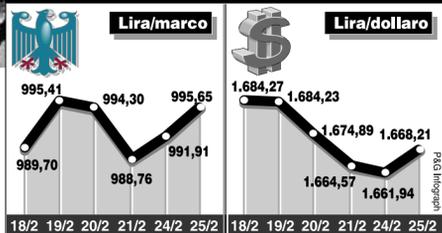
L'intera manovra avrebbe l'effetto di stabilizzare la spesa previdenziale al 14% del Pil, aumentando la quota per assistenza dal 3,6 del 1995 al 4,4% del 2020. La spesa assistenziale passerebbe da 63.700 miliardi del '95 a 86.000 nel 2020.

Sulla previdenza, il nucleo di valutazione istituito presso il ministero del Lavoro illustra intanto il suo rapporto sui risultati della riforma Dini. Per dire con il prof Gianni Geroldi che la riforma, con l'adozione del sistema contributivo, riesce a contenere la deflazione demografica degli anni 2015-2030 (quando va in pensione la generazione del baby-boom degli anni sessanta) a due condizioni: che le pensioni restino indicizzate ai soli prezzi; e che al variare di componenti macroeconomiche come l'aumento della speranza di vita si possa variare l'importo delle pensioni.

Il sottosegretario al Tesoro Laura Pennacchi ha sottolineato la solidità del nuovo sistema, annunciando che il governo chiederà spiegazioni all'Ocse che sbagliando i calcoli ha previsto per il 2030 una spesa pensionistica al 21,4% del Pil invece del 16%. Pennacchi ha pure sollecitato l'estensione del contributo che proprio in quegli anni terribili fa risparmiare fino a 30.000 miliardi. Anche il ministro del Lavoro Tiziano Treu ha difeso la riforma Dini, e insieme alla Pennacchi ha stigmatizzato il progetto di armonizzazione proposto dal ministro della Difesa Andreotta per le pensioni dei militari, ai quali conserva parecchi privilegi.



IL RIALZO DI MARCO E DOLLARO



Flavia Prodi: «Sul welfare più dubbi che certezze»

«Sono vent'anni che studio lo stato sociale e oggi sono piena di dubbi perché mettiamo in discussione certezze a cui siamo rimasti legati per anni»: lo ha confessato Flavia Franzoni Prodi aprendo la conferenza che ieri sera ha tenuto in una sala parrocchiale di Bologna sul tema «Stato sociale. Alternative a confronto». La moglie del Presidente del Consiglio è stata chiamata a tenere una lezione dai circoli Acli nella sua veste di studiosa di welfare e ha spiegato la crisi che tutti i modelli di stato sociale stanno attraversando nei vari Paesi d'Europa, e non solo. «La situazione socioeconomica - ha detto - è cambiata e oggi non è più possibile sostenere il primato dei servizi pubblici ad ogni costo, a cui per anni abbiamo creduto. È un momento di difficoltà: ho molti dubbi più che convinzioni profonde da comunicare». Dove va l'Europa del welfare? si è chiesta Flavia Prodi. «Certamente non deve andare verso il modello degli Usa, che lascia fuori dalla protezione milioni di persone e si occupa solo dei poveri, ma crea sempre nuovi poveri, e anche negli Usa comunque si fanno tagli tutti i giorni». I dubbi «portano anche conflitti - ha aggiunto Flavia Prodi - ma dobbiamo tenerci le nostre incertezze in questa fase». Lo stato sociale si va diversificando - ha osservato - si va verso un sistema misto in cui entrano pubblico, privato e volontariato, ma nell'introdurre i correttivi necessari bisogna sempre tenere «ben stretti gli obiettivi di equità» per cui il welfare è nato. Obiettivi di giustizia sociale che possono essere raggiunti se il soggetto pubblico mantiene un ruolo importante: «bisogna decidere quali servizi deve gestire direttamente e quali conviene che vengano appaltati all'esterno», per evitare i rischi di una caduta di qualità. Secondo Flavia Prodi «la solidarietà istituzionale deve rimanere forte». Ma lo Stato e gli enti locali «devono favorire anche la solidarietà all'interno della comunità che è capace di autorganizzarsi».

La lira ancora giù e tornano a salire i rendimenti dei Bot

ROMA. Per la lira anche ieri non è stata una buona giornata. La divisa italiana ha chiuso mantenendosi ben al di sopra della parità centrale fissata dagli accordi monetari europei nei confronti sia del marco tedesco che di tutte le altre principali monete del continente. Secondo alcuni operatori neppure qualche discreto intervento a sostegno compiuto nel corso della giornata dalla Banca d'Italia è valso a sollevare le sorti della lira. L'istituto centrale avrebbe deciso di comprare lire contro marchi quando la quotazione ha raggiunto le 995 lire e tuttavia questo livello è stato alla fine, in serata, superato. La stessa rilevazione di Bankitalia a metà giornata (995,65, quattro punti oltre le 991,91 di lunedì) aveva fissato la quotazione più negativa della lira dallo scorso novembre, dal momento cioè del rientro della moneta italiana nello Sme.

Come sempre accade, le disavventure della lira hanno avuto come sfondo alcune turbolenze internazionali. Il dollaro, sostenuto da un'economia americana che gli analisti dei mercati giudicano in solida espansione, ha ripreso la sua corsa al rialzo. Tutte le monete europee ne hanno fatto le spese, perdendo punti nei confronti del biglietto verde. Per la lira però non è valsa in questo caso la regola che vuole la moneta italiana tradizionalmente al traino di quella americana. Ai fattori internazionali si so-

no infatti sommati quelli di natura interna che da parecchio ormai condizionano negativamente le scelte degli investitori. Le incertezze riguardanti la partecipazione all'Euro risultano oggi rafforzate dal clima di confusione politica che molti intravedono a Roma. Il dollaro è stato ieri rilevato da Bankitalia a quota 1.668,21, sette punti in più delle precedenti 1.661,94. In serata si è però ancora rafforzato. Il marco ha concluso la giornata intorno al livello di 996, sei lire sopra la parità centrale. Ma la lira ha ripiegato anche nei confronti del franco francese (295,15 contro 293,94) e della sterlina inglese (2.730,86 contro 2.703,15).

In questo clima anche il mercato del reddito fisso non poteva non avere i suoi bravi contraccolpi. I contratti sul Btp decennale (futures) sono stati conclusi a quota 130,50 contro 131,40 di lunedì. Significativo anche il fatto che, sia sulla piazza di Milano che su quella di Londra, il numero dei contratti abbia fatto registrare una notevole contrazione.

È da segnalare infine il fatto che le aste indette dal Tesoro per Bot e Ctz abbiano ieri prodotto incrementi, anche se solo frazionari, dei rendimenti: circa trenta centesimi al netto i titoli trimestrali Bot (oltre 60 centesimi il rendimento lordo). La domanda è stata in ogni caso sempre ampiamente superiore all'offerta.

Monti contrario alle gabbie salariali. Lehman Brothers: attenti ai miti Usa

Fazio: abbassare il costo del lavoro È la ricetta per far crescere il Sud

Il governatore di Bankitalia e il commissario europeo Monti chiedono maggiore flessibilità. Fazio: «Nel Mezzogiorno va ridotto il costo del lavoro». Monti: «No alle gabbie salariali, ma anche no a garanzie sociali autarchiche». Non è accettabile la flessibilità asiatica o americana. Compromesso sulle regole o deregolazione? Intanto, la banca d'affari Usa Lehman Brothers avverte: non fatevi dei miti che arrivano da oltre Atlantico o dalla Gran Bretagna.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Un banchiere centrale che chiede, di nuovo, una decisione politica, dei sindacati e delle imprese per rendere più flessibile il costo del lavoro nel Mezzogiorno. Un commissario di Bruxelles che dice grossomodo la stessa cosa e difende il cosiddetto «modello sociale europeo» contro i fan dello sviluppo asiatico e della precarietà sociale americana. Infine, una banca d'affari americana (con tanti affari in Italia) che ci mette sull'avviso: sbagliate a inseguire i miti importati dall'estero. La flessibilità del lavoro, del salario (delle aspettative e dei risultati) non è più soltanto un gioco di messaggi, è ormai materia sempre più bollente di scontro di interessi ad ampio raggio. Con una novità in più, che negli ultimi giorni è rimasta in ombra pur essendo la ragione principale di tante polemiche: nell'Europa della moneta unica non sarà il cambio la valvola di sfogo per compensare gli scarti di produttività di un'economia. Al posto del cambio fluttuante ci saranno i costi del lavoro, dei sistemi di Welfare, delle merci, dei telefoni, dei treni e quant'altro. Di qui l'urgenza di un compromesso sociale sulla flessibilità.

Se questo è l'imperativo, diver-

si sono i modi per realizzarlo. Non è la prima volta che Antonio Fazio parla di flessibilità. La sua indicazione riguarda essenzialmente il Mezzogiorno. Ai parlamentari della commissione Antimafia, ha detto: «Se il Sud deve competere con il Nord e ha una produttività più bassa e un costo della vita inferiore, il costo del lavoro si deve adeguare per far lavorare i giovani». Il governatore non ha parlato di retribuzione netta, bensì di costo del lavoro, compresi cioè gli oneri sulla busta paga. Ciò vale per tutti i settori, banche comprese. Non basterà, ha detto Fazio, la semplice ripresa dell'economia a risolvere i problemi dell'occupazione. Sarà sempre peggio perché nei prossimi anni, «l'accelerazione della concorrenza nelle prossimi anni si intensificherà».

Il commissario Monti la pensa allo stesso modo (no secco alle gabbie salariali) collocandosi esattamente a metà tra i «flessibili» e gli «inflexibili». Ai senatori della commissione Finanze ha detto che l'Europa non può mantenere «mutate le garanzie sociali senza chiudersi in un'autarchia dannosa per i lavoratori e i consumatori che riporterebbe alla povertà diversi paesi. Il nostro



Il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio

sforzo va nel senso di conservare quello che c'è rinnovandolo». Non accettando però modelli estranei alla cultura e alla tolleranza sociale dell'Europa continentale. «Non possiamo seguire l'esempio asiatico o americano, le tutele vanno garantite». In Asia e negli Stati Uniti le garanzie sociali sono «cadute». Se ci si pone l'obiettivo di inseguire il livello più basso, c'è sempre un salario a parità di prestazione - più basso in giro per il mondo al quale adeguarsi. Flessibili, sì, ma non fino al punto di pagarne un prezzo elevato in termini di instabilità sociale o aumento della criminalità.

Ma è giusto inseguire con senso liberatorio il mito americano, più precisamente, anglosassone? A dire che questo è un errore è una banca d'affari (americana), la Lehman Brothers. In un ponderoso studio, i suoi economisti fanno giustizia di una serie di luoghi comuni a cominciare da quello che dipinge il mercato del lavoro italiano come uno dei più rigidi e regolamentati dei paesi industrializzati. Se è vero che l'Italia può essere considerata ipergarantista subito dietro Spagna e Portogallo, spesso non si tiene conto «della flessibilità interna alle imprese che in parte compensa la rigidità del quadro legislativo esterno». Non funziona, secondo la Lehman Brothers, l'automatismo più flessibilità-più occupazione. «Ci sono difficoltà evidenti nel provare univocamente una relazione tra regolamentazione del mercato del lavoro e frequenza della rotazione del personale». Pur avendo un sistema legislativo di tipo anglosassone, la Danimarca ha gli stessi livelli di disoc-

cupazione degli altri paesi europei. Recenti indagini effettuate sulle opinioni degli imprenditori dimostrano che la difficoltà di licenziare non è considerata un ostacolo più forte ad assumere. Per il 54% degli intervistati dalla Commissione europea è un fattore «non determinante». Contano, invece, i livelli salariali. Non è che non esista a priori un legame tra flessibilità e occupazione: i mercati più flessibili rispondono meglio ai mutamenti del ciclo economico. Ma il grado di reattività tra aumento della produzione e crescita dell'occupazione è meno forte dell'atteso.

Importare in Europa il modello anglosassone può essere un boom. Questa la ricetta della banca d'affari: incentivare la flessibilità interna alle imprese rimuovendo le barriere alla mobilità che i sindacati difendono per mantenere il loro potere di rappresentanza; invece di occuparsi della flessibilità nel settore manifatturiero si deve concentrare l'attenzione sui servizi che assorbono il 65% della forza lavoro nei paesi industrializzati; rendere meno generoso il sistema assistenziale disincentivando la rinuncia alla ricerca di un nuovo posto di lavoro.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
Numero Verde
IME 167-341143

La musica del secolo
Novecento
Il nuovo cd
Da Vienna a Berlino
è in edicola
Musiche di Berg, Hindemith, Webern, Schönberg, Weill, Zemlinsky
Cd + fascicolo illustrato di 48 pagine, L. 18.000
l'Unità Magazine

L'ADDIO
DI PECHINO

■ PECHINO. I cinesi, aveva detto un dirigente del partito comunista quando nell'aprile del 1989 erano appena gli inizi le manifestazioni studentesche, sono dei gran curiosi, basta che due o tre si fermano a guardare e subito si fa una folla di dieci, cento, mille persone. Bene, ieri è stata la grande giornata della curiosità pechinese. Chiusa piazza Tiananmen, i quattro lati di accesso guardati da militari e poliziotti, migliaia di persone alle 10 del mattino si sono messe dietro le transenne che stabilmente proteggono le strade lungo tutt'intera la piazza. Hanno fatto da spettatori virtuali della cerimonia funebre che si stava svolgendo nel grande teatro dell'assemblea del popolo per salutare Deng Xiaoping. L'urna con le ceneri, collocata sotto il grande ritratto a colori del defunto, era stata messa sul palco davanti ai diecimila più selezionati rappresentanti del potere cinese in tutte le sue ramificazioni, dai politici ai militari, dai ministri ai contadini del comitato del villaggio nato di Deng.

Poca emozione

Tra la gente delle transenne poca o nessuna emozione, quasi tutti venuti da fuori città per lavoro o per turismo. I pechinesi erano negli uffici e nelle fabbriche dove ogni attività è stata interrotta perché si potesse assistere alla diretta televisiva. Una giornata senza emozioni e anche molto prevedibile. Noiosamente prevedibile il divieto di accesso a Beida, l'università di Pechino, cuore di tutte le rivolte studentesche. Noiosamente sfuggenti gli studenti dell'università del popolo, colti mentre si recavano in mensa, incerti nel pronunciarsi su una persona scomparsa ormai così lontana dalla loro età, dalle loro esperienze e forse dalle loro aspirazioni.

Dentro il palazzo, c'è stato un sorprendente Jiang Zemin, emozionato e in lacrime, molto diverso dall'immagine solita di uomo di ghiaccio, dallo sguardo distratto che ti fissa ma in realtà non ti vede. La commemorazione che ha fatto di Deng non è stata di maniera, appassionati gli aggettivi con i quali ha definito lo scomparso, non solo grande dirigente e grande comunista, ma uomo indomabile, di grande coraggio e determinazione, mai messo a tacere dalle avversità, appassionato del suo lavoro, mai burocrate. Andremo avanti sulla strada da lui tracciata, ha detto Jiang, annunciando di voler fermamente

Jiang in lacrime per Deng
Diecimila «potenti» ai funerali di Stato

Funerali di Stato con lacrime ieri per il piccolo timoniere Deng Xiaoping. Davanti ai diecimila più selezionati rappresentanti del potere cinese il delirio Jiang Zemin ha ricordato il suo «maestro» piangendo: «Un uomo indomabile, mai messo a tacere dalle avversità, mai burocrate». Jiang ha assicurato: «Andremo avanti sulla strada da lui tracciata». Ma il nuovo leader della Cina ha anche difeso il socialismo con «caratteristiche cinesi».

LINA TAMBURRINO

restare fedele alla scelta denghista di fare del decollo economico l'obiettivo prioritario della nuova Cina. Ma Jiang ha anche insistito su altri due aspetti della politica di Deng, l'invenzione del socialismo con «caratteristiche cinesi» e il rifiuto di qualsiasi modello che venga da altri paesi. Un messaggio dunque non solo a chi dentro la Cina volesse mettere in discussione la svolta riformatrice di Deng, ma anche a chi fuori della Cina si illudesse che il paese può essere sensibile a suggestioni che non hanno niente a che fare con la sua storia e la

sua cultura. C'è stato molto «continuismo» e nessuna riflessione critica nel discorso di Jiang. La «rivoluzione culturale» è diventata una catastrofe senza che ne venissero individuati i responsabili. Mao non è stato chiamato in causa per le pur ricordate sfortune politiche di Deng. Le drammatiche vicende del 1989, legate alla esplosione della protesta studentesca, sono state riportate nell'alveo della crisi mondiale che in altri paesi ha travolto il comunismo. Qui Jiang, che non ha mai usato né la parola studente né tanto meno la parola Tiananmen,

Dittatura democratica

Riforme ancora più profonde, dunque, nell'apparato economico e nei meccanismi di gestione della cosa pubblica, ma anche nessuna concessione a chi dentro e fuori la Cina vorrebbe ridimensionare le caratteristiche socialiste o trova da ridire sul «ruolo guida del partito comunista» e sulla «dittatura democratica del popolo». Forte di questa lettura abbastanza rigida del patrimonio denghista, Jiang ha, nei fatti, rilanciato con molta autorevolezza la legittimità sua personale e quella del gruppo dirigente che a lui fa ca-

po. Dall'orazione funebre esce rafforzata la sua posizione di ago della bilancia centrista. Non a caso ha tagliato corto con le tentazioni più conservatrici e nello stesso tempo ha messo sull'avviso i riformatori troppo spinti. Ma il denghismo tenacemente proclamato e garantito per il prossimo futuro se può essere, se è, la forza di Jiang è certamente il suo limite e il limite di questa generazione di dirigenti. Alla Cina del prossimo futuro serve andare oltre l'orizzonte denghista. E Jiang ieri ha dato la prova che non è questa generazione in grado di farlo. Bisogna aspettare che arrivi al potere una nuova generazione più sensibile e aperta alle contraddizioni che lacerano la Cina di oggi.

Deng Xiaoping non si è trovato certamente a fare i conti con gli spiriti vitali, contraddittori, qualche volta distruttivi, che il decollo economico ha immesso nel corpo sociale cinese; non ha immaginato le frantumazioni che sarebbero state create dal suo invito «ad arricchirsi anche prima degli altri»; non ha previsto il peso crescente delle esi-

genze degli interessi individuali; non ha sospettato che maturasse un'opinione pubblica capace di trovare canali per farsi sentire e desiderosa di garanzie oggettive non affidate agli incerti della politica. È il procedere delle cose volute da Deng a richiedere che si vada oltre. La prossima sessione dell'assemblea nazionale che si aprirà tra qualche giorno cancellerà dalla legge penale il reato di «attività contro-rivoluzionaria» finora utilizzato per colpire e imprigionare i dissidenti. Verrà sostituito dal reato di «attività contro l'integrità dello Stato». Un passo in avanti notevole. Ma se nella Costituzione resta intatta la parte sul ruolo guida del partito e sulla dittatura democratica del popolo c'è il rischio che sulla buona legge prevalga il calcolo politico del momento. Questo è solo un esempio delle contraddizioni davanti ai denghista di oggi. Comunque Jiang Zemin ieri ha stilato una sorta di agenda delle cose che intende fare: a questo punto la Cina lo giudicherà dagli impegni che sarà riuscito a realizzare.

Morti e feriti

Tre bombe anti-Cina nello Xinjiang

NOSTRO SERVIZIO

■ Tre bombe scoppiate ieri a Urumqi, capoluogo della regione musulmana dello Xinjiang, nella Cina nordoccidentale, hanno fatto un numero imprecisato di morti e di feriti, mentre a Pechino la leadership dava l'ultimo saluto ufficiale a Deng Xiaoping nel tentativo di offrire un'immagine di stabilità nella continuità. Le esplosioni sono avvenute intorno alle 18:00 locali, un'ora di punta, riferiscono testimoni. Le bombe erano state messe su autobus in tre punti della città, sulla via del Popolo, la via Xibei (Nordovest), e la via Yenan. La polizia ha confermato le esplosioni, ma non ha voluto dire nulla sulla natura, né sul numero delle vittime. Secondo diverse fonti vi potrebbero essere quattro morti e una quarantina di feriti. Se ci fossero conferme che gli attentati sono contro il dominio cinese, sarebbe la prima indicazione di un movimento separatista organizzato in questa regione abitata in prevalenza dall'etnia uighur. Su via del Popolo, la bomba è stata trovata e gettata dall'autobus, per cui sembra ci sia stato un solo morto, un passante, ha detto una fonte. A via Xibei invece, riferisce una centralista, l'ordigno è scoppiato all'interno dell'autobus. «I vetri dei finestrini erano tutti rotti», ha riferito la centralista. «C'era sangue ovunque e brandelli di carne», dice un testimone. I morti sembrano siano tre.

Non si hanno particolari della terza esplosione, a via Yenan, ma a tarda notte, riferiscono in un albergo, parte della lunga strada era ancora chiusa al traffico. Il centro di emergenza di Urumqi non ha voluto dire quante vittime ma ha assicurato che non ci sono stranieri. Nello Xinjiang, in cinese «nuova frontiera», 1,6 milioni di chilometri quadrati con 16 milioni di abitanti la metà dei quali è uighur, tra il 1944 e il 1949, durante la guerra civile cinese, venne costituito lo stato del Turkistan orientale. Nella città di Yining sono scoppiati ai primi del mese in corso gravi disordini, dopo una dimostrazione antineo che alla quale avevano partecipato almeno un migliaio di persone. Dieci i morti, oltre 190 i feriti e più di 200 fermi, secondo fonti ufficiali. Attivisti del movimento indipendentista uighur, invece, denunciano almeno 200 morti. Dallo scorso anno, nello Xinjiang è aumentato il numero degli attentati anticinesi e le autorità hanno rafforzato le truppe di stanza nella regione.

IN PRIMO PIANO

Il cambio della guardia non muterà la politica economica di apertura al capitalismo

L'inarrestabile marcia verso il mercato

■ ROMA. Non è finita la lunga marcia verso il mercato. Anzi. Questa rassicurazione non arriva solo dal partito comunista, ma arriva anche dai mercati finanziari. Da Hong Kong, innanzitutto, che tra qualche mese tornerà nelle braccia di Pechino certamente non nella parte della sconfitta. Se c'è una cosa che gli investitori internazionali non temono è il disastro, l'incertezza sulla leadership prossima ventura, un ritorno indietro.

Due sistemi in un paese solo

La formula due sistemi in un paese solo, capitalismo di Hong Kong e socialismo di mercato di Cina (non è necessario evocare il capitalismo per praticarlo), è fortunata per tutti: i dirigenti comunisti, le ricche famiglie della diaspora cinese che finanziano due terzi degli investimenti internazionali, le multinazionali giapponesi, americane, europee che hanno estremo bisogno di ampliare le loro quote di mercato, trasferire in Cina produzioni per sfruttare il basso costo del lavoro.

Dopo quasi vent'anni di apertura al mercato, la Cina non ha nessun bisogno di presentarsi nell'arena dell'economia globale. Semplicemente ne è già parte integrante. Uno degli obiettivi storici di Deng era di arrivare entro il Duemila a un reddito pro capite di mille dollari e di fare della Cina la superpotenza economica del nuovo secolo. Oggi il reddito pro capite annuo è inferiore alla metà e fra qualche mese, dal primo luglio 1997, la Cina diventerà la quarta potenza commerciale grazie al ritorno a casa di Hong Kong. Negli

Stati Uniti la «sindrome cinese» non riguarda più soltanto le centrali nucleari, ma anche gli scambi commerciali: le importazioni dalla Cina stanno raggiungendo per valore quelle dal Giappone. C'è molta retorica sull'immenso mercato di 1,2 miliardi di consumatori. Per dieci-vent'anni non saranno così tanti i consumatori di merci cinesi e occidentali. Circa un terzo della popolazione vive un po' sopra e un po' sotto la soglia di povertà (1 dollaro al giorno). Il baricentro dell'economia mondiale si è spostato verso l'Asia e l'economia di questo continente poggia ormai su due perni: il Giappone e la Cina. Questo non vuol dire che siamo alla vigilia del declino dell'Occidente visto che senza i capitali americani ed europei, senza la tecnologia dell'Ovest il boom cinese si sgombrerebbe. Ma le premesse perché la Cina diventi davvero una superpotenza economica ci saranno molto più presto di quanto oggi si sia disposti a immaginare. La crescita ha tante facce. Dalla condizione dell'uguaglianza nella povertà si è passati alla condizione di

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

disuguaglianza nell'arricchimento. Nel gennaio 1983, Deng disse: «Dobbiamo permettere ad alcuni di diventare ricchi per primi sia nelle campagne che nelle città. Diventare ricchi lavorando duramente è glorioso».

Crescita senza controllo

Ecco la radice della rivoluzione postmaoista. Nel 1992, la Cina ha registrato il record mondiale di crescita economica, 12,8%. Nel '93 ha raggiunto il 14%. Negli ultimi dodici anni, il prodotto lordo è cresciuto ad un ritmo del 9% annuo. Nel 1996 si è fermato sotto il 10%. L'inflazione poco sopra il 6%. Ma l'inflazione partiva dal 21% del '94. Le autorità cinesi si sono rivelate incapaci di tenere le redini del controllo macroeconomico. A periodi di boom si sono alternati periodi di stretta monetaria e fiscale. Più si produce più di esportazione, più si ottiene valuta per finanziare le aziende statali inefficienti e la realizzazione delle infrastrutture. I redditi crescono in modo disuguale, ma crescono e fino a quando il meccanismo non si inceppa il consenso è as-

sicurato. Nei periodi di stretta, però, il meccanismo non funziona più, la divisione tra province ricche e province povere si approfondisce, al centro affluiscono sempre meno risorse. Proteste di operai, rapporti di polizia su disordini sociali sono all'ordine del giorno. Secondo Lucien Bianco, direttore del «Centre de l'École des hautes études en sciences sociales» di Parigi, «le riforme economiche hanno accresciuto il ruolo del



Gli operatori della Borsa di Pechino osservano il silenzio

Will Burgess/Reuters

In alto il presidente cinese Jiang Zemin asciuga le lacrime durante il discorso funebre

(La rivendicazione di diritti di cittadinanza) il partito «non può fare a meno di ricorrere a misure autoritarie che - così si conclude l'analisi di Bianco - rischiano di spezzare la crescita in modo brutale piuttosto che rallentarla in modo graduale».

Il boom economico a tappe forzate sperimentato dalla fine del 1978 ha cambiato radicalmente i connotati del paese. Nelle zone costiere la crescita capitalistica è stata prorompente. In tutta la fascia sud-est partendo dal Guangdong è stato modellato un capitalismo industriale e commerciale aggressivo, ma rigenerante. Decine di migliaia di immigrati dalle zone dell'interno vivono parcheggiati in dormitori o improvvisate tendopoli ai margini delle città. Anche loro sono il «miracolo cinese», ma si trovano dalla parte sbagliata.

Tre problemi

La leadership postdenghista ha tre problemi molto ardui da affrontare: 1) trasformare l'economia statalizzata in settore efficiente senza produrre nuove tensioni sociali (l'impresa statale garantisce un sistema

credito, ma siccome le riforme finanziarie e fiscali non sono progredite allo stesso ritmo e la riforma politica non è mai partita, questo incremento non ha potuto essere contenuto». Gli investimenti sono eccessivi, mal orientati, la speculazione è sfrenata. Si è formata una classe manageriale politica che diffonde l'invidia sociale. Risultato: per allentare lo stato di tensione ora sul piano economico (l'inflazione) ora sul piano politico

Mercoledì 26 febbraio 1997

in Italia

l'Unità pagina 9

Il governo d'accordo «Via sesso e violenza»

ROMA. Il Governo è d'accordo con il Vaticano: «Negli ultimi anni, negli spot pubblicitari, è prevalsa la tendenza ad un'accentuazione dei toni in termini di rappresentazioni violente o sessuali, allo scopo di colpire maggiormente l'attenzione dei telespettatori». A dirlo è il ministro delle Poste Antonio Maccanico che, proprio in coincidenza con la pubblicazione del documento del Vaticano sulla pubblicità, ha risposto ad un'interrogazione del deputato della Lega Paolo Bampo sugli spot pubblicitari con scene pornografiche e di violenza. Anche se la risposta di Maccanico si riferisce ad un'interrogazione parlamentare presentata prima che fosse diffuso il documento del Vaticano, le indicazioni del ministro costituiscono un'indiretta presa di posizione sui temi sollevati dalla Santa Sede. Maccanico ricorda che, per la televisione, «non sussiste alcun sistema di controllo preventivo: allo stato, gli uffici preposti (Garante per l'editoria, Antitrust e Giurì di autodisciplina) possono quindi operare solo a trasmissione avvenuta e, cioè, nella fase repressiva dell'irrogazione della sentenza». Il ministro delle Poste ha però aggiunto che la Rai si è già dotata di un codice deontologico: «Regole con verifica preventiva che gli inserzionisti ben conoscono», dice Maccanico - «e alle quali si assoggettano». «Sono innumerevoli - afferma ancora il ministro delle Poste - i casi nei quali la Rai ha rifiutato spot pubblicitari giudicati non in linea con il codice deontologico e, quindi, con la natura del servizio pubblico, o i casi nei quali ha ritenuto conveniente trasmettere alcuni comunicati in orari di seconda serata per evitare il rischio che potessero essere visti da un pubblico non adulto».

La Rai - prosegue Maccanico - riserva «una particolare attenzione alla pubblicità inserita nei programmi che si rivolgono ad un pubblico composto in prevalenza da bambini e adolescenti» visto che il codice di cui si è dotata impone che «la pubblicità, in quanto suscettibile di raggiungere bambini e adolescenti, deve evitare tutto ciò che possa, anche indirettamente, minacciare la loro sicurezza e l'equilibrato sviluppo della loro personalità; la pubblicità, inoltre, non deve mostrare o evocare attività che possano rappresentare un rischio per l'integrità fisica di bimbi ed adolescenti né incoraggiare in loro sentimenti, atteggiamenti o comportamenti tali da compromettere lo sviluppo ed il consolidamento di positive relazioni interpersonali».

CITTÀ DEL VATICANO. Nel presentare ieri ai giornalisti che gravano la sala stampa vaticana il documento «Etica nella pubblicità», mons. John P. Foley, nella sua veste di presidente del Pontificio consiglio delle comunicazioni sociali, ha detto che esso vuole essere un «vademecum» per i pubblicitari ed uno «strumento per i legislatori» perché, con le loro leggi e regolamenti, proteggano dagli «abusi della pubblicità», prima di tutto i bambini e quanti, per ragioni culturali, li subiscono senza poter reagire.

Appello ai governi

Anzi - afferma il documento - «le norme governative» devono regolamentare sia «la percentuale degli spazi pubblicitari, specie nei mezzi radio-televisivi» riguardanti «questioni relative al contenuto della pubblicità diretta a gruppi particolarmente esposti allo sfruttamento, come i bambini e gli anziani», sia della «pubblicità politica» per «l'influenza negativa che può esercitare sulla stessa democrazia. Invece, poco si sa dei meccanismi della pubblicità e del suo retroterra economico-finanziario. Non è chiaro al grande pubblico che le tecniche pubblicitarie, ricorrendo ad artifici sempre più sofisticati, «sollecitano alla concupiscenza, alla vanità, all'invidia e all'avidità, manipolando e sfruttando la debolezza umana» divenendo «veicoli di una visione deformata dell'esistenza, della famiglia, dei valori religiosi ed etici, di una visione non rispettosa dell'autentica dignità e del destino della persona umana».

Defendere i bambini

In particolare, la pubblicità destinata ai bambini «cerca apparentemente di sfruttare la loro credulità e suggestionare, nella speranza

Le molestie in ufficio «valgono» 50 milioni

Valgono 50 milioni tre anni di molestie sessuali subite da una giovane commessa addetta all'Ufficio vendite di una società del gruppo Armani. In questo senso si è espresso il Pretore del lavoro Laura Curcio, accogliendo parzialmente le conclusioni della promotrice della causa che, nell'atto di citazione, riferiva di essere stata oggetto di ripetute molestie da parte del responsabile dell'unità lavorativa fino a quando ottenne di essere trasferita in un'altra società del gruppo. Nell'atto di citazione la giovane parla di «palpeggiamenti, tentativi di baciarla, frasi scurrili, telefonate a casa sua». Insomma una situazione che l'aveva prostrata anche sul piano psicologico, costringendola a periodi di assenza dal lavoro per malattia. Sulla base di queste considerazioni la commessa aveva chiesto un risarcimento complessivo di 800 milioni (400 per danni morali e l'altra metà per danno biologico).

Decalogo vaticano per gli spot

«Non inducano a sprechi, invidie e avidità»

Con il documento «Etica nella pubblicità» presentato ieri, la S. Sede sollecita governi e parlamenti a varare «regole rigorose» per evitare che i messaggi pubblicitari diventino «veicoli di una realtà deformata». Non si vuole demonizzare la pubblicità, che può svolgere un ruolo positivo se si ispira al bene comune, ma ne vengono evidenziati i pericoli anche per la democrazia. I più esposti sono i bambini, gli anziani, le persone culturalmente emarginate.

ALCESTE SANTINI

che facciano pressione sui loro genitori perché acquistino prodotti da cui non traggono alcun beneficio». Orbene - afferma il documento - «una pubblicità come questa contravviene alla dignità e ai diritti sia dei bambini sia dei genitori, si intramette nel rapporto genitore-figlio e cerca di manipolarlo per i suoi scopi prioritari». Rivolgendosi, poi, agli anziani o alle persone culturalmente emarginate, cerca di «sfruttare le loro paure così da persuaderli a investire una parte delle loro limitate risorse in beni o in servizi di dubbio valore». Inoltre, favorendo consumi il più delle volte inutili o superflui, non fa che promuovere «uno stile di vita sregolato, all'insegna dello spreco delle risorse e del saccheggio dell'ambiente, causando gravi danni all'ecologia».

Il documento non demonizza la pubblicità come tale rilevando, anzi, che può giocare un ruolo im-

portante se, valorizzando «un sistema economico e sociale ispirato da norme morali rispondenti al bene comune, contribuisce allo sviluppo umano». Così, produce effetti benefici quella pubblicità che aiuta il consumatore a scegliere i prodotti disponibili sul mercato evidenziandone le qualità autentiche anche in rapporto ai prezzi. E, invece, dannosa la pubblicità che tende a «indurre persone a sentire e agire in base al forte desiderio di articoli e servizi di cui non hanno bisogno».

Si tratta di una serie di considerazioni che potrebbero sembrare banali o retoriche, ma che, invece, nascono dall'esigenza - hanno sottolineato sia mons. Foley che mons. Pierfranco Pastore che del dicastero è segretario - che i mass media, come più volte ha affermato il Papa, sono il nuovo «aeroplano» dove in larga parte oggi si scambiano le idee e si formano i

comportamenti.

Se dai consumi passiamo alla politica il discorso diventa ancora più importante e delicato perché «la pubblicità politica può sostenere e aiutare lo sviluppo del processo democratico, ma può anche intralciarlo».

Monito ai politici

Basti pensare ai «costi della pubblicità che limitano la competizione politica a candidati non facoltosi» o «richiedono che gli aspiranti a una carica pubblica compromettano la loro integrità e autonomia, dipendendo pesantemente dai fondi di gruppi di interesse». Di qui il richiamo ai Governi, ai Parlamenti perché facciano «regole rigorose» per impedire che la pubblicità politica, «invece di essere un veicolo per l'esposizione onesta delle idee e dei precedenti dei candidati, cerca di distorcere le idee ed i precedenti degli avversari e scredita ingiustamente la loro reputazione, condannabile e da vietare una pubblicità che faccia leva «sulle emozioni e sui bassi istinti della gente, sull'egoismo, sull'ostilità nei confronti degli altri, sul pregiudizio razziale ed etnico, piuttosto che su un forte senso di giustizia e sul bene di tutti».

La Chiesa si deve far carico di questi problemi per sensibilizzare i cattolici ed i cittadini per un «corretto uso» della pubblicità.

«Donne, comprendete i voyeur»

Famiglia Cristiana risponde a una lettrice

ROMA. Le donne dovrebbero essere «indulgenti» con gli uomini che guardano cassette o riviste pornografiche, aiutandoli «semmmai a capire e a maturare, senza togliergli la stima e la fiducia». Ciò non significa tuttavia dare un giudizio positivo delle depravazioni sessuali, che restano peccato, ma far comprendere che esse non hanno niente a che fare con l'amore vero. Ma un fidanzato o un marito scoperti a guardare immagini osé meritano comunque rispetto e fiducia. E questa la nuova presa di posizione di «Famiglia Cristiana», destinata a sollevare nuove polemiche come tanti altri interventi dei Paoletti in materia di sesso. La questione degli «schiaivi del sesso», come recita il titolo di un servizio che apparirà sul nuovo numero, è affrontata dal direttore del settimanale, don Leonardo Zega, nella sua consueta rubrica Colloqui col padre.

Lo spunto è offerto da una lettrice ventisettenne di Ancona, la quale a pochi mesi dalle nozze, ha sco-



Un'immagine di uno spot televisivo della Martini

L'opinione dei pubblicitari

«Giusti i richiami morali Inopportuna una legge»

ROMA. Il vademecum vaticano sugli spot in tv divide i pubblicitari. Se tutti condividono i richiami alla responsabilità morale di chi opera nel settore, in molti respingono come inaccettabile la richiesta, contenuta nel documento, di regolamentazioni per legge. Così Alberto Contri, presidente dell'AsAp (Associazione Italiana Agenzie di Pubblicità: «Trovo importante che vengano sottolineati gli aspetti positivi della pubblicità, fino a ieri condannata per sé soprattutto da qualche vescovo. Si riconosce che la pubblicità ha un ruolo sociale ed economico importante e si afferma che può contribuire allo sviluppo umano. Ovi-

Secondo Lioy il documento è critico sui punti a proposito dei quali l'Upa è stata sempre impegnata: «combattere la violenza, la volgarità, l'indecenza, l'offesa alle convinzioni personali dei consumatori e alla dignità umana in tutte le sue forme».

Sulla linea di Contri è anche Roberto Cortopassi, presidente del-

possono ricorrere cittadini e consumatori e che sono più facilmente aggiornabili di una legge».

Felice Lioy, direttore generale dell'Upa, l'associazione tra gli utenti pubblicitari, parla di «profonda sintonia» con le posizioni vaticane che indicano nella pubblicità «uno strumento che può invitare le persone ad agire in modo da giovare a loro stesse e agli altri». «Siamo positivamente sorpresi dal documento - dice Lioy - che critica con grande equilibrio e apertura mentale certi aspetti deteriori della pubblicità ma ne riconosce il ruolo fondamentale nell'economia e nella società».

Secondo Lioy il documento è critico sui punti a proposito dei quali l'Upa è stata sempre impegnata: «combattere la violenza, la volgarità, l'indecenza, l'offesa alle convinzioni personali dei consumatori e alla dignità umana in tutte le sue forme».

Sulla linea di Contri è anche Roberto Cortopassi, presidente del-

Il prete non dia comunione ai divorziati che si risposano

«Quando i cristiani divorziati passano ad una unione civile, la Chiesa non può esprimere alcun segno, pubblico o privato, che potrebbe apparire come una legittimazione della nuova unione». Lo ribadisce un documento del Pontificio Consiglio per la Famiglia che contiene «raccomandazioni sul tema dei divorziati risposati». Si tratta di una sorta di linee guida indirizzate ai parroci. «Spesso - sottolinea il documento - si constata che l'esperienza del precedente fallimento può provocare il bisogno della richiesta della misericordia di Dio e della sua salvezza. È necessario che i risposati diano la priorità alla regolarizzazione della loro situazione nella comunità ecclesiale visibile e, spinti dal desiderio di rispondere all'amore di Dio, si dispongano ad un cammino destinato a far superare ogni disordine. La conversione, però, può e deve cominciare senza indugio già nello stato esistenziale in cui ciascuno si trova». Nessuna deroga, insomma, è possibile per concedere i sacramenti a quanti non rinunciano alla nuova unione. Tra le raccomandazioni vaticane non manca tuttavia una esortazione a non escludere i divorziati dalla vita della comunità ecclesiale, che fa eco a quella del Papa. «La Chiesa - afferma il documento - è quanto mai sensibile al dolore dei suoi membri: essa, come si rallegra con quelli che sono nella gioia, così piange con quelli che sono nel pianto. Questi uomini e queste donne sappiano che la Chiesa li ama, non è lontana da loro e soffre della loro situazione. I divorziati risposati sono e rimangono suoi membri».

l'ap, l'Istituto di autodisciplina pubblicitaria che da decenni, attraverso il Giurì, funziona da strumento di autoregolamentazione del settore. Secondo Cortopassi, «i valori evocati» nel documento sono «sicuramente da condividere»: veridicità dei messaggi pubblicitari, tutela della dignità umana, dei bambini, dei soggetti deboli, messa al bando dei prodotti pericolosi, esaltazione della leale competizione tra aziende.

Cortopassi sottolinea che si tratta di principi «già puntualmente richiamati nel codice di autodisciplina pubblicitaria formulato dagli operatori del settore» e in base al quale l'Istituto effettua ogni anno un migliaio di interventi.

Proprio per questo secondo Cortopassi «meno agevole risulta il comprendere l'invocazione di interventi legislativi, anche perché è opinione generalmente diffusa nei paesi avanzati che in materia di pubblicità risulta più efficace il sistema di autodisciplina, per puntualità di norme, loro costante aggiornamento e loro tempestiva applicazione da parte di giudici indipendenti e imparziali. Queste le prime reazioni degli «addetti ai lavori», anche se per ora si sono espressi solo i protagonisti istituzionali e si attendono i commenti dei creativi, magari quelli più discussi come Oliviero Toscani, irraggiungibile in Giappone per tutta la settimana».

«No al Dna? Allora sei padre»

Sentenza della Cassazione sui figli «discussi»

ROMA. Da ieri il rifiuto dei presunti padri di sottoporsi all'esame del Dna potrà essere usato contro di loro. Lo stabilisce una sentenza della prima sezione civile della Cassazione: il rifiuto, se ingiustificato e se combinato con le dichiarazioni della madre, può diventare prova di paternità. Ed oltre ai vari commenti di madri che hanno passato analoghe vicende giuridiche, c'è il plauso dell'avvocato matrimonialista Tina Lagostena Bassi: «Una sentenza storica».

La decisione nasce dal ricorso di un uomo che, pur rifiutando di sottoporsi agli esami biologici richiesti dal magistrato, negava la paternità di un minore. Il Tribunale dei minori di Napoli prima e la Corte d'Appello poi avevano dato ragione alla donna, sulla base di un convincimento condiviso ora anche dalla Suprema Corte. E la Cassazione spiega nei dettagli il ragionamento che ha portato alla sentenza: sebbene «la sola dichiarazione della madre e la sola esi-

stenza di rapporti tra la madre e il preteso padre all'epoca del concepimento non costituiscono prova della paternità naturale», tali elementi assumono carattere probatorio se combinati con altri. Nel caso in questione, l'elemento ulteriore è costituito appunto dal rifiuto del presunto padre a sottoporsi all'esame del Dna. Esame che, ricorda la Cassazione, «i progressi scientifici hanno reso affidabile in misura vicina al 100%». Edunque il rifiuto fa pensare «ad un mero espediente difensivo». Fatto che, combinato con le dichiarazioni della madre, diventa prova certa di paternità.

Nel commentare favorevolmente la sentenza, la Lagostena Bassi, che è anche responsabile del Gruppo famiglia della Commissione nazionale parità, spiega: «I casi in cui, in Italia, un presunto padre rifiuta di sottoporsi a questa prova sono circa il 20%. E se rifiuta quest'analisi, nel 99% dei casi il presunto padre ha la coda di pa-

gia: o non è certo del responso oppure ne è talmente certo che vuole sfuggire alle sue responsabilità».

Per le madri, parla Flavia Frontoni, la donna che da 12 anni combatte con Falcao perché lui rifiuta la prova del Dna e nega la paternità di Giuseppe, che compirà 16 anni in luglio. «Questa - dice la donna - è la prima bella notizia che ricevo da quando ho iniziato la mia battaglia. È una sentenza giusta e dà finalmente la possibilità a tutte le donne a cui capita un fatto del genere di combattere anche se non hanno grosse possibilità finanziarie. Così si risparmiano anni ed anni di carte e tribunali. Non è giusto crescere un figlio da sole. Con un padre la situazione è molto diversa e questa sentenza, finalmente, tutela il minore». Contenta anche la madre di Diego Maradona junior, Cristina Sinagra, già ottenuta il riconoscimento del figlio, ma solidarizza con le altre donne.

Milano

Mercoledì 26 febbraio 1997

Redazione:
Via F. Casati, 32 cap 20124, tel. (02) 67721
Concessionaria per la pubblicità
MMPubblicità S.p.A., via San Gregorio 34, tel. 671.691

Novità nell'inchiesta sul suicidio di Ciapparelli
Alcuni documenti fanno riferimento a Berlusconi jr

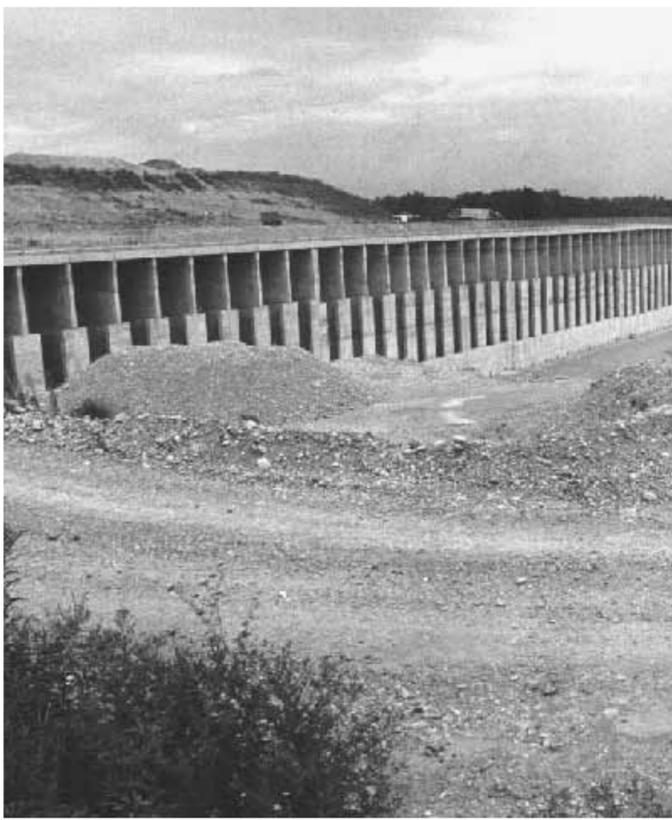
Cerro, spuntano libretti al portatore

MARCO CREMONESI

L'inchiesta sul suicidio di Luigi Ciapparelli, l'amministratore delegato della Simec, la società che gestisce la discarica di Cerro Maggiore non è chiusa. Anzi: la pm Margherita Taddei, il magistrato che si sta occupando del suicidio del 13 febbraio scorso, starebbe passando al vaglio decine di libretti al portatore, che tirano in ballo un nome eccellente: quello di Paolo Berlusconi, fratello minore di Silvio, azionista di maggioranza della Simec fino al novembre 1995, quando ha ceduto il pacchetto di controllo della società allo stesso Ciapparelli. A Berlusconi jr sarebbero intestati una cinquantina di libretti, a Ciapparelli tre, tutti messi sotto la lente di ingrandimento dalla pm Taddei. Cosa cerca? Troppo presto per dirlo. Ma la pm si è già occupata della famiglia Berlusconi in passato: a lei era stata assegnata l'inchiesta sull'acquisto della villa di Macherio oggi di proprietà dell'ex presidente del consiglio. L'ipotesi di reato allora era quella di evasione fiscale.

Ma su Cerro Maggiore ci sono anche altre novità: saranno con ogni probabilità dei tiranti d'acciaio a salvare la muraglia della discarica, il gigantesco manufatto realizzato per contenere la collina di rifiuti solo un paio d'anni fa, e già pericolante. È stato deciso ieri al Pirellone, dove si è tenuto un incontro tra Regione, Provincia, comune di Cerro, Ussl di Legnano e la Simec, la società che gestisce la discarica e che ha presentato due progetti alternativi per la soluzione del grave deterioramento del muro. All'incontro erano presenti i professori di ingegneria strutturale Giambelli, Migliacci e Catania, incaricati dalla Regione di valutare i rischi di crollo del manufatto, così come paventato in un primo momento, sembra anche da parte dei periti della Simec in una lettera arrivata al Pirellone il 23 gennaio. I tecnici sono stati rassicuranti: secondo l'agenzia stampa del Pirellone «i fenomeni non comportano alcun pericolo di crollo nel breve periodo anche se dovranno essere risolti rapidamente». Il proble-

ma riguarderebbe infatti lo sgretolamento del calcestrutto del muraglione e non l'anima in acciaio che lo sorregge. È stata dunque scartata la soluzione che si presentava come la più rapida: la realizzazione di un terrapieno davanti al muro, in pratica l'ammucchiarsi contro duecentocinquanta metri cubi di materiale da cava. Questo tipo di intervento avrebbe però reso molto più difficile il monitoraggio della falda acquifera sottostante che, secondo i rilievi dell'Ussl, è già stata ammorbata dal percolato che trasuda dal muro. L'ipotesi dei tiranti verrà verificata dai tre esperti nel corso della settimana, e in capo a una decina di giorni verranno sciolte tutte le riserve: a quel punto, la Regione darà il definitivo via libera alla Simec per l'avvio dei lavori. L'assessore all'ecologia di Cerro, Angelo Gianazza, all'uscita dell'incontro è stato molto cauto: «Ci è stata prospettata un'ipotesi, attendiamo di vedere un atto formale. E soprattutto, vogliamo che la regione si assuma il coordinamento e la responsabilità dell'intervento».



Il muraglione di contenimento della discarica di Cerro Maggiore

De Bellis

Stipendi regionali Il Pirellone non vuole discuterne

ALESSANDRA LOMBARDI

L'aumento degli stipendi dei consiglieri regionali, in arrivo in busta paga a marzo? Da usare per interventi di carattere sociale, e intanto va cambiata la legge per sgarciarli dall'attuale meccanismo che li adegua automaticamente a quelli dei parlamentari.

Dopo l'atto di accusa lanciato al Pirellone dalla consigliera di An Silvia Ferretto, ieri l'Ulivo e Rifondazione hanno tentato, inutilmente, di far discutere in Consiglio una mozione urgente contenente queste proposte. Ma la maggioranza di centro-destra, la stessa che nel giugno scorso approvò un «ritocco» di 4 milioni al mese, ha fatto sbarramento, respingendo la richiesta. Insomma, su un argomento così «veniale» come i soldi in busta paga - che dovrebbe arrivare sui 12 milioni al mese - per il centro-destra è meglio calare un velo pudico.

Pds, Verdi, Ppi e Rifondazione, «considerato che dal mondo della politica e dai rappresentanti delle istituzioni deve oggi venire un segno di responsabilità e di misura» hanno proposto di creare, con l'ammontare degli aumenti, un fondo sociale per gli emarginati e di impegnare la giunta a presentare una nuova legge per «regolare» diversamente gli stipendi dei consiglieri. «Evidentemente - è il commento di Rifondazione - l'eventualità di vedersi togliere una piccola parte del proprio, spropositato, stipendio, ha spaventato i consiglieri della maggioranza, che hanno votato compatti contro la sola possibilità di discutere la mozione».

Silvia Ferretto ha ottenuto di intervenire in aula per «fatto personale» cioè per ribattere a chi, prima fra tutti la sua collega di partito Viviana Beccalossi, l'aveva punzecchiata sulle sue «parentele». «Non mi risulta» l'aveva rimbeccata la vice presidente del Consiglio - che nel lei è suo marito (il senatore di An Riccardo De Corato, ndr) abbiano mai devoluto parte dei loro stipendi in beneficenza». «Non mi lascio intimorire», ha replicato Ferretto, entrata nel frattempo nel mirino «contabile» della consigliera della Lega Nord Elena Cseriani: «La paladina dell'onestà si dimentica di dire che il suo stipendio è superiore di 2 milioni, prende anche l'indennità prevista per i presidenti di commissione».

Intanto, c'è chi precisa - i consiglieri verdi Crippa e Monguzzi - che già devolve «parte dello stipendio al partito e ad associazioni di volontariato e di questi contributi conserviamo le ricevute». E chi annuncia Roberto Biscardi del Si - che da oggi «depositerà su un conto corrente il 5% della propria indennità a favore dei cittadini più bisognosi».

Positivo incontro con Rifondazione in vista delle elezioni del 27 aprile. I Verdi ancora non decidono

Ulivo e Prc in rotta di convergenza

LAURA MATTEUCCI

Rifondazione e Ulivo in rotta di convergenza. Bruno Casati, segretario provinciale di Rifondazione, ha espresso un «giudizio positivo» al termine dell'incontro avuto ieri sera con l'intera coalizione che sosterrà Aldo Fumagalli a sindaco alle amministrative del 27 aprile. C'erano tutti, Verdi compresi (che ancora non hanno sciolto le ultime riserve circa la loro partecipazione al tavolo), eccezione fatta per Rinnovamento italiano che da Roma non ha ancora ricevuto il via libera da Lamberto Dini. «È stata fatta l'analisi del sangue al nostro programma - prosegue Casati - evidenziando i punti di convergenza ma anche quelli di dissonanza. Inutile parlare di alleanze fin dal primo turno o meno; per ora il confronto, peraltro appena iniziato, è sui programmi. Ci aggiorneremo i primi giorni della settimana prossima».

Soddisfatto anche Alex Iriondo, segretario provinciale del Pds, che ha detto: «È stato un buon confronto. Anche se, come già sapevamo, esistono alcuni punti di divergenza, soprattutto per quanto riguarda i processi di privatizzazione, la sicurezza della città, alcuni temi di politica urbanistica. Siamo d'accordo, invece, circa le politiche sociali, l'impegno per l'occupazione e per il recupero dei quartieri». «Quello cui tendiamo - prosegue Iriondo - è una forma di governo che comprenda anche Rifondazione, ma di certo il percorso è ancora tutto da fare».

Decentramento Salta la riforma

Ennesima cantonata della giunta Formentini. Non riuscirà ad andare in porto nemmeno la riforma del Decentramento studiata per mesi dall'assessore Andrea Lucchini, e tra l'altro già presentata ufficialmente qualche tempo fa: il progetto prevedeva, in sostanza, la riduzione delle zone da 20 a 7, oltre ad un maggior conferimento ai parlamentari di poteri gestionali e di risorse economiche. Peccato nessuno si fosse accorto, fino a ieri, che per una delibera del genere occorre un referendum popolare che la legittimi. Per il quale, ovviamente, a questo punto mancano i tempi tecnici necessari.

Della riforma, a Palazzo Marino se ne discuteva da mesi, e l'ultima delle polemiche riguardava il fatto che il progetto dovesse o meno passare attraverso il vaglio del Consiglio comunale. Morale: solo ieri, il segretario generale del Comune, Giuseppe Albanese, ha annunciato che in realtà, per una modifica così rilevante dell'assetto zonale, il re-

golamento attuale del Decentramento prevede un preventivo referendum popolare. E ormai, con le elezioni imminenti, organizzarlo è pressoché impossibile. I tempi utili, insomma, non ci sono più. Il discorso è analogo nel caso la giunta volesse cambiare il regolamento. La riduzione delle zone, quindi, almeno per la giunta Formentini, è una missione impossibile.

Eppure, proprio ieri l'assessore Lucchini aveva diffuso un comunicato per spingere il Consiglio all'approvazione della «sua» riforma e del nuovo regolamento. «Chi non vuole la riforma - diceva tra l'altro la nota - solitamente si giustifica affermando che è troppo vicina alle elezioni, o che non si tratta della nuova municipalità, o che non ha un bilancio». Di contro, l'assessore Lucchini sostiene che un Consiglio è operativo fino all'ultimo momento, e che le municipalità non si avranno nemmeno nel 2003 se non verrà approvata adesso la riduzione delle zone. Speriamo si sbagli.

Un'ora e passa di domande e risposte a Radio Popolare. Ieri mattina, il candidato dell'Ulivo Aldo Fumagalli è stato il protagonista del «microfono aperto», durante il quale è stato letteralmente tempestato di telefonate. Queste le risposte alle principali questioni poste dagli ascoltatori, e insieme alcuni dei punti del programma che Fumagalli renderà noto tra qualche settimana.

Traffico. «Importante è incentivare l'uso del mezzo pubblico. Penso soprattutto a metropolitane leggere, tram elettrici e senza gradini in modo che anziani e portatori di handicap li possano utilizzare senza problemi. Per i mezzi pubblici, e per i taxi, vanno incrementate le aree protette. Molto si potrà risolvere con il passante ferroviario, soprattutto per quel che riguarda il traffico pendolare. Piste ciclabili? Vanno fatte dove si può, tipo lungo il viale Forlanini, e il canale della Martesana potrebbe essere interamente recuperabile. Per disincentivare l'uso dell'auto, penso anche a introdurre le soste a pagamento in tutta la città, gradualmente e con tariffe differenziate».

Inquinamento. «Intanto bisogna far funzionare meglio le centraline e rendere più trasparenti le rilevazioni. Il problema è soprattutto quello della concentrazione di inquinanti in alcune zone particolarmente trafficate; penso al quartiere Fiera, per esempio, dove bisogna costruire strade di collegamento intelligenti per evitare che si

IL CANDIDATO

Fumagalli disegna via radio la «sua» Milano



Aldo Fumagalli

creino dei tappi. C'è chi li voleva realizzare anche un centro congressi, ipotesi alla quale io sono contrario proprio perché porterebbe altre auto e conseguente inquinamento. In caso di emergenza, bisogna anche razionalizzare e fermare il traffico».

Graffiti. «Molti mi piacciono, altri no. La città è di tutti; è opportuno che non si approfitti di spazi non propri, ma anche che si dia la possibilità alle persone di esprimersi».

Vigili. «Sono troppo pochi, e poi sono convinto occorra recuperare la cultura del vigile più vicino alla gente, che conosca il quartiere. Ci vogliono pattuglie che girino più a piedi e meno in macchina».

Decentramento. «Bisogna dare più competenze e risorse ai Consigli di zona, in modo che possano gestire davvero il territorio. Venti zone

sono troppe, ne servono meno ma che diventino delle vere e proprie municipalità».

Privatizzazioni. «Servono per liberare risorse e investire per il bene pubblico. Privatizzare significa che anche i dipendenti possono diventare azionisti. E i servizi all'utente non devono costare di più, semmai meno. Sull'Aem, sono personalmente contrario ai referendum popolari; gli amministratori hanno la responsabilità delle decisioni».

Sicurezza. «Occorrono più vigili, un miglior coordinamento tra tutte le forze dell'ordine, e una maggiore presenza notturna. Si può pensare anche ad un'interazione con alcune forme di vigilanza privata notturna, che potrebbero segnalare le situazioni a rischio. Illuminare di più la città, inoltre, già di per sé potrebbe risolvere molte cose».

Odissea di una donna epilettica di Cinisello trovata l'altra sera a Senago

Malata di mente abbandonata sulla porta di casa della sorella

ROSANNA CAPRILLI

Quarantasette anni, malata di mente con 10 anni di ospedale psichiatrico alle spalle, scaricata come un pacco postale davanti al cancello dell'abitazione di una sorella. La poveretta aveva con sé un piccolo bagaglio. In stato tatonato completamente confusionale, non ha saputo dare spiegazioni.

È successo l'altra sera a Senago, alle porte di Milano, ma la notizia è trapelata solo ieri. Sarebbe stata la stessa sorella della donna a fornire alcuni particolari della vita della poveretta, ora ricoverata all'ospedale di Garbagnate milanese in attesa di accertamenti.

Antonia Comasca, che da 20 anni soffre di crisi epilettiche e disturbi psichici, a metà degli anni Settanta era stata abbandonata dal marito. Rimane così sola con tre figlie pic-

colore. La malattia le impedisce di occuparsi di loro e le bimbe vengono affidate alla nonna. Intanto per Antonia si aprono i cancelli del manicomio di Limbiate dove resta per dieci, lunghi anni. Quando esce le ragazze non hanno ancora una vita autonoma né una casa, e Antonia trova ospitalità da una sorella che abita a Senago.

Nel frattempo le figlie, ormai donne, una ad una si sposano e oggi hanno 30, 29 e 25 anni. Ora che hanno una casa propria, si alternano nella cura della mamma, che dopo cinque anni lascia la casa della sorella per trasferirsi, nel 1992, in quella di una delle figlie, a Mariano Comense, in Brianza.

La convivenza dura circa cinque anni. Poi la figlia si ammala di esaurimento nervoso e non è più in gra-

pararle il bagaglio e portarla dalla zia, senza dare spiegazioni, né avvertire. Oppure Antonia, in un momento di lucidità ha abbandonato la casa della figlia e si è diretta a Senago, presso la sorella, dove probabilmente si sentiva più a suo agio. Gli investigatori per ora, non escludono infatti nemmeno questa ipotesi, anche se appare remota.

Saranno gli inquirenti a sbrogliare una matassa della quale per ora non si vede il bandolo. Dovranno anzitutto stabilire se sussistono gli estremi per un'eventuale denuncia per abbandono di incapace. Se fosse così, bisognerà individuare presso quale delle due figlie, entrambe residenti a Cinisello, Antonia era ospite in questi giorni.

Per ora resta il dramma di una povera donna, che a causa della sua malattia ha perso marito, casa e forse anche l'affetto delle figlie.

Il Coreco approva i Boc Il Sicom sarà azienda speciale

Via libera ai 100 miliardi di Boc (Buoni ordinari comunali), che dovranno servire per l'acquisto di autobus per l'Atm e la ristrutturazione di case popolari. L'ok è stato dato dal Coreco, dopo che il consiglio aveva approvato la delibera riveduta e corretta, con l'indicazione della data dell'emissione la cui mancanza aveva fatto bocciare la prima versione. Intanto la giunta ha approvato la trasformazione in azienda speciale del Sicom, il sistema informativo del Comune, che conta 150 lavoratori. L'azienda speciale sarà denominata Mit, Milano Informatica e Telecomunicazioni e la sua costituzione dovrà essere discussa e votata dal consiglio comunale. Secondo il vicesindaco, Giorgio Malagoli, «con l'applicazione dei contratti privatistici si potranno reperire le adeguate professionalità». Sempre ieri è stato approvato l'aumento della quota di tariffa del servizio fognatura, imposto da una direttiva del Cipe, del 2,5% per l'anno 1996 e dell'1,4% per il 1997. Gli aumenti scattano dal primo gennaio.

LO SCANTO SUL WELFARE



ROMA. «Se non è la sinistra di governo, in nome dell'equità e della solidarietà, ad affrontare l'innovazione dello stato sociale, rischiamo una rottura, o qualcosa di simile a un nuovo '77 o a una nuova Reggio Calabria. Vorrei ricordare che questo è uno Stato che non dà nessun sostegno a un licenziato o a un giovane che non trova lavoro». All'ora di pranzo, reduce da un incontro con Bertinotti, Walter Veltroni è nel suo studio di Palazzo Chigi. E con forza, rilancia le proposte avanzate al congresso del Pds, le spiega con passione, polemizza con i suoi contestatori. Tutte cose che, probabilmente, troveranno ampio spazio nel libro che, nei ritagli di tempo, ha buttato giù e che sta per andare in libreria, «Governare da sinistra». E con Bertinotti come è andata? Non si sbottona. «È stata una discussione serena e molto di merito. È intervenuto anche Treu per entrare nel concreto dell'attuazione del patto per il lavoro...». E che altro? «A Bertinotti è stato ribadito quello che, con chiarezza, è emerso anche dal congresso del Pds: nessuna disponibilità della maggioranza a pasticci e scambi di tipo parlamentare. Insomma, tutto quello che è andato sotto il nome di incucio. La maggioranza è quella che hanno eletto gli elettori, e non ce ne sarà un'altra. Naturalmente, Rifondazione non può scambiare tutto ciò per una cambiale in bianco, per cui si può permettere qualsiasi condizionamento. Ciò è vero finché non entra in conflitto con i punti fondamentali del programma e dell'azione di risanamento che il governo porta avanti e che ha dato già risultati straordinari...».

Bertinotti come ha risposto?
Francamente, non vedo un desiderio di alternativa alla permanenza in maggioranza, né la voglia di andare alle elezioni proprio ora...

E sulla manovra?
Ha ribadito che è contrario a nuove tasse, e a tagli sulle voci sociali che gli sono più care. Ho risposto che faremo una valutazione alla trimestrale di cassa, vedremo qual è il fabbisogno e valuteremo a quel punto la portata della manovra da fare.

Il capogruppo del Pds, Mussi, dice: o si fa un patto o si rompe...

Non è che bisogna fare il trattato di Campoformio. Senza firmare documenti, possiamo intenderci su una fase parlamentare nella quale si marcia d'intesa su una serie di punti programmatici importanti. Dopodiché c'è un conflitto su due punti che si chiamano flessibilità e stato sociale? Io e D'Alema abbiamo posto il problema in maniera tale che si può aprire un confronto nel paese. Sulla base del rapporto che consegnerà al governo la commissione Onofri, ci sarà una discussione che ci porterà alle decisioni conseguenti. C'è, nell'esperienza di questo governo, un duplice lavoro che dobbiamo preservare: quello della stabilità e quel-

«Noi partiamo dai più deboli. Chi alza contro l'innovazione cavalli di frisia viene sconfitto. D'Alema è andato avanti, con lui tante convergenze»



Il vice presidente del Consiglio Walter Veltroni

Marco Marcolutti

«Cambieremo, da sinistra» Veltroni: se non riformiamo noi saranno guai

«Ecco dove il governo taglierà, e dove aumenterà i servizi...». Walter Veltroni rilancia la sfida sulla flessibilità, «un pezzo della politica per il lavoro», ma anche «uno dei tabù della sinistra», replica ai suoi contestatori, parla del congresso del Pds, del rapporto con D'Alema, con «la convergenza su tantissime questioni», e della polemica con Cofferati. E a Rifondazione dice: «La maggioranza non muta, ma non c'è una cambiale in bianco».

STEFANO DI MICHELE

lo del riformismo. Valori che stanno a cuore a chi sta qui dentro...

Veniamo al congresso del Pds. Che fine hanno fatto le grandi differenze tra te e D'Alema?

La conclusione del congresso mi ha particolarmente soddisfatto. Ricordi com'era partito questo congresso? L'idea della Cosa 2 come socialdemocratica, un clima nei confronti del governo, per usare un eufemismo, slabbrato, sospetti di maggioranze alternative, rinuncia al proporzionale... Invece è andata in altro modo. Dopo un periodo di incomprensione, intelligentemente Massimo ha fatto suo l'emendamento sull'Ulivo, sicuramente il partito che sta facendo non è socialdemocratico - «perché arriverebbe in ritardo», ha detto: esattamente la cosa che dissi io, su flessibilità e stato sociale siamo

d'accordo, no ad ogni ritorno del proporzionale, governo Prodi o elezioni... Massimo in questi anni ha fatto degli enormi passi in avanti, adesso abbiamo convergenze su tantissime questioni...

Te lo aspettavano un attacco così duro da parte di Cofferati?

Con Sergio siamo amici da molti anni (e nel corso dell'intervista ci sarà proprio una cordiale telefonata con il capo della Cgil, ndr.), e questo ci consente una discussione molto libera e franca, senza conseguenze né sul piano personale né su quello politico. Io sono convinto di aver posto i temi della flessibilità e dello stato sociale nel modo più aperto, riconoscendo innanzi tutto ciò che il sindacato ha fatto in questi anni per salvare il paese. Ho detto che è un pezzo della politica per il lavoro, fatta

anche di infrastrutture e di formazione. Ho citato Cofferati sull'orario di lavoro. Credo di aver dato, sul tema, la versione più di «sinistra»...

Pintore sul «Manifesto» si è scatenato. Ed anche altri...

Ricordo gli stessi articoli anche quando abbiamo fondato il Pds o appoggiato il referendum che metteva in discussione la proporzionale: banda di traditori, venduti alla destra... Tutte le volte che c'è un'innovazione, in parte della sinistra scatta un meccanismo di questo tipo. Inaccettabile. Così come è inaccettabile che si possa pensare che da parte nostra - non solo io e D'Alema, ma tanti compagni che lavorano su questo - ci possa essere l'idea di uno stato sociale che riduce la spesa oppure di una flessibilità che fa venire meno i diritti. Insomma, stiamo parlando di persone che hanno la stessa storia, le stesse ansie. C'è voluto coraggio, per porre questo tema...

Se hai dato la versione di «sinistra», la scomodità dove sta?

Nella parola, nell'evocare questo tema che è uno dei grandi tabù della sinistra. Tabù verbale, più che concettuale, perché già il contratto dei tessili, come ha ricordato Cofferati, contiene elementi di flessibilità... Ripeto: abbiamo un gigantesco problema che si chiama flessibilità e che si chiama stato sociale, che è un

problema di patto generazionale in questo paese. E allora si mettono in campo tutti gli strumenti, perché voglio capire che risposta si dà sui quattro milioni di posti di lavoro in nero e all'immensa quantità di giovani, ormai disoccupati cronici, del Mezzogiorno. Flessibilità non è mica il timbro della Gazzetta Ufficiale sul lavoro nero! Significa una serie di garanzie che oggi non ci sono. Siamo un paese in cui in Puglia lavorano ragazzini di otto-dieci anni. Perciò, quando si parla della Corea, be', la Corea c'è già... Il problema non è solo portare in emersione questo fenomeno, ma farlo dando alcune garanzie fondamentali e stabilire un rapporto più stretto tra il salario e la produttività, sia in alto che in basso. È scandaloso dire questo, nel paese che ha il 12% di disoccupati, il più alto d'Europa?

Allora come ti spieghi la posizione «conservatrice» del sindacato?

Il sindacato è stato in questi anni un protagonista del risanamento del paese. E per salvare l'economia c'è voluto coraggio. Mi sono dispiaciuto delle parole di Cofferati, ma capisco le ragioni per cui le ha pronunciate. D'altra parte, è bene che di un tema del genere si discuta innanzi tutto tra di noi, prima che lo prenda qualcuno nelle mani, travolgendo il sindacato e la sinistra. Dobbiamo tutti

quantificare l'innovazione, nessuno escluso. La sfida vale per tutti, non solo per Cofferati e la Cgil. Il Sud è ormai una bomba a orologeria. Certo, nessuno pensa che sia solo la flessibilità lo strumento con cui si disinnesci, è un sistema di interventi, ma dentro c'è anche quella parolaccia. E la sinistra deve trovare il coraggio per affrontare il tema, anche se una sua parte ama soprattutto l'applausometro. A me, invece, piace dire cose che mi fanno insultare da Pintore e da Feltri...

Cofferati, però, ha paura che si metta in discussione il contratto nazionale di lavoro.

Lui fa il segretario della Cgil, io il vicepresidente del Consiglio. Abbiamo ruoli diversi e siamo due compagni dello stesso partito, con il dovere di discutere...

Ma la sua paura ha fondamento?

La paura è fondata se questo tema non lo prendiamo in mano noi, se non lo governiamo. Se la sinistra si limita ad alzare cavalli di Frisia, questi saranno travolti come è sempre successo. Purtroppo la storia della sinistra italiana è la storia della rincorsa all'innovazione, perché nella sua testa c'è soprattutto la logica della difesa. Poi, certo che l'innovazione non basta, lo so che si può cambiare anche in peggio... Ma scusa, quando il problema della flessibilità è

dello stato sociale, chi ho in testa, Callieri? Penso in primo luogo a quelli che in questo paese hanno di meno, che soffrono, che vivono una condizione di disagio... In Italia, ci sono stati momenti in cui il disagio è sfociato a destra. Senza scomodare il '22, pensiamo a Reggio Calabria o alle borgate romane. O al voto dei giovani, che per la maggior parte è un voto di destra, perché i giovani si sentono abbandonati... E poi, in questi otto mesi di lavoro, il governo chi ha colpito? Ti rendi conto che abbiamo fatto quello che abbiamo fatto senza avere una manifestazione popolare, se si esclude quella del Polo? Riforma della leva, legge sull'immigrazione - hai visto cosa succede in Francia? - rivoluzione nella scuola: cose la cui radicalità tante anime belle della sinistra non hanno visto. Una certa sinistra è specialista nel farsi male... Ma c'è una cosa forse ancora più importante, di cui pochi si sono accorti...

Esarebbe?

Quella sinistra che ha inserito il pulsante dell'autodistruzione, non capisce neanche che abbiamo rotto il paradigma fondamentale di carattere ideologico della destra italiana, che raccontava la sinistra come caos e arretratezza. Berlusconi aveva vinto per la paura della sinistra, ora gli italiani stanno vedendo e giudicando come siamo davvero: inflazione bassa, riduzione dei tassi di interesse... L'esatto contrario di ciò che avevano raccontato.

Proviamo a vedere concretamente dove - una volta discussa la bozza della commissione Onofri - il governo interverrà. Insomma, dove taglierete e dove darete.

Questo è un paese in cui un bambino di otto anni muore perché rifiutato da cinque ospedali e dove dei disoccupati si danno fuoco perché non hanno un lavoro e pensano che non l'avranno mai... Si comincia da qui, dal garantire a chi è disoccupato una condizione di non disperazione. Siamo un paese che spende pochissimo per la disoccupazione, la sanità e la famiglia, a fronte di altri paesi europei. Siamo un paese squilibrato nella spesa pensionistica. E all'interno di questo squilibrio ci sono altri squilibri. Gente che campa con 700mila lire al mese e gente con pensioni spropositate, c'è chi va in pensione dopo 35 anni di lavoro e chi lo fa dopo 19 anni, ci sono pensioni di invalidità finte e veri disperati che non hanno nessun rapporto con lo Stato...

Una materia incandescente...

Bisogna fare una grande riforma. Questo governo ha l'assillo della priorità del lavoro. Ma chi pone questo problema, può essere scambiato per uno che ha scelto la Thatcher? O non si tratta invece della sinistra davvero moderna, capace di condividere il disagio di chi sta davvero male? Ecco dove daremo e dove taglieremo: disoccupazione e servizi che funzionano - cura, assistenza alla persona, la società scolastica, insomma - e taglieremo privilegi. Tra un dipendente pubblico che è andato in pensione dopo 19 anni sei mesi e un giorno e un operaio che è stato alla catena 30-35 anni, c'è uno squilibrio, un'ingiustizia sociale fin qui tollerata e protetta. E non c'è ragione per cui un sindacato possa difendere questo squilibrio. E nemmeno la forza di sinistra.

Senza esito il vertice a Palazzo Chigi, 20mila miliardi bloccati da vincoli giuridici e burocratici

Piano-lavoro, governo tra gli ostacoli

ROMA. Governo in grave difficoltà su investimenti pubblici e occupazione. Sotto l'incalzante pressione del sindacato confederale - che per il 22 marzo ha programmato una manifestazione nazionale, e non si stanca di denunciare ritardi e inadempimenti dell'Esecutivo sul fronte del lavoro - ieri mattina Romano Prodi ha convocato a Palazzo Chigi tutti i ministri interessati (Bersani, Burlando, Treu, Costa, Ronchi). Ma al termine della riunione, Prodi e i ministri hanno dovuto prendere atto che la lunga lista di interventi e di opere «cantierate» - un pacchetto da quasi 20.000 miliardi di lire - rischia di restare per molto tempo ancora sulla carta. Colpa di vincoli giuridici, burocratici, giudiziari, ambientali, e chi più ne ha più ne metta.

Insomma, Prodi potrà mostrare soltanto un piano di progetti che decolleranno tra molti mesi. Su questo fronte, ha negativamente sorpreso l'«eredità» lasciata dall'ex ministro dei Lavori Pubblici Antonio Di Pietro al suo successore, il veneto Paolo Costa. «Non sempre agli annunci di Di Pietro - racconta uno dei partecipanti al vertice di Palazzo Chigi - corrispondeva l'effettiva progettazione delle opere».

ROBERTO GIOVANNINI

Con il risultato che i lavori per infrastrutture come la tanto sbandierata nuova autostrada Salerno-Reggio Calabria potranno partire solo tra cinque mesi, se non più.

Dunque, è sul terreno delle procedure che il governo si ripromette di intervenire in tempi rapidi (ne ha parlato ieri il ministro delle Finanze Vincenzo Visco ai senatori della Commissione Bilancio). Una possibilità, ad esempio, è quella di spostare la Valutazione d'impatto ambientale nella fase iniziale della progettazione delle opere; se una ferrovia non rispetta l'ambiente, è bene saperlo subito, non il giorno prima dell'avvio dei lavori.

Resta il fatto che la massa finanziaria immediatamente spendibile (sulla carta, però) è molto rilevante. Il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi ha predisposto 11 progetti per 2700 miliardi per la nuova occupazione nei parchi, nel recupero degli elettrodomestici usati, nelle nuove politiche per i rifiuti, la prevenzione del controllo dell'inquinamento acustico e atmosferico. Raggiunge addirittura quota 18.600 miliardi il pacchetto di interventi '97 presentato dal ministro

dei Lavori Pubblici Costa. Si comincia con 5.500 miliardi per il Giubileo (3.500 nel Lazio); 2.500 miliardi per opere cofinanziate dal Fondo sociale europeo (Salerno-Reggio Calabria, Palermo-Messina, Statale Ionica, altri interventi nel Mezzogiorno); 2.000 miliardi riguardano la rete viaria Anas e la relativa manutenzione; 600 miliardi sono pronti per i programmi misti Stato-enti locali-privati di riqualificazione dei centri urbani, e 260 sono per le opere marittime.

Ma tutto rischia di essere inutile se non migliorerà e di molto la capacità di spesa delle Regioni. Secondo stime ministeriali, nelle loro casse ci sono oltre 11.000 miliardi di fondi ex-Gescal immediatamente utilizzabili. Ma solo 4 Regioni (Piemonte, Val d'Aosta, Umbria e Veneto) hanno cominciato a spendere i loro 560 miliardi; i 7.300 miliardi di altre 7 (Emilia-Romagna, Sardegna, Friuli, Lombardia, Molise, Abruzzo, Toscana, Calabria, Campania, Basilicata, Liguria) cominceranno ad agire soltanto entro il novembre di quest'anno. E degli altri 2.600 miliardi delle altre Regioni non c'è traccia.

Nella manovra mille miliardi dalla lotta all'evasione

ROMA. C'è solo una novità, ma significativa, nel menù della manovra da 15.000 miliardi (forse sarà un filo più leggera) che il governo si accinge a varare per la seconda metà di marzo, una volta conosciute le previsioni della Trimestrale di cassa. Accanto all'intervento contabile sulle liquidazioni e al «contributo di solidarietà» a carico di attive pensionati, si fa strada anche una misura di carattere fiscale: si tratta di 1.000 miliardi, che dovrebbero provenire dall'attuazione della delega sull'accertamento contenuta nella Finanziaria '97. E come anticipato da l'Unità, ormai di ticket sulla sanità non se ne parla più: troppi guai per amministrazione e cittadini in cambio di effetti economici modesti. Oggi le linee guida della manovra saranno illustrate ai rappresentanti della maggioranza.

La delega su accertamento e riscossione, potrebbe dunque aiutare Ciampi a limitare i danni della manovra. Qualche incasso aggiuntivo potrebbero assicurare anche le modifiche alla conciliazione giudiziale. In altri termini, gli uffici

finanziari potrebbero reperire più tasse messe a ruolo e non riscosse, la riduzione delle lungaggini nei controlli potrebbe far stringere i tempi della concreta contestazione dell'evasione, e «motivare» i contribuenti pescati con le mani nel sacco a «concordare» con il Fisco in base al meccanismo dell'accertamento con adesione; infine, la riforma del processo tributario potrebbe portare a un maggior numero di «patteggiamenti» da parte di contribuenti non in regola. Le tre deleghe sono quasi pronte per essere presentate in Parlamento.

Per il resto, si procede con il meccanismo che dovrebbe spostare nelle casse della Tesoreria circa 7-8.000 miliardi di risorse accumulate ogni anno dalle imprese per il pagamento futuro delle liquidazioni. Confindustria ha aperto il fuoco di sbarramento, ma il Tesoro ha messo a punto un pacchetto di agevolazioni al-



le imprese, che utilizzano il Tfr per autofinanziarsi. Ancora, si procede alla definizione del «contributo di solidarietà»: il confronto verte sulla soglia di reddito per l'esenzione totale dal versamento del contributo, che probabilmente verrà fissata intorno a quota 1.000.000 lire mensili. Per il resto sembra confermata la struttura del prelievo su dipendenti, autonomi e pensionati, che sarà molto progressivo e graduato per quelli di anzianità. In particolare, per le pensioni anticipate sono allo studio graduazioni in relazione all'importo dell'assegno e all'età che manca per la pensione di vecchiaia. Non è escluso il blocco della indicizzazione per alcuni anni delle cosiddette «pensioni d'oro».

R.G.

PRIMETEATRO

Epopea Olivetti
Una parabola
per attrice sola

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Al Teatro Verdi di Milano è di scena uno spettacolo per molti aspetti eccezionale: Olivetti di e con Laura Curino, regia di Gabriele Vacis. Dunque un regista e un'attrice-attrice che con l'arte del narrare sono di casa. Ma, ovviamente, c'è racconto e racconto: come si fa a raccontare la storia di una delle poche, vere dinastie industriali italiane senza fare telenovela o senza cadere fra le braccia della fiction televisiva? Curino e Vacis lo sanno fare, per nostra fortuna: e il risultato è uno spettacolo semplice eppure bellissimo. Per arrivare a questo traguardo bastano un'attrice determinata, che si fa corpo e voce di una storia seguita, anche fisicamente, i ritmi, le impuntature, leggio, microfono e luce chiara. Ed ecco Olivetti, ovvero tutto quello che avreste voluto sapere su questa famiglia dal destino straordinario. Dal capostipite Camillo ad Adriano, l'industriale utopista, il fondatore delle Edizioni di Comunità e del Movimento Comunità che predicava il decentramento, il portatore di un sogno in grado di coniugare il lavoro, la dedizione quasi calvinistica per la produzione con la felicità. Adriano, che inventava strategie industriali, ma che non sapeva allacciarsi le scarpe...

Puntigliosamente Laura Curino e Gabriele Vacis dichiarano di voler percorrere l'itinerario irripetibile di un'utopia industriale cominciando dai primi germi di quel sogno oggi naufragato nelle secche della cattiva gestione aziendale. Che avesse ragione il capostipite Camillo nella sua avversione per gli «ingegneri», nel privilegiare, in nome di un socialismo a dimensione d'uomo, la vicinanza degli operai? Ma, per nostra fortuna, Laura Curino non sale in cattedra. Piuttosto cerca di ricostruire un'epopea quale appare agli occhi di un bambino di qualche banda rivale. Nel suo caso quelli di una ragazzina che frequenta le colonie Fiat contrapposta a chi frequenta le liberrissime, avanzate colonie Olivetti. Così la saga di una famiglia si trasforma quasi in una fiaba buona, complicità una ragazzina e un suo amico che vorrebbero andare al carnevale d'Ivrea ma che non possono farlo perché è morto Adriano e la città sospende, per la prima e unica volta, quella sua celebrata manifestazione. Questa morte è il pretesto per ricordare gli inizi del padre di Adriano, Camillo, una sorta di sapiente inventore quanti ce ne sono in ogni paese, figlio di un negoziante, che ha sposato una colta e libera ragazza ebrea di Modena che parla le lingue e che, rimasta presto vedova, ha allevato da sola i suoi figli, così come succederà anche a Adriano «tirato su» dalla madre maestra perché Camillo è tutto preso dal suo sogno di disegnare la prima macchina da scrivere italiana. La tesi fasciosa di Olivetti è questa: l'educazione materna, la via femminile alla vita, ha saputo creare gente che vedeva la fabbrica come «un luogo ispirato dalla bellezza» - parole di Adriano. Coinvolgente ed epico.



Il batterista jazz Tony Williams durante un concerto

Carlo Sperati

JAZZ. Si è spento a S. Francisco. Rivoluzionò il linguaggio della batteria, fu scelto da Davis

Muore il grande Tony Williams

Prematura scomparsa del batterista statunitense Tony Williams, ultimo erede della «scuola» di Kenny Clarke, Max Roach, Art Blakey, Elvin Jones. Il musicista è stato stroncato da un infarto a San Francisco all'età di 51 anni. Aveva cominciato la sua carriera giovanissimo, a soli 17 anni, suonando accanto a nomi come Sam Rivers, Herbie Hancock e Gary Peacock. Caposcuola del drumming moderno, con Miles Davis pose le basi del jazz contemporaneo.

FILIPPO BIANCHI

Capita frequentemente, al giorno d'oggi, quando si parla di un artista ultratrentenne, di sentirlo definire un «giovane». Una volta, però, non era così. Quando Tony Williams era «giovane», ad esempio, aveva solo diciassette anni... Età sufficiente, nel lontanissimo 1962, per lasciare la natia Chicago, trasferirsi a New York, suonare con Jackie McLean, registrare un disco a proprio nome per la leggendaria Blue Note, nell'illustre compagnia di Sam Rivers, Bobby Hutcherson, Herbie Hancock e Gary Peacock.

Non ha ancora compiuto diciotto

stificata del jazz, come poi si rivelerà. Ma Tony Williams non è solo un bel talento fresco alla corte di Davis, è uno che ha l'istinto di trovarsi là dove succedono le cose: è già un «maestro», un caposcuola del drumming moderno, l'ultimo erede di quella linea di discendenza che parte da Kenny Clarke, prosegue con Max Roach, Art Blakey ed Elvin Jones, e arriva a questo ragazzino nero dall'aria un po' strafottente, che controlla complessità poliritmica con una disinvoltura e una maturità da veterano, e che ha fatto dell'«anticipo sul tempo» una poetica seguita da centinaia di epigoni.

Tony Williams è scomparso, a nemmeno cinquant'anni, a San Francisco, in conseguenza di un attacco cardiaco. La sua esistenza è stata breve, come breve e folgorante è stata la sua parabola creativa. *Life Time*, «tempo di vita», fu il titolo del suo primo album, e poi del primo gruppo che diresse come leader. Il «tempo di vita», sul quale l'artista ha così insistito per autodefinitosi, è stato breve, assai,

DISCHI Cd-compilation a 30mila lire

Contro l'Aids
15 big italiani

MILANO. Si chiama *Rosso di sera*, titolo che rievoca la proverbiale speranza in un domani migliore. Ed è un disco un po' speciale, di quelli che mobilitano tanti artisti famosi per una buona causa: un fenomeno molto diffuso all'estero, un po' meno in Italia. Stavolta ci ha pensato Roberto Vecchioni, con un piccolo aiuto dai suoi amici cantautori, a mettere in moto la macchina della solidarietà e realizzare qualcosa di concreto. Cioè una compilation, pubblicata dalla Emi e con una scaletta formata da molti nomi grossi della scena italiana, i cui proventi andranno all'Associazione nazionale per la lotta contro l'Aids (tel. 06/44234782) diretta dal professor Fernando Aiuti. All'iniziativa hanno aderito Claudio Baglioni, Angelo Branduardi, Fabio Concato, Paolo Conte, Lucio Dalla, Pino Daniele, Eugenio Finardi, Francesco Guccini, Jovanotti, Ligabue, Eros Ramazzotti, Vasco Rossi, Roberto Vecchioni, Antonello Venditti e Zucchero, ognuno donando una canzone presa dal proprio repertorio. «È stata un'operazione spontanea e senza secondi fini», spiega Vecchioni - nata dopo un incontro casuale con uno dei tanti volontari che da anni, nell'ombra, lottano contro l'Aids. E anche un modo per dimostrare che gli artisti non solo sono degli egocentrici in cerca di pubblicità, ma sanno guardare al sociale ed essere altruisti. C'è voluto poco per far scoccare la scintilla: qualche telefonata ai colleghi più vicini e poi siamo partiti».

L'album uscirà sabato nei negozi a un prezzo che si aggirerà fra le 32/33.000 lire. All'Anlaids andrà circa il 50% del costo dell'album al rivenditore, quindi quasi 10.000 lire a pezzo: i fondi verranno utilizzati per la ricerca scientifica sull'Aids.

Le canzoni, tutte già editte, sono state scelte dagli artisti secondo le tematiche suggerite da Vecchioni: amore, amicizia e speranza di vivere. Ecco, perciò, pezzi emblematici come *Vivere* di Vasco, *Fiore di maggio* di Concato e *Sai qual è il problema* di Jovanotti, un rap che affronta in maniera diretta il problema dell'Aids. «È la prima volta che in Italia si realizza una cosa del genere e proprio in un momento in cui la lotta all'Aids sta ottenendo i primi successi - dice il professor Aiuti - È sbagliato e dannoso, comunque, usare toni trionfalistici perché il virus non è stato affatto sconfitto».

Florinda Bolkan
regista
in Brasile

Florinda Bolkan diventa regista e, in onore del suo «scopritore» Luciano Visconti, vuol girare un *Gatopardo* tropicale. L'attrice, che sta scrivendo il copione di *Io non conosco Tururu* insieme a Orlando Senna, rivela che il film avrà per protagoniste due donne che tornano in Brasile per il matrimonio della sorella.

Teo Teocoli
dice no
a «Fantastica»

Teo Teocoli non condurrà *Fantastica italiana*, lo show di Raiuno che riprenderà ad aprile. Al suo posto, con ogni probabilità, ci sarà Giancarlo Magalli.

Marsalis in Italia
con oratorio
sul razzismo

Il trombettista americano Wynton Marsalis presenterà in Italia *Blood on the fields*, un oratorio epico sul razzismo. Il musicista, accompagnato dalla Lincoln Center Jazz di New York, sarà il 5 marzo a Roma, il 6 a Genova e il 9 a Modena.

Niente annunci
sui video
ai tg Rai

Le rassegne stampa dei tg Rai non potranno più annunciare le videocassette allegare ai quotidiani. Lo ha deciso il sottosegretario alla presidenza del Consiglio per l'editoria, Arturo Parisi, rispondendo all'interrogazione rivolta da un gruppo di parlamentari di Forza Italia.

«Schindler's List»
senza spot
alla tv americana

Schindler's List è il primo film nella storia della tv Usa trasmesso senza interruzioni pubblicitarie. È stata la Nbc a prendere la decisione proponendo senza spot le tre ore e mezza della pellicola di Spielberg. Unico sponsor, con inserzioni prima e dopo, la Ford. Audience 65 milioni di persone con uno share del 34%.

Patty Pravo:
in uscita
due nuovi album

Una buona notizia per i numerosi fans di Patty Pravo delusi dalla non vittoria a Sanremo: sono in uscita non uno, ma due album della cantante. Oltre a *Bye bye Patty* (Sony), che contiene anche il brano presentato ai festival, c'è *I capolavori* (Rit) con i vecchi successi di Nicoletta. Alla Sony hanno notato che una concorrenza simile non fa bene alla musica italiana.

Dandini & Co.
su Raidue
Anche Villaggio
e Gassman?

Il nuovo varietà di Serena Dandini, Sabina Guzzanti e Corrado Guzzanti andrà in onda su Raidue il venerdì in prima serata e non più di domenica come era stato precedentemente annunciato. «Per forza di cose», questo il titolo della nuova trasmissione, partirà il 14 marzo, nello spazio lasciato vuoto dal fortunatissimo programma di Fabio Fazio e Claudio Baglioni. Forte del successo di «Anima mia», il direttore di Raidue, Carlo Freccero ha deciso di fare della prima serata del venerdì uno dei punti di forza della sperimentazione della seconda rete. Un altro «colpo» di Freccero dovrebbe essere il ritorno in tv di Vittorio Gassman con Paolo Villaggio. In un talk-show di seconda serata dal lunedì al venerdì, per un mese, i due mattatori intratterranno il pubblico della notte, parlando di donne, amori, vecchie e altri temi del vivere quotidiano. E prima della partenza di Dandini & C., venerdì 7 marzo, andrà in onda uno speciale con «Il meglio di... Anima mia». Mistero fitto sul nuovo programma di uno spezzone della comitiva di «Avanzi» e poi di «Tunnel», divisa almeno in due - dopo le «avances», è il caso di dire, del nuovo direttore di Raidue, che ha conquistato al suo palinsesto in progress tre popolarissimi protagonisti delle serie precedenti.

I Jalisse contro
accuse di plagio
«I Roxette sono
i nostri maestri»

«Non abbiamo copiato i Roxette. Lasciateci godere il successo del festival di Sanremo». I Jalisse reagiscono così alle accuse lanciate su Internet e pubblicate ieri da alcuni quotidiani, secondo le quali «Fiumi di parole», il brano col quale i Jalisse hanno vinto, sarebbe stato copiato da «Listen to your heart», del gruppo scandinavo dei Roxette. «Conosco quel brano - dice Fabio Ricci, che insieme ad Alessandra Drusian compone il duo dei Jalisse - e non l'avrei mai copiato. La verità è che i Roxette, come Eurymyths, Enya sono nostri maestri, fanno parte del nostro bagaglio musicale. È possibile che ci siano assonanze, la musica è nell'aria, a volte ti entra dentro e non te ne accorgi. Ma copie o plagio non ce ne sono stati». Sulle accuse di plagio è intervenuta anche la produttrice Carmen Di Domenico, già coinvolta in una polemica nel corso del Festival a proposito del suo legame con uno degli autori di Sanremo. L'accusa di plagio per la Di Domenico «è una follia. Se i Jalisse hanno plagiato i Roxette, allora Valeria Marini è un plagio di Marilyn, Troisi lo è di Eduardo e Giorgia di Whitney Houston. I Roxette fanno parte del bagaglio musicale dei Jalisse. Comunque non ci scomponiamo più di tanto. Queste sono le leggi di Sanremo».

DANZA. A Bologna lo spettacolo della compagnia Alias in «Moving a Perhaps»

Il sesso in una stanza all'ombra dei Tropici

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA BATTISTI

BOLOGNA. In tempi di secessioni, striscianti o suggerite, torna utile osservare cosa produce la «contaminazione», la creatività sprigionata dall'incontro di culture diverse. Un bell'esempio lo ha fornito la compagnia «Alias», ospite a Teatri di Vita con un singolare spettacolo, *Moving a Perhaps*. «Alias» lavora ed è attiva in Svizzera, paese con consolidata mescolanza di ceppi etnici e che dimostra in questa occasione di fornire anche fertili habitat agli artisti residenti. Dei cinque danzatori di «Alias», infatti, nessuno è svizzero di origine: il coreografo Guilherme Botelho e Simone Ferro sono brasiliani, Joseph Trefeli e Kylie Walters sono australiani e Louise Hedley inglese.

Un cocktail fiorito in terra elvetica, fruttato di sapori esotici e filtrato da regole coreografiche molto europee. Botelho è passato da Kylian, Mats Ek e fra i Dv8, frequentazione, questa, molto rintracciabile nel lavoro presentato a Bologna. In *Moving a Perhaps* si ritrova una stessa predilezione per i moti (nevrotici) dell'animo, combinata con dinamiche rischiose, spinta ad equilibri precari e mozzafiato, ma allo stesso tempo accesa di una solarità estranea all'ombroso grup-

po inglese dei Dv8. Nello spazio chiuso di una camera, *Moving a Perhaps* smuove le infondate certezze di una ragazza (Simone Ferro) e ne titilla i desideri nascosti. Inutilmente la ragazza cerca di cacciare via dalla sua stanza coppie di amanti in calore, fanciulle inquiete e seminueve o seduttori insidiosamente affettuosi: i fantasmi carnali la inseguono ricomparendo dietro la porta, strisciando sotto il letto o infiltrandosi dietro le pareti in un'altalena sempre più frenetica fra il rigore geometrico degli arredi (stanza = luogo della mente) e la lussureggiante tappezzeria tropicale alla Henry Rousseau (stanza = luogo delle emozioni).

La voglia d'ordine e disciplina si smarrisce nel vortice di un tango e di palpeggiamenti voraci. Un'ebbrezza irresistibile come una corrente di vento che riapre le porte chiuse, un allentamento delle pulsioni che goccia come un lavandino che perde. L'attonita protagonista cerca di resistere, prima con energia, chiudendo nel comò palpitanti segreti e serrando gambe e occhi alla tempesta di danza che si scatena intorno. Poi, si lascia travolgere dalla rivolta delle cose, mentre si riaprono i cassetti, cigolano i cardini delle porte, il rubinetto fiotta acqua e da tutto il soffitto comincia a piovere sommessamente (quasi mezz'ora di ininterrotto «innaffiamento», in parte anche degli spettatori...).

Piove sugli arredi sparsi, sulle superfici aride della mente. E la danza si lancia, provocatoria e ribelle, tra gli spruzzi d'acqua, conquistando lo spazio. Libera di entrare e di uscire, di appropriarsi di letti e cassettoni. E di rendere visibile l'ombra, anima calda e oscura che la protagonista si ritrova di fronte, maliziosa e con un sorriso da gatta del Cheshire, mentre si spenzola sulla testata del letto e canta la sua canzone di seduzione infinita.

Più ingegnosa nelle atmosfere che nella costruzione architettonica, la coreografia di Botelho riscalda lo spettatore per la sua immediata vitalità, gettata a corpo pieno da tutti e cinque i danzatori. Botelho per primo, torso nudo e e velo di barba alla «attrazione fatale», assecondato dalla tonda carnalità di movimenti di Kylie Walters e replicato dalla insinuante morbidezza di Trefeli. Mentre Simone Ferro si sofferma bene sulla spigolosità delle sue paure, di continuo minacciata dalla inquietante sensualità di Louise Hedley.



«Muovendo un forse» della compagnia svizzera «Alias»

M. Vanappelghem

CALCIO E VIOLENZA

Campana:
«Basta con
l'impunità»

NOSTRO SERVIZIO

È la certezza dell'impunità a scatenare la violenza negli stadi. Questa la tesi del presidente dell'Ascalcatori, Sergio Campana, al termine dell'incontro al ministero del Lavoro per il sistema previdenziale degli atleti professionisti. «Negli Stati Uniti si giocano partite di baseball e di football con decine di migliaia di spettatori e nessuno getta in campo nemmeno un pezzo di carta. In Italia è molto diverso e credo dipenda dal fatto che i tifosi organizzati hanno la certezza dell'impunità - ha dichiarato il numero uno del sindacato calciatori. Secondo Campana il risultato in campo non condiziona più le reazioni violente del pubblico. Rimpiango le invasioni di campo di una volta, erano spontanee, quasi folcloristiche. I tifosi devono abituarsi alle sconfitte». Campana ha paragonato la situazione italiana a quella estera: «Mi pare che sia Capello sia Di Matteo abbiano fatto capire nei giorni scorsi che, pur in presenza di offerte dall'Italia, ci penserebbero un po' prima di rientrare nel loro paese. Questo perché hanno scoperto un calcio completamente diverso dal nostro, più tranquillo; e più tranquilla è la loro vita». Sulla stessa linea del sindacato è l'on. Massimo Mauro: «Sarebbe importante che alcuni campioni si recassero nelle scuole e parlare di calcio e di etica sportiva come suggerisce l'Aic. Non è una provocazione che durante la settimana giocatori della Juventus si rechino nelle scuole di Firenze e giocatori della Fiorentina facciano altrettanto a Torino. Decisioni del genere servirebbero a svelire quella rivalità che esiste tra alcune squadre. E poi vorrei ricordare anche ai dirigenti delle società ed ai commentatori televisivi di evitare di attaccare i giocatori su fatti marginali». Mauro afferma sia necessaria la collaborazione di tutti, televisione compresa, per non alimentare la violenza: «Utilizzata con parsimonia, la tv ed i giornalisti sportivi possono contribuire al pari dei calciatori ad evitare che si verifichino incidenti. I giocatori non sono i responsabili». Domani è prevista la riunione dell'Osservatorio sulla violenza che si svolgerà al Viminale. Servirà a preparare un bilancio dell'attività di prevenzione e contrasto delle violenze degli ultrà. All'incontro assiste l'Aic. «Normale non essere stati convocati. È una riunione a livello istituzionale e le Associazioni non dovrebbero esserci». Chi invece ha rivendicato la presenza è stata la federazione dei sostenitori squadre di calcio: «È un errore non essere stati invitati. Dobbiamo dare il nostro contributo. Noi non abbiamo colpe. Campana piuttosto pensi al comportamento dei suoi giocatori».

CRISI MILAN. Sacchi si difende: «Le espulsioni? Episodi»

«Non sono un dittatore»

DARIO CECCARELLI

MILANO. «Parlare pochissimo e lavorare tantissimo. Niente sfoghi, né isterismi, né vittimismo. Adesso per chi vuole bene al Milan questa è la cosa più importante». Arrigo Sacchi, 5 sconfitte e nove espulsi in campionato, risponde così a chi gli fa notare che il Milan, ultimamente, è un tantino sovraeccitato. «Le ripetute espulsioni sono un segno di grave nervosismo? Sono episodi. E poi vorrei che mi spiegassero perché Blomqvist prende tre giornate e poi un altro rompe una gamba (Bucci a Davids, ndr) e non succede nulla». Parole durissime, e ambigue, quelle di Sacchi. L'espulsione di Bucci infatti era sacrosanta a prescindere dell'infortunio dell'olandese, non certo cercato di proposito dal portiere del Perugia. Comunque la tesi centrale di Sacchi, confermata da Baresi (arrabbiatissimo con «La Gazzetta dello Sport»), è che i panni sporchi si lavano in famiglia. Un sistema che a volte può servire, ma che non basta a risolvere tutti i problemi del Milan. Perché se Dugary e Maldini si fanno espellere, e tutta la squadra nel primo tempo si fa mettere all'angolo dal Perugia, non sarà solo colpa dei giornali e della televisione. Che avranno pure tante colpe, ma che in questo caso si limitano solo a mettere un taccuino o un microfono davanti a un gioca-

IN PRIMO PIANO. Il giocatore rosanero aggredito di notte vicino casa, a Mondello



Incidenti fra tifosi e polizia. A destra Campana

Bianchi/Ansa

Aldair rivela al giornale «O Globo»
«La Roma vuole italianizzarmi»

La Roma vuole «italianizzare» Aldair, e la cosa non piace affatto ai brasiliani. Del progetto che ha in mente la società giallorossa, ne ha parlato lo stesso difensore campione del mondo ai giornalisti del suo paese. In particolare Aldair ha rivelato al quotidiano «O Globo» di essere stato avvicinato, prima della sua partenza per il Brasile per l'amichevole tra la sua nazionale e la Polonia, da un dirigente romanista, che gli avrebbe chiesto ufficialmente - a nome della società - di chiedere la cittadinanza italiana in vista della prossima stagione. «Ma io ho escluso questa possibilità», ha detto Aldair, precisando però che la moglie lo sta spingendo affinché invece accetti, e che anche lei intende chiedere il passaporto italiano. Aldair e la moglie sono in Italia dall'estate del 1990. Alcuni dirigenti della nazionale brasiliana, venuti a conoscenza di questa vicenda, hanno fatto sapere di non averla gradita. Intanto Aldair, durante il volo che ha portato la «Selecao» a Goiania, ha conversato a lungo con Ronaldo, che ha chiesto al romanista notizie sul calcio italiano.

squadra ha messo alle corde il Perugia. Ammetto però che ci sia un Milan a due velocità quello che si comporta bene con la Bologna, malissimo nella prima parte col Perugia, e poi ancora bene nella ripresa con due espulsi». Nessuna autocritica da parte da Sacchi. Solo un appello agli scontenti (Dugary e Baggio): «Scordiamoci il passato, senza continuare ad abbatterci». Un'assoluzione invece per Paolo Maldini. «È un ragazzo per bene, e come ogni uomo può sbagliare. Mi è piaciuto molto il fatto che a fine partita sia venuto a chiedermi scusa. Le mie squadre sono state sempre assai corrette». Infine Baresi. Il capitano è arrabbiato con la «Gazzetta» per un titolo («Da Baresi uno stop a Sacchi») e per il contenuto dell'articolo in cui si parla di un intervento del libero su Sacchi per convincerlo a smetterla con gli allenamenti «massacranti» del venerdì e del sabato. «Io non ho parlato con nessuno, e non voglio che si metta il mio nome se non ho parlato». È rivolto ai giornalisti: «Anche voi vi mettete a seminar zizzania, uno contro l'altro, la squadra contro i giocatori. Io se ho qualcosa da dire lo dico direttamente al tecnico. Se è un giocatore ad avermi riferito certe cose, deve avere il coraggio di dire il suo nome, altrimenti non è un uomo. Con l'allenatore, comunque, non ci sono difficoltà».

Palermo, raid ultrà
Schiaffi a Caterino

Lunedì sera un gruppo di tifosi ha aggredito il difensore del Palermo Giovanni Caterino. Il calciatore è stato spintonato e schiaffeggiato. Ieri rissa tra gruppi di tifosi davanti al campo di allenamento.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. I tifosi sono amareggiati, nervosi, delusi. Il Palermo calcio è penultimo nella classifica di serie B con 24 punti. Non riesce a risollevarsi da una crisi che va avanti da parecchie settimane. Le ultime partite mostrano una squadra che si avvia rapidamente verso la retrocessione. Perché - si chiedono i tifosi - una città come questa, con un tifo che ci viene invidiato anche dalle grandi squadre di serie A, non riesce ad esprimere un bel gioco, non riesce ad ottenere risultati di prestigio, perché i giocatori non s'impegnano di più? La tensione che si è accumulata nelle ultime settimane ha surriscaldato gli animi ed ha fatto scoppiare i primi fuochi di rabbia. Lunedì sera un gruppo di dieci tifosi è andato a Mondello davanti alla villa di Giovanni Caterino, 25 anni, difensore del Palermo. I tifosi hanno affrontato il giocatore. Gli hanno rimproverato di aver dato forfait la scorsa domenica e di non aver partecipato alla trasferta di Castel di Sangro dove il Palermo ha perso per uno a zero. Gli hanno detto che era anche colpa sua se la squadra va male. Lo hanno accusato di scarso impegno. Lui ha cercato di replicare, ha detto che aveva l'influenza e per questo non aveva potuto seguire la squadra in trasferta. Dal gruppo si è staccato un ragazzo, più nervoso degli altri, che ha spinto con violenza il calciatore e gli ha dato due schiaffi. Un'aggressione lampo che non ha provocato danni fisici seri al calciatore, ma che ha lasciato il segno: non è stato certo uno scherzo per il difensore subire una tale aggressione. Caterino è milanese. È sbarcato in Sicilia nel '92 giocando nel Siracusa. Poi è venuto a Palermo. Quella dell'altro ieri non è l'unica accusa che gli è piovuta addosso. I tifosi da tempo l'hanno nel mirino. Dicono che durante Palermo-Brescia si è fatto espellere stupidamente. E che la settimana scorsa, quando la squadra giocava contro la Salernitana e stava vincendo uno a zero, ha toccato la palla con la mano causando un rigore e quindi il pareggio. E per contormento c'è l'accusa - che tocca tutta la squadra - di strafortezza, di mancanza di volontà nel cercare i punti che ormai servono solo ad allontanarsi dalla zona retrocessione.

L'aggressore di Caterino è già stato individuato. Jimmy Giordano, leader delle brigate rosanero dice: «Quel tifoso è stato allontanato dal nostro gruppo, perché noi siamo contro la violenza. Si è trattato comunque di uno scatto d'ira. So che i due hanno già fatto pace e hanno bevuto il caffè insieme». Il presidente del Palermo calcio, Giovanni Ferrara, ha espresso solidarietà al calciatore ed ha invitato i tifosi a «stringersi attorno alla squadra aiutandola a superare questo momento di difficoltà». «Cerchiamo di tenere i nervi saldi» è stato l'appello del vicepresidente Giancarlo Vizzini. Non sarà facile. Ieri mentre i giocatori si allenavano davanti allo stadio è scoppiata un'altra rissa. Nel gruppo di circa cento tifosi radunati fuori dai cancelli qualcuno ha detto come la pensava sulla squadra. Qualcun'altro che la pensava in maniera opposta gli ha risposto. La discussione si è accesa e dalle parole alcuni sono passati alle mani. Pochi minuti di botte poi la rissa è stata sedata dagli stessi tifosi. L'allenatore Ignazio Arcoleo non è come quasi sempre accade in questi casi sul banco degli imputati. I tifosi si lamentano dei calciatori. Lui però non si tira indietro: «La responsabilità per i risultati che non arrivano è di tutti. Andremo avanti cercando di fare meglio: la squadra è in crisi ma non allo sbando. Mi addolora molto vedere che il risultato del mio lavoro sia causa di questi atti di violenza che sono assolutamente da evitare. Caterino ha tutta la mia solidarietà».

Da Baronchelli
ad Annoni
un'escalation
di aggressioni

L'aggressione subita dal calciatore del Palermo Giovanni Caterino va ad aggiungersi alla lista di episodi di violenza dei quali sono stati protagonisti i tifosi negli ultimi giorni. Il lancio di rubinetti in campo a Reggio Emilia il 16 febbraio, quello di sassi contro il pullman della Juventus a Firenze domenica scorsa sono i fatti che hanno provocato una reazione del mondo del calcio e dello stesso Governo, che ha convocato per domani un summit a Palazzo Chigi. L'aggressione al calciatore, comunque, non è una novità. Ecco un riepilogo di episodi analoghi negli ultimi due anni: 6 dic 1994, nel centro di Brescia, un gruppo di tifosi prende a schiaffi e a pugni il difensore delle «rondinelle» Giuseppe Baronchelli. Il club bresciano, cedendo poi al ricatto dei tifosi l'anno scorso ha «consigliato» al giocatore di non partire con la squadra per il ritiro precampionato. Il 2 aprile 1995 Oliver Bierhoff, centravanti dell'Ascoli, viene schiaffeggiato all'uscita della sua abitazione il giorno della sconfitta interna con la Salernitana. Il 15 mag 1996 tre uomini, uno dei quali col volto coperto, aggrediscono nel garage della sua abitazione a Salerno il difensore della Salernitana Gianluca Grassadonia, autore di un autogol la domenica precedente. Il 24 ottobre 1996 - A Bari sei teppisti colpiscono con pugni e calci Paolo Annoni, 26 anni, difensore del biancorossi.

INDEPENDENCE DAY

Prenota subito in videoteca INDEPENDENCE DAY in videocassetta e con sole L. 4.100 in più riceverai la videocassetta «Alien Nation».

INDEPENDENCE DAY in videocassetta sarà in vendita dal 6 marzo nei migliori negozi. Affrettati! Non correre il rischio di perderla.

© 1996 Twentieth Century Fox Film Corporation. All Rights Reserved. © 1997 Twentieth Century Fox Home Entertainment, Inc. All Rights Reserved. Twentieth Century Fox, Fox and their associated logos are the property of Twentieth Century Fox Film Corporation.



L'Unità

ANCHE A
BASSO VOLUME.

RAI
GRUPPO EDITORIALE ITALIANO
Di tutto, di più.

MERCOLEDÌ 26 FEBBRAIO 1997

Sandie Show una carriera a piedi scalzi

FULVIO ABBATE

SIAMO VENUTI fin qui per onorare i cinquant'anni di Sandie Shaw, singolare e impareggiabile creatura canora di un passato ormai fulgidamente remoto, come la Rolls Royce psichedelica di John Lennon, la cagnetta sovietica Laika, la merenda Ciocori e il pistolero di carta Pedrito ed Drito. Checché ne dicano coloro che, purtroppo per noi e per il futuro del Paese, passano il tempo a commuoversi copiosamente dinanzi alle memorabilia del Sessanta, personalmente, anche volendo, non possiamo trovarle posto, fosse anche uno strapuntino, in nessuno spicchio del presente. Insomma, se c'è in atto un processo di mondializzazione, non può esserci anche Sandie Shaw. Una verità vecchia, visto che già dieci anni fa, tutti i suoi tentativi di trovare una casa discografica disposta a rilanciarla, sia pure in termini di struggente revival, ottennero zero risultati. Ciononostante (e a maggior ragione) siamo ugualmente lieti di salutare in quest'occasione il ritorno della sua amabile figurina scalza. È anche giusto però fare presente che, l'ultima volta, l'avevamo scorta sul palco di Sanremo, nel 1989, a cantare, in coppia con Milva, «Sono felice». Giustissimo, ma, purtroppo per lei, quell'anno nessuno aveva tempo per starle appresso, per chiederle l'autografo, cioè di lasciare un'impronta del suo piede sul proprio taccuino sentimentale, quell'anno c'era altro a cui pensare. In realtà, l'ultima autentica notizia che la riguardava alla grande, se ricordiamo bene - e riteniamo di rammentare proprio bene - risale semmai a una ventina di anni fa. Un trafilettino, un trafilettino d'agenzia in grassetto, intitolato più o meno così: «Sandie Shaw, la cantante scalza, inaugura una fabbrica di scarpe». Un paradosso professionale dovuto alla giusta smania di protagonismo frustrata? Non proprio, semmai, la conclusione fisiologica, naturale, podologica di una carriera zoppicante, nonostante il successo iniziale ottenuto con «La danza delle note», «Domani» e «Ti avrò», ma anche «Long live love» (1965) e «Puppet on a string» ('67), un esempio di protosponsorizzazione azzeccata, un colpo di genio-abitura della trovata che l'aveva resa celebre. Un colpo di teatro che, tuttavia, anche vent'anni fa, in pieno '77, quando certi fessi dicevano che «la 500 è la seconda macchina dei padroni», era destinato a passare inosservato. Detto questo, prese le necessarie distanze dall'entusiasmo acefalo verso quei giorni segnati, nell'arredamento e nel vestiario, da colori accesaemente saturi come il viola e l'arancio, occorre aggiungere che perfino chi scrive, decenne, corse a comprare un suo 45.

PUR IGNORANDO che Sandie, in realtà si chiamava Sandra Ann Godrich, ed era nata a Dagenham, nell'Essex, Inghilterra, il 26 febbraio del 1947. Cosa mi spinse a pretendere la mia copia di «Domani»? La musica, certo, che si dondolava bene assieme a un testo pudico ma anche, sotto sotto, freddamente morboso, da ammiccamento lieve, sfumato, da convitto inglese, da piccole collegiali che si inseguono, nottetempo, fra un letto e l'altro della camerata sublimando il sesso prendendosi a colpi di cuscino. La musica, non c'è dubbio, ma soprattutto il fatto che Sandie Shaw era una cantante-icona, forse proprio grazie ai suoi piedi sempre nudi. Ora, non c'è bisogno d'essere esperti del ramo psiche per sapere che il piede è un veicolo erotico, meglio ancora, è un oggetto di richiamo feticistico, basta, in proposito, la frase di Karl Kraus che in materia la sapeva lunga davvero: «compiango colui che s'innamora del piede e deve accontentarsi di un corpo tutto intero». No, non possiamo pensare che Sandie non conoscesse questo assioma del desiderio quando, per la prima volta e per sempre, decise di presentarsi in scena proprio in quel modo. A piedi nudi, misura 43, come chi (proviamo ancora a leggerne il linguaggio implicito) suggerisce l'idea d'essere appena andata via da un pigiama-party (quasi un summit della vitalità giovanile) dove s'è fatto di tutto, e magari, sono state pure fissate le linee di tendenza del decennio beat: sesso al primo posto, e, un salto a ballare, a piedi nudi, magari. Auguri di cuore, Sandie, non ci pensare più.

I biancorossi eliminano in semifinale il Bologna pareggiando 1-1. Decisivo il gol di Cornacchini

Vicenza finalista in Coppa

La partita si è decisa a due minuti dal termine. Il Vicenza, con un gol di Cornacchini, ha eliminato il Bologna, strappando un posto per la finale di Coppa Italia. L'incontro si è concluso in parità, 1-1, ma grazie alla vittoria all'andata (1-0) la squadra veneta è riuscita ad avere la meglio sull'agguerrito Bologna. Il primo tempo aveva visto un sostanziale equilibrio tra le due squadre. Per il Bologna solo un brivido quando il vicentino Beghetto colpiva la traversa. A sbloccare il risultato, al 43' una rete del rossoblu Scapolo, su assist di Marocchi: un angolino imprendibile per il portiere Brivio. Il secondo tempo è stato dominato dal Bologna, rimasto in dieci uomini per l'espulsione, per doppia

Stasera la sfida al San Paolo tra Napoli e Inter

LUCA BOTTURA
A PAGINA 9

ammonizione, di Cardone. Ma l'offensiva dei bolognesi non si è arrestata: pressing continuo sotto la porta vicentina, con un'occasione da gol per Anderson e un palo colpito da Brambilla. Quando le due squadre sembravano proiettate ai tempi supplementari, è giunta la doccia fredda per la squadra di Ulivieri. Una partita nervosa, frammentata da numerosi falli. Stasera l'altra semifinale al San Paolo tra il Napoli e l'Inter. La partita di andata, finita 1-1, ha riacceso speranze ed entusiasmo nel capoluogo partenopeo. Anche se l'incontro verrà trasmesso in tv si prevede il tutto esaurito al San Paolo: la sfida richiama il pubblico dei tempi di Maradona.

Lo scrittore è morto a Parigi Sinjaskij, profeta contro il gulag Difese Gorbaciov

È morto ieri a Parigi Andrej Sinjaskij, scrittore e esponente del dissenso nell'Urss. Fu condannato a sei anni di gulag. Un contraltare laico di Solgenitsin, che difese l'operato di Gorbaciov

ADRIANO GUERRA

A PAGINA 2

Il film presentato a Londra La corruzione dei poliziotti Usa secondo Lumet

A quarant'anni dalla *Parola ai giurati*, Sidney Lumet torna a parlare di giustizia con una diagnosi sulla corruzione tra i poliziotti americani. È *Night Falls on Manhattan*, presentato a Londra dal regista.

ALFIO BERNABEI

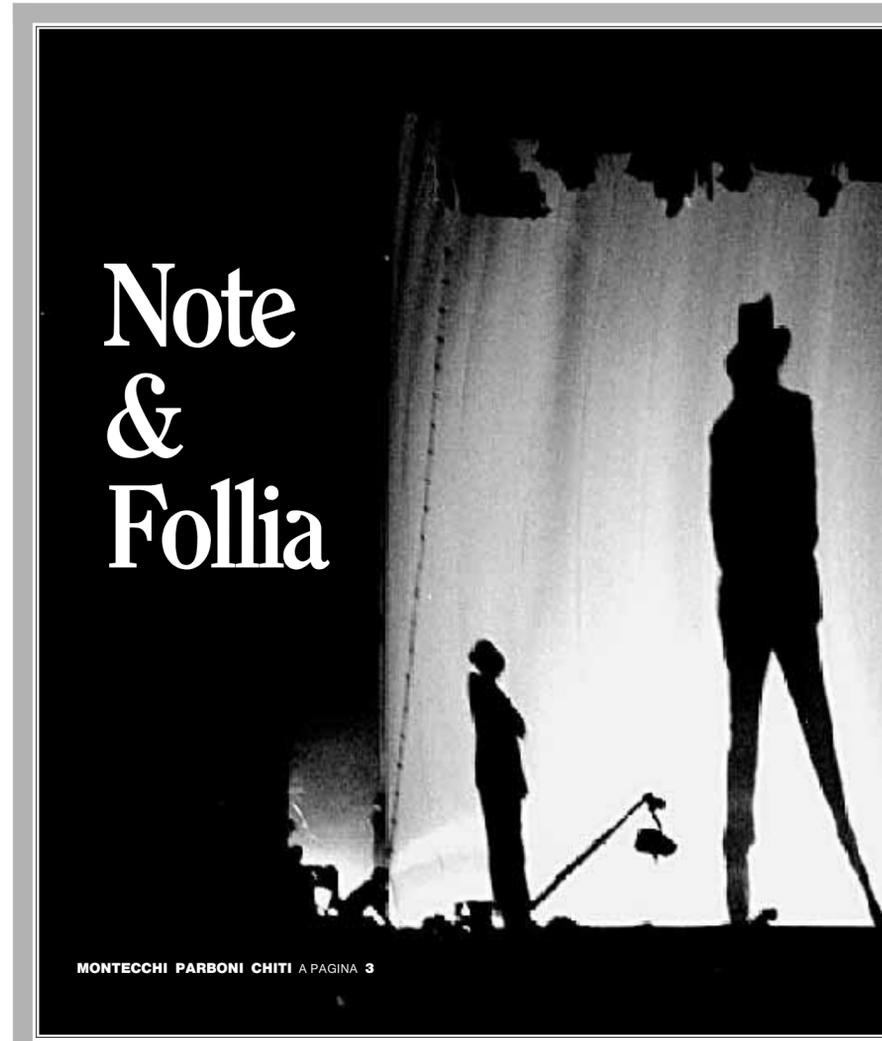
A PAGINA 5

Parla Gabriella Guarino «Vi racconto il mio amore Tupac Amaru»

«Ho amato un Tupac Amaru che vive nella selva, dove i valori della vita appaiono più saldi». Gabriella Guarino, compagna di un ribelle peruviano, incarcerata in Perù e poi liberata, racconta la sua esperienza.

ELEONORA MARTELLI

A PAGINA 2



Note & Follia

MONTECCHI PARBONI CHITI A PAGINA 3

Calciatori, addio pensioni baby

PENSIONI, RIVOLUZIONE in vista anche per i calciatori ed il resto del mondo sportivo. I calciatori - ha sostenuto ieri il ministro del Lavoro Tiziano Treu - non possono andare in pensione a 35 anni. Per il ministro, a fine carriera, i calciatori (e, verosimilmente, tutti gli altri professionisti, dai ciclisti ai cestisti) debbono infatti continuare a lavorare.

La questione è stata discussa a lungo ieri nel corso di un incontro con i vertici della Lega calcio (Nizola e Abete) e del Coni (Pagnozzi) al ministero di via Flavia. Presenti anche il presidente dell'Aic, Sergio Campana, e l'ex commissario tecnico della Nazionale Azelegio Vicini.

«Capisco» ha spiegato Treu - che la situazione per un giocatore è anomala, però non è pensabile pagare la pensione ad un professionista così giovane: sarebbe irragionevole nei

confronti degli altri lavoratori. Si sta cercando - ha assicurato il ministro - un meccanismo equo per risolvere il problema». Il meccanismo è contenuto in una bozza messa a punto dal governo. Tra le proposte, oltre all'innalzamento dell'età pensionabile, l'introduzione di un contributo di solidarietà (sui contratti registrati da 130 milioni a un miliardo/anno) pari all'1,2% circa dello stipendio versato dai circa 5 mila professionisti iscritti all'Enpals. Contributo che servirà a riempire il «vuoto» contributivo dei colleghi privi di versamenti tra un contratto e un altro.

La proposta - ha detto dopo l'incontro il segretario dell'Aic, Leonardo Grosso - «non serve a ripianare l'equilibrio del fondo Enpals che non è mai stato in deficit. Serve invece a creare le disponibilità economi-

che necessarie ad affrontare, per le pensioni degli sportivi professionisti, il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo voluto dalla riforma». L'applicazione della riforma Dini, in effetti, va a incidere pesantemente sull'istituto previdenziale del professionismo sportivo che dispone di un fondo speciale istituito con una legge del 1973 presso l'Enapls, l'ente dei lavoratori dello spettacolo. Regime in base al quale i calciatori e gli altri professionisti vanno in pensione al 45° anno d'età (40 le donne) quando risultino versati contributi per almeno 20 anni. Con la riforma, l'età pensionabile verrebbe però portata a 52 anni ed inoltre, passando dal sistema retributivo a quello contributivo, la pensione si ridurrebbe fortemente (per Campana, addirittura di un 60-70%) perché -

come ha ricordato Grosso - gli atleti non hanno retribuzioni costanti e hanno molti buchi tra un contratto a termine e l'altro. Inoltre, i contributi passerebbero, nel giro di 7-8 anni, dall'attuale 11% circa al 32% come per tutti i lavoratori dipendenti.

L'Aic ha predisposto uno studio per la costituzione di un istituto specifico. Secondo Grosso, gestendo questo istituto autonomamente e con il contributo di solidarietà da chi percepisce ingaggi molto alti, si potrebbe fare una riforma senza utilizzare denaro pubblico.

Il governo, intenderebbe mantenere fermi i 52 anni (47 le donne), mentre diminuirebbe i contributi per gli iscritti più anziani. Come finirà? I tecnici sono al lavoro, Treu ha comunque intenzione di portare il provvedimento al consiglio dei ministri di venerdì. Calciatori, ciclisti e dirigenti, intanto, sono in fibrillazione.

Salute pubblica Sei euroimpegni

Mentre crescono i dubbi sui cereali geneticamente manipolati, il Parlamento di Strasburgo accoglie le raccomandazioni della Commissione d'inchiesta su «mucca pazza» e vara nuove misure di tutela per i consumatori. Sistemi sanitari da rivedere e responsabilità da ridefinire per evitare che le multinazionali alimentari facciano ancora il bello e il cattivo tempo.

IL SALVAGENTE

In edicola da giovedì 27 febbraio

Il film «Shine» esplora il luogo di confine tra virtuosismo e follia. Condanna o dono?

■ Il tizio ha l'aria innocua, ma è mal messo forte. Entra nel bar affollato fra un misto di derisione, fastidio e compatimento da parte dei presenti. Si siede al pianoforte sotto lo sguardo divertito di tutti e improvvisamente succede: il diverso si rivela un eroe, un Dio. È a questo punto che il film tocca il suo culmine emozionale e dentro tutti noi si scatena la tempesta dell'identificazione, il godimento del sogno che si realizza. È la buona vecchia agnizione del buon vecchio Aristotele: ancora lei con quel potere di seduzione che raramente fallisce.

Il motore che infonde a un film come *Shine* quella sua energia magnetizzante e viscerale che ci inchioda sentimentalmente al destino di David Helfgott si svela in quel momento. Un momento che ha qualche cosa di incredibilmente quotidiano, superficiale e ovvio ma che è insieme lancinante o forse immacolatamente favoloso: Pelle d'asino, Cenerentola, il brutto anatroccolo, il principe ranocchio, Clark Kent, Davide contro Golia. Quel *clochard* che imbratta con le sue mani sudicie il pianoforte e soggioga quel pubblico insignificante e cinico, esplode, lì, come mito allo stato puro, antico, intatto, convogliando e facendo deflagrare in questo clima la storia lacerante e tenerissima di un bambino prodigo psicologicamente massacrato dal padre, la storia di un essere ridotto all'impotenza nel quale è però racchiusa una virtù sovrumana. Nel nostro caso è la virtù musicale di chi saprebbe pilotare quel maledetto *Rach3* - ossia il Terzo Concerto per pianoforte di Rachmaninov (chiamato qui col gergo degli adepti che ne conoscono i segreti) - e proposto qui come le colonne d'Ercole del pianismo trascendentale. Ma la metafora è aperta a infinite altre virtù. Invece del *Rach3* potrebbe trattarsi di pareti rocciose impossibili da scalare, promontori insuperabili, record imbattibili, pietre filosofali: tutto sommato la storia non cambierebbe molto di senso. Resta il fatto però che sono stati proprio il pianoforte e questo mitizzato *Rach3* a segnare il successo così imprevedibile e, in fondo, meritato, di questo film. Un film che, probabilmente, deve il suo fascino comunicativo proprio al fatto di essere una storia vera, verissima, la storia, appunto, di David Helfgott, pianista australiano oggi quarantenne che ha, oltretutto, interpretato le parti pianistiche nella colonna sonora del film. Ma questa storia verissima è anche la storia di tanti giovani musicisti più o meno dotati, sparsi ai quattro angoli del globo, alle prese con il proprio vissuto, con le frustrazioni dei padri, le maledizioni della musica, quando diventa dapprima paranoia da saggio scolastico, competizione e, via via, panico da palcoscenico, sfida all'insolabile, tunnel senza sbocco. Sono storie che il più delle volte si fermano, per fortuna, prima delle case di cura psichiatriche, ma che nondimeno lasciano, spesso, i segni penitenti e dolorosi delle irresponsabilità o patologiche fustigazioni di padri e maestri.

È lo stesso Scott Hicks, il regista di *Shine* a dichiararlo: il film ruota narrativamente ed emozionalmente attorno a quel bar dove David,



Musica maledetta

Shine è già un piccolo caso. Succesione di pubblico, nomination all'Oscar. E corsa all'acquisto del terzo Concerto per pianoforte di Rachmaninov, quel maledetto *Rach3* che fa diventare pazzo il protagonista del film. Forse è ancora il fascino del vecchio Rachmaninov a rapire il pubblico. O forse il *Rach3* qui sta anche per qualcos'altro: vello d'oro, Graal, Minotauro, montagna da scalare, record da raggiungere...

GIORDANO MONTECCHI

ciò noi, col nostro personale animato deriso e umiliato, intriso di esperienze altrimenti indecifrabili, viene raffigurato nel momento in cui si svela in un trionfo di splendida grandezza e insospettata genialità. Rappresentazione che, come si è detto, sfiora il raccapriccio del kitsch, offrendo agli avventori del bar un autentico specchio-musicale per allodole quale è il *Volo del Calabrone* di Rinskij-Korsakov nella trascrizione di Rachmaninov. Eppure la verità di *Shine* - quel suo

tenersi miracolosamente in equilibrio su un triplice filo di rasoio, fra mèlo, commedia e psicodramma - sta anche nell'aver al centro Sergej Rachmaninov e la sua musica. Quel vecchio, bersagliatissimo e incrollabile campione del kitsch musicale del primo Novecento. Uno che mentre Cravinskij o Webern scoprivano nuovi mondi, continuava imperterto a sentirsi emulo di Chopin o Ciajkoskij. Quante glorie abbiamo dette, a questo qui che continuava a propi-

nari una *belle Époque* retrospettiva e sorda ai frastuoni del mondo nuovo, tutta palpitante nei suoi abbandoni virtuosistici, nel suo iperromanticismo purpureo, farcito di enfasi irrefrenabili. Eppure, sebbene così invidiati a quella critica che con l'elmetto in testa stava di vedetta all'orizzonte della storia, sono stati e sono proprio i Rachmaninov a incarnare quell'intramontabile eroismo o nevrosi d'artista che vive di sfide individuali, di gorgi interiori o psicotici, assai più che di meditazioni sull'umanità e sul suo destino.

È precisamente questo il mondo cui *Shine* dà voce, colto al volo nell'anonima esistenza di una povera famiglia ebrea alla periferia di Perth, Australia. Laggiù, un padre scampato all'olocausto nutre una venerazione smodata per quel Terzo concerto di Rachmaninov e ne infetta il piccolo David, plagiando la sua stupefacente e sorgiva natura musicale. *Rach3...* *Rach3...* allo stesso modo con cui

nel secolo scorso si pronunciavano i nomi di Paganini o di Liszt e si sentiva odore di zolfo, *Rach3* acquista qui un suono demoniaco, una dimensione smisurata e fatale che van ben al di là del suo reale valore storico e artistico. Ma per una volta, di questo valore, non ci importa nulla. In questo microcosmo umano e intellettuale così sofferente da risultare pernicioso, il *Rach3* è la quintessenza del mito, dell'impresa eroica, vello d'oro, graal, Minotauro che deve ri-

scattare un'intera vita di sofferenze, anzi addirittura le sofferenze di un intero popolo. Un peso assolutamente troppo gravoso per le esili spalle di David, posto davanti a qualcosa che non è difficile incontrare negli ambienti musicali (la virtuosità strumentale assunta a parametro di successo o di fallimento individuale), ma che è sempre duro da accettare come espressione di artisticità, rappresentandone piuttosto l'aberrazione, quell'aberrazione che fagocita la mente del giovane.

In *Shine*, nella scena del bar, lo scarto da tragico-edipico a consolatorio che improvvisamente la vicenda compie, allude a un'arte che è capace di riportare alla vita.

Ma non può - non deve - cancellare l'impressione profonda che questa stessa arte, vissuta come fine ultimo, come redenzione obbligata, come destino inesorabile, conduce prima di tutto alla follia o alla morte.

È accaduto al bravo e dolce David Helfgott, è accaduto a tanti altri prima di lui, più grandi di lui e accade a tanti altri le cui vicende o sventure non arriveranno mai sulle pagine dei giornali. È una malattia vecchia come l'Ulisse dantesco, ma in questa forma essa si definisce come sindrome romantica, quel malessere colossale che ha edificato e insieme minato la cultura moderna di questo nostro antico continente. Una sindrome che, messi in cantina artigiano e artefice, ha innalzato invece un altare smisuratamente alto all'artista, obbligandolo a salirci senza poter più ridiscendere, convincendolo a base di «una vita per l'arte, una vita per la musica» (e celandogli invece la prospettiva umanistica di un'arte o di una musica per la vita).

Shine è una parabola veritiera, toccante, che ci piace leggere più severa che consolatoria. Infiniti *Rach3*, tanto seducenti quanto letali - creature mutanti che non cessano di scaturire dagli assopimenti della ragione - costellano infatti la nostra esistenza, non solo la carriera di giovani pianisti, o violinisti o sassofonisti.



In alto, il protagonista del film «Shine» di Scott Hicks. Qui a fianco, «Lezioni di piano» di Jane Campion.

L'INTERVISTA

Enrico Stinchelli: il cinema decide i consumi discografici

«Concerto usa e getta? Non ci sto»

I negozi di dischi hanno esaurito le scorte del concerto numero 3 di Rachmaninov. Tutto merito del film *Shine*. Ma si può parlare davvero di merito in questo caso? O questa appropriazione massiccia è destinata a rimanere episodica, sintomo della subcultura dell'usa e getta? «Meglio godersi un film impreciso come questo e poi comprarsi il concerto - dice Enrico Stinchelli, autore di trasmissioni radiofoniche sulla musica - che sorbirsi Ezio Greggio».

VALERIA PARBONI

■ Sale piene al cinema e un delirio di richieste da mandare in tilt i negozi di dischi. Complice il film *Shine* che narra la storia dolorosamente travagliata del pianista australiano David Helfgott, di colpo, come se non si fosse mai saputo nulla dell'autore, il concerto numero 3 di Rachmaninov è diventato il brano per eccellenza del momento. L'unico - a giudicare dal tutto esaurito di nastri e compact - capace di toccare le segrete e recondite corde dell'emozione fra il grande pubbli-

co. Un fenomeno di lettura controversa: è difficile dire quanto questa «appropriazione» massiccia risponda ad una vera domanda di conoscenza musicale o se invece sia destinata a restare episodica, sintomo di una subcultura tanto diffusa oggi. Quella dell'«usa e getta», per intenderci. Su questo aspetto Enrico Stinchelli, esperto di musica e autore di fortunate trasmissioni radiofoniche dedicate alla musica, esprime un «moderato

pessimismo». «Meglio godersi un film impreciso e strappacore come *Shine* e correre a comprarsi il concerto, piuttosto che sorbirtarsi le battute di Ezio Greggio.»

Giusto. Ma non le sembra di essere troppo meticoloso quando insiste sulle imprecisioni? In fin dei conti si tratta di una fiction...

Nossignore, perché lì ci sono dei falsi storici veri e propri.

Quali? Intanto si fa un gran parlare di *Rach3*. Un termine inappropriato dovuto ad un inglesismo orrendo, che neppure i più incompetenti si sognerebbero mai di usare. È quella banale semplificazione insomma, tanto in auge in America e che si è diffusa dappertutto, che riduce tutto a carne di porco. Inoltre, ancor più grave, si fa passare il concerto come il più difficile, sotto il profilo dell'esecuzione, della Storia. Non vero, assolutamente: che cosa dovremmo dire allora del secondo concerto per pianoforte di Prokofiev o il primo di Ciajkoskij?

Però, a parte questo, la vicenda rappresentata è reale. Scott Hicks, il regista non sembra aver forzato i toni: Helfgott è stato davvero costretto dalla malattia a ritirarsi dalla scena per poi riapparire in trionfi a tournée.

Certo. Ma che novità è questa? È noto che il mondo della musica è un mondo di ipersensibili, di nevrotici e nevristenici. Il grande Glenn Gould cosa era se non un pazzo? Un genio folle che si rifiutava di suonare in pubblico e che aveva una specie di mania per Bach. Senza contare Franco Ferrara, il famoso direttore d'orchestra che cadeva giù dal podio in preda a crisi epilettiche. Insomma di geni folli se ne contano a migliaia. La verità è che con questo film si voleva rappresentare il caso pietoso, suscitando la lacrimuccia che a noi italiani piace tanto, coniugando la musica alla vita del personaggio, altro errore madornale: sono due cose distinte e vanno rigorosamente tenute separate.

Più che di moderato pessimismo, mi pare che siamo di fronte ad una condanna senza appello.

Ma no, io non metto ipoteche su nessuno. Poi Rachmaninov ha avuto uno strano destino. Trent'anni fa an-

penza? È odioso, si sente che la platea a un certo punto non ne può più tanto che, se potesse, lo metterebbe alla gogna. Già, ma quanti padri andrebbero eliminati: quello di Mozart non faceva eccezione, idem per Beethoven e per Mendelssohn. Tutti i più grandi musicisti hanno dovuto sottostare a genitori tiranni. Ma se non c'è un «tutore» dispostico che ti obbliga a non alzarti mai dal pianoforte è difficile che si riesca a diventare qualcuno.

Più che di moderato pessimismo, mi pare che siamo di fronte ad una condanna senza appello.

Ma no, io non metto ipoteche su nessuno. Poi Rachmaninov ha avuto uno strano destino. Trent'anni fa an-

dava di moda solo il suo secondo concerto perché c'era stata la straordinaria interpretazione di Rubenstein. Adesso è la volta del terzo. E va bene così, non è un fatto straordinario, la parte di questo paese che segue, chiamiamole così, determinate tendenze. Certo, è possibile prevedere che tra i tanti che si ritroveranno in mano il concerto, dopo averlo ascoltato per un po', finiranno per metterlo da parte e dimenticarselo. Ma la speranza è l'ultima a morire e non è escluso che dieci, venti persone, le più sensibili, siano invogliate dall'ascolto ad appassionarsi ai programmi musicali e spingersi ai concerti di Santa Cecilia. E se questo avviene, allora ben vengano film come *Shine*.

ARCHIVI

ROBERTA CHITI

Wilder

Rachmaninov e tagliatelle

Non è mica la prima volta che Rachmaninov entra nel cinema da protagonista. Ce l'aveva già messo dentro, tanti anni fa (nel '55), Billy Wilder in *Quando la moglie è in vacanza*. Il «Rach» di turno stavolta è «Rach2»: ricordate? Il marito modello rimasto solo sogna di conquistare la vicina di casa Marilyn con la forza della sinfonia. Mette sul giradischi un bel «Rach 2». Aspetta Marilyn seduta al pianoforte. Marilyn entra, si siede accanto a lui e suona... «Le tagliatelle» con due dita. Fine ingloriosa di una seduzione. Fine ingloriosa di Rachmaninov. Più che ossessione, tormentone.

Beineix

Una «Diva» poco casta

E arriviamo all'81. Postmoderno francese. Il celebre soprano canta la *Wally* di Catalani e un fanatico melomane registra di soppiatto il concerto. La cassetta pirata fa il giro di Parigi e innesca una pazzesca serie di malintesi. Ci sono di mezzo artisti, punk e criminali. Il film è *Diva*, il regista una giovane promessa poco mantenuta, Jean-Jacques Beineix. La musica diventa soggetto, cast, snodo narrativo. Anche qui è qualcosa per cui si fanno pazzi. Però nessuno ce la fa ad acchiapparla.

Spielberg

Che Kodály sia con voi

La musica come linguaggio internazionale, addirittura intergalattico. Specie se è semplice, anzi infantile. Ce lo ha spiegato Spielberg che in *Incontri ravvicinati del terzo tipo* fa comunicare umani e extraterrestri attraverso i suoni. L'alfabeto sta tutto in cinque note prese a prestito da Kodály, uno ferratissimo nel costruire musiche da bambini. Davanti all'astronave, lo scienziato Truffaut suona sulla tastiera quel motetto lineare: gli alieni lo completano. Scena da pelle d'oca, inversamente proporzionale alla «semplicità» della musica.

Campion

Lezione di sentimenti

Ultracelibrato, ultrapremiato. In *Lezioni di piano* ('93) la musica fa da veicolo di conoscenza e sviluppo individuale. Non c'è di mezzo una musica particolare (solo brani in stile, «finto antichità», tutti rigorosamente firmati Michael Nyman), ma il «mondo delle note»: un codice che arriva là dove non si arriva con parole, opere e omissioni. Grandi paesaggi e simbologie immediate, tipo: il piano mette in moto corde rimosse.

Hitchcock

Fischi e orchestre anticrimine

La musica che salva. In senso letterale: che salva la buccia. Nell'*Uomo che sapeva troppo* (versione del '56) i buoni e i cattivi tentano di fregarsi l'un l'altro eseguendo le musiche più svariate. Il killer aspetta il colpo di timpani dell'orchestra che suona alla Royal Albert Hall per sparare il suo colpo di pistola. Doris Day canta in pubblico *Que sera sera* e così facendo svela la propria presenza al figlio tenuto prigioniero all'ultimo piano del palazzo.

Corbieau

Sua Maestà Farinelli

A piena gola il film di Gérard Corbieau del '94. Farinelli era il nome d'arte di Carlo Broschi, castrato napoletano del '700, cantante di corte celeberrimo. Più che la musica è la sua voce a fare da tragico protagonista. Farinelli canta, il fratello Riccardo compone e spesso lo frega. Nella realtà la «voce regina» veniva prodotta chirurgicamente. Nel film viene prodotta dal computer. L'operazione è interessante e furbina, ma alla fine rimane centrale solo quel cruento «dato di cronaca» illuminista.

Economia & lavoro

«Maastricht Italia» Da venerdì su Raitre l'economia secondo Alan Friedman

Luciano Benetton «benedice» l'Europa del 1999, quella che a Maastricht s'è data uno statuto comune. Sta - virtualmente - parlando dal lontano 2.010, e con l'Europa benedice i giovani che, da undici anni, se ne girano senza passaporto e con una lingua in comune. È l'artificio finale di «Maastricht, Italia», la nuova trasmissione che Alan Friedman condurrà su Raitre a partire da dopodomani (ogni venerdì alle 22,55 per diciotto puntate); con palco e pubblico che discutono a relativa distanza. Argomento, l'economia, ma stavolta - dice Friedman - «dalla parte dei cittadini, degli utenti, dei risparmiatori». E di chi paga le tasse. Venerdì ci saranno Romano Prodi, Carlo de Benedetti e Antonio Martino e il tema sarà proprio l'ingresso in Europa. Ogni volta prima di cominciare qualche personaggio racconterà il suo sogno europeo, come se visse, appunto, nel 2.010: ci sarà anche Massimo Cacciari con un'immagine lagunare... Altro «gioco»: nella pre-sigla della puntata, un personaggio dello spettacolo declinerà l'argomento a modo suo. Stavolta sarà l'Iriss di «Quelli che il calcio» a mettere in dubbio tutto: ma ci conviene proprio andare in Europa? Nella platea di questa prima puntata, ci saranno imprenditori, studenti; e due giornalisti: Ferruccio de Bortoli vice direttore del «Corriere della Sera» e Marcello Veneziani. L'obiettivo dichiarato di Friedman è di rendere «semplici e attraenti» le questioni economiche più spinose; e allo scopo, il giornalista dell'«International Herald Tribune» ha girato l'Europa intervistando e filmando. Ogni settimana ci sarà un collegamento con Renato Manheimer e il suo «Barometro di Maastricht», con cifre fornite dalla banca americana «J.P. Morgan». Tra gli ospiti contattati per le prossime puntate ci sono Valery Giscard d'Estaing, Jacques Santer, Renato Ruggiero, Mario Sarcinelli, Carlo Azeglio Ciampi e il direttore generale dell'organizzazione mondiale del commercio, James Wolfensohn.



Il presidente della Stet Guido Rossi

Cda Stet, dentro Gamberale Eletto il consiglio. Rossi: «Ora privatizziamo»

La «sorpresa» viene da Gamberale: il capo di Tim è l'unico manager promosso nel consiglio Stet. Non passano Chirichigno e Silvestri. Oggi conferma a Tommasi dei poteri gestionali da capo azienda. Rossi si accontenta della rappresentanza: «Non contano i poteri formali, ma l'autorevolezza. Credo di averne abbastanza per portare a termine la privatizzazione di Stet». E l'influenza dei partiti? «Non sono una persona lottizzabile».

GILDO CAMPESATO

ROMA. Non c'è posto per Francesco Chirichigno. E nemmeno per Umberto Silvestri. I loro nomi non compaiono nella lista del nuovo consiglio di amministrazione votato ieri mattina dall'assemblea della Stet. I tentativi dell'amministratore delegato di Telecom Italia, così come gli sforzi paralleli del presidente per non farsi tagliare fuori sono risultati vani. È un altro segno della volontà dal governo di cambiare drasticamente pagina col passato, dando ulteriore seguito all'allontanamento, un mese fa, di Biagio Agnes ed Ernesto Pascale dai vertici della finanziaria telefonica.

Sale invece solitario, un po' a sorpresa ma non troppo, Vito Gamberale, l'amministratore delegato sotto la cui guida Tim, la società che gestisce i telefonini cellulari, è diventata un caso da manuale di un successo riconosciuto anche fuori

Italia. Gamberale è l'unico degli uomini del consiglio di amministrazione di Telecom Italia ad aver trovato posto anche nel cda di Stet. Come dire che ha il futuro assicurato quando, entro pochi mesi, la fusione tra Stet e Telecom porterà allo scorporo di quest'ultima società e all'azzeramento delle cariche.

Un uomo in ascesa

Sia Silvestri sia Chirichigno sono in età da pensione anche se, in riconoscimento della loro esperienza, forse troveranno qualche incarico in una delle società del gruppo. L'ascesa di Gamberale, oltre alla promozione di una nuova generazione di manager, potrebbe nascondere un altro significato: che Tim non sarà ceduta a parte e che forse, in un futuro non lontano, potrebbe a sua volta essere incorporata in SuperStet.

Molte novità si incontrano scorrendo la lista del nuovo consiglio di amministrazione Stet. Se trovano ovvia conferma il presidente, Guido Rossi, e l'amministratore delegato, Tommaso Tommasi di Vignano, riescono a mantenere la posizione Sergio Pivato, Ruggiero Boscu e tre consiglieri di provenienza Iri (Maurizio Prato, Alessandro Ovi e Pietro Rastelli). Per il resto sono tutti nomi nuovi: Umberto Tracanello, Maurizio Decina, Augusto Zodda, Lucio Laita, Nicola D'Angelo, Franco Corlaia.

«Lottizzazione» come qualcuno aveva paventato alla vigilia? A leggere i nomi, non sembra proprio. Più che altro, si è «pescato» tra funzionari del Tesoro, dell'Iri (che mantiene un certo peso nonostante non sia più «proprietario» di Stet) ed esperti di diritto, manager, professori. Sono evidentemente finiti i tempi in cui i ministri delegavano a rappresentanti i propri segreti o i responsabili economici del proprio partito (ultimo caso quello di Gaetano Rasi, nominato da Tatarella nel consiglio di Telecom, cosa che non gli impedisse ora di tuonare contro la lottizzazione dell'Ulivo).

La testa al toro la taglia, un po' seccato, lo stesso Rossi rispondendo ad un azionista: «La mia storia personale dimostra che non sono una persona né lottizzata né lottizzabile. Questa può essere una garanzia

per chi teme rischi in questo senso». Piuttosto, sorprende il numero dei consiglieri: ben 14, quando tutte le previsioni li davano ridotti a 12 se non addirittura a 9. Evidentemente, la forbice è uno strumento difficile da usare.

14 consiglieri

Rossi, comunque, non sembra farne una mania anche se, ammette, «avrei preferito un consiglio snello, cinque persone. Ma in questo caso esisteva un blocco statutario che ne prevedeva minimo dodici. Tuttavia, credo che in questa fase ci sia bisogno di molte professionalità». Una fase che, passando attraverso l'incorporazione di Telecom, dovrebbe portare SuperStet alla privatizzazione nel prossimo autunno: «Stiamo studiando la tempistica col Tesoro. Non appena messo a punto il calendario, lo comunicheremo immediatamente». Una volta portata a compimento la cessione, i giochi per il consiglio di amministrazione andranno nuovamente rifatti anche se, in teoria, i consiglieri nominati ieri scadono solo fra tre anni.

Oggi, intanto, si riunisce il cda per la distribuzione delle deleghe. Non sono in vista sorprese. A Tommasi andranno tutti i poteri del capo-azienda e la responsabilità di portare in porto la fusione tra la finanziaria ed il gestore telefonico.

Per sé Rossi si è limitato a chiedere poteri di «rappresentanza». Un presidente campanello? Niente affatto, come lo stesso Rossi puntualizza. «Non credo molto ai poteri formali, ma al potere esercitato attraverso l'autorevolezza». Il nuovo presidente della Stet si ispira alla scuola di Enrico Cuccia: le poltrone non si contano, si pesano.

Il suo compito sarà di portare il gruppo alla privatizzazione: «Credo di possedere l'autorevolezza necessaria». Una volta ceduta la società al mercato, il «professore» lascerà la scena per tornare al suo avvio studio professionale, come del resto ha già fatto in altre occasioni:

«A cose fatte, me ne andrò»

«Quando avrò concluso quel che devo fare me ne andrò. Non intendo passare la mia vita in Stet».

Rossi coglie l'occasione dell'assemblea per rassicurarsi con la «golden share», l'azione d'oro in mano allo Stato che in passato aveva attirato le sue critiche. «Mi sono sempre detto contrario alla sua applicazione selvaggia. Finora in Italia se ne è fatto cattivo uso.

Ma se ne può fare un buon uso quando vengono specificati i termini e le condizioni del suo utilizzo». Infine, una lancia spezzata a favore dell'azionariato dei dipendenti: «È una delle velle per la privatizzazione».

A fine mese il decreto del governo

Telefoni, in vista calo delle tariffe



Entro pochi giorni sarà varata la manovra sulle tariffe telefoniche. Lo ha annunciato, in una nota, il sottosegretario alle Poste, Michele Lauria spiegando che il ministero delle Poste ha «messo a punto le linee di attuazione della manovra sulle tariffe telefoniche da varare entro la fine del mese di febbraio con apposito decreto interministeriale Poste-Tesoro-Bilancio». La manovra tariffaria si basa su nove punti. Punti ribaditi ieri dai tecnici delle Poste ai sindacati ai quali, però, non sono state fornite cifre sull'entità dei singoli ritocchi, ad esclusione del già concordato aumento del canone, che dal primo marzo verrà ritocato per 2.500 lire a bimestre (il precedente aumento di pari entità scattò il primo ottobre scorso). Nodo principale ancora da sciogliere sarebbe quello relativo alle telefonate urbane. Intanto, mentre gli esperti del ministero delle Poste stanno definendo nei dettagli il piano tariffario, dai consumatori arrivano le prime critiche, a partire dalla mancata introduzione di alcune misure sollecitate alle Poste già a settembre scorso: trasparenza sui costi delle chiamate sui cellulari dai telefoni fissi (attraverso un messaggio registrato); indicazione dei consumi

Tlc: ancora un rinvio per la legge sull'Authority

Ancora un rinvio per authority e riordino del settore delle telecomunicazioni i cui disegni di legge sono in discussione al comitato ristretto della commissione Lavori Pubblici del Senato. Al termine della riunione di ieri mentre il Polo denuncia atteggiamenti «schizofrenici» da parte dello stesso esecutivo. Il sottosegretario alle Poste e telecomunicazioni Michele Lauria si dice però ottimista sull'esito della vicenda. «La commissione ha detto - tornerà a riunirsi la prossima settimana. Per quella data speriamo di avere un'ipotesi complessiva e risolutiva, in modo che si possano rispettare i tempi sia di varo dell'authority che per il riordino complessivo del settore. Ieri sono stati fatti ulteriori passi avanti, credo che la soluzione non sia molto distante».



Il vicedirettore di Bankitalia sostituirà Berlanda. Cardia sarà il quarto commissario. Venerdì le nomine

Padoa Schioppa va alla Consob

Sarà un uomo Bankitalia, Tommaso Padoa Schioppa, il successore di Enzo Berlanda alla presidenza della Consob. Venerdì il Consiglio dei ministri formalizzerà la nomina. Prodi ha anche deciso che sarà Lamberto Cardia, ex sottosegretario di Dini, il quarto commissario, mentre resta aperta la scelta del quinto commissario. Intanto a via Nazionale sono tre gli uomini in corsa per la successione di Padoa Schioppa nel direttorio.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Si è conclusa la lunga corsa per la presidenza della Consob. Il successore di Enzo Berlanda sarà Tommaso Padoa Schioppa, vice direttore generale della Banca d'Italia. La nomina sarà decisa formalmente venerdì prossimo dal Consiglio dei ministri. Il presidente del Consiglio, Romano Prodi e il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi (che ufficialmente non confermano) hanno già scelto anche uno dei due commissari che sostituiranno Antonio Zurzolo, il cui mandato sca-

de il 28 febbraio, come per Berlanda, e Mario Di Lazzaro, deceduto nel dicembre scorso. Sarà Lamberto Cardia ad occupare la poltrona di quarto commissario Consob, mentre sul quinto commissario la partita è ancora aperta. Cardia, molto legato a Lamberto Dini, di cui è stato sottosegretario a Palazzo Chigi, è un uomo legato agli ambienti della politica romana. È quindi inevitabile che il quinto commissario sia un personaggio gradito agli ambienti finanziari milanesi. I candidati più proba-

bili sono Attilio Molendi, dirigente del Credit, Bruno Siracusano, amministratore delegato di MedaSim e il giurista Enzo Costi.

La conclusione della partita in Consob avrà un inevitabile contraccolpo all'interno dei delicati equilibri di Bankitalia. Padoa Schioppa, infatti, che ha il compito di occuparsi dei problemi europei e della moneta unica, fa parte del ristrettissimo direttorio di via Nazionale, insieme al Governatore, Antonio Fazio, al direttore generale Vincenzo Desario e all'al-

tro vice direttore generale, Pier Luigi Ciocca. Per la successione di Padoa Schioppa, nei prossimi giorni, Bankitalia dovrà decidere se procedere lentamente, prendendo tempo, oppure se affrettare il ricambio del vertice, per evitare ingerenze.

Il vertice di Bankitalia

In questo secondo caso i tre uomini che pattono in *pole position* sono: il segretario generale, Antonio Finocchiaro (che è il più anziano dei tre), il responsabile delle ricerche economiche, Carlo Santini, e il responsabile della vigilanza, Bruno Bianchi.

L'insediamento di Padoa Schioppa alla Consob dovrebbe avvenire nell'arco di un mese e mezzo, due mesi. Il mandato di Berlanda scade il 28 febbraio ed è prorogabile per altri 45 giorni. Toccherà comunque a lui leggere il 3 aprile prossimo la relazione annuale. Ma per quella data i giochi dovrebbero essere fatti. Venerdì infatti il consiglio dei ministri

dovrebbe deliberare sul nuovo presidente e sui due commissari. La delibera passerà poi al vaglio delle commissioni Finanze e Tesoro delle Camere, che daranno un parere non vincolante, poi torneranno al Consiglio dei ministri e infine passeranno alla firma del Quirinale.

La decisione sul nome di Padoa Schioppa è stata frutto di una lunga trattativa che ha visto impegnati Prodi, cui spetta istituzionalmente di fare la nomina, Ciampi, che per legge deve essere sentito dal presidente del Consiglio, e Fazio, il quale ha subito posto il suo veto sul nome di Desario e ha lasciato Padoa Schioppa libero di decidere. Prodi, Ciampi e Fazio si sono incontrati circa una settimana fa, prima della partenza di Prodi per la Germania, a Palazzo Chigi proprio per discutere di nomine Consob. Ed è molto probabile che in quell'occasione abbiano raggiunto un accordo di massima. Uno dei problemi da risolvere era di natura

istituzionale. Consob e Bankitalia, infatti, hanno entrambe il compito di vigilare sui mercati finanziari, la prima sui comportamenti delle società e la seconda per garantire la stabilità del sistema.

La doppia vigilanza

Questa doppia vigilanza è stata a volte fonte di attriti tra i due istituti che godono entrambi di un'ampia autonomia. La scelta di un uomo Bankitalia a capo della Consob poteva quindi venire intesa come uno svuotamento dell'istituto di via Nazionale. Ma, a quanto pare, l'autorevolezza e il prestigio di Padoa Schioppa hanno fugato tutti questi dubbi e il governo non si è lasciato frenare.

E, a giudicare dalle reazioni che giungono da Piazza Affari, ha fatto bene. Ieri, dopo che alcuni giornali avevano fatto da apripista sul nome di Padoa Schioppa alla Consob, si è levato un coro di sì a sostegno di questa scelta.

MERCATI

BORSA

MIB	1.161	0,26
MIBTEL	12.324	0,38
MIB 30	18.379	0,37

IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ

TRASP TUR	1,48
-----------	------

IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ

DISTRIB	-0,87
---------	-------

TITOLO MIGLIORE

CIRIO W	29,38
---------	-------

TITOLO PEGGIORE

ARQUATI	-11,94
---------	--------

LIRA

DOLLARO	1.668,21	6,27
MARCO	995,65	3,74
YEN	13.684	0,08
STERLINA	2.730,86	27,71
FRANCO FR.	295,15	1,21
FRANCO SV.	1.142,61	4,06

FONDI INDICI VARIAZIONI

AZIONARI ITALIANI	-0,22
AZIONARI ESTERI	0,09
BILANCIATI ITALIANI	-0,11
BILANCIATI ESTERI	-0,02
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,02
OBBLIGAZ. ESTERI	0,04

BOT RENDIMENTI NETTI

3 MESI	6,56
6 MESI	6,65
1 ANNO	6,67



Catherine Megret esponente del Fronte nazionale francese e sindaca di Vitrolles

Jean-Paul Pellissier/Reuters

Battaglia persa sugli immigrati In Francia malgrado le proteste la legge passerà

Battaglia all'Assemblea nazionale, a colpi di eccezioni di costituzionalità, richieste di rinvio del testo in commissione, distinguo giuridici, discorsi fiume, contro la legge sull'immigrazione. Lo screezio ha investito anche l'Europa. Ma malgrado l'ostruzionismo della sinistra, i cortei, il diluvio di firme che continua, l'esito è scontato: il provvedimento, già emendato dell'articolo che imponeva la delazione sull'ospitalità, dovrebbe essere adottato entro la settimana.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. C'è andata di mezzo anche l'Europa. Che si è beccata un rimbroto stizzito di Jacques Chirac per aver osato dir la sua sul progetto di legge sull'immigrazione su cui sta spaccando e scannando la Francia. In una lettera consegnata personalmente all'Eliseo al presidente del Parlamento europeo José María Gil-Robles il presidente francese ha qualificato «inaccettabile», «manifesta ingeneranza» negli affari interni della Francia la mozione con cui l'assemblea di Strasburgo aveva chiesto a maggioranza giovedì scorso il ritiro del progetto di legge sull'immigrazione Debré. «Non avete alcuna competenza per pronunciarsi sulle nostre leggi», gli ha detto senza perifrasi. E il più anti-europeista dei grandi elettori di Chirac, il presidente dell'Assemblea nazionale Philippe Seguin, un anti-maastrichtiano Doc che viene spesso indicato come pos-

sibile scelta alternativa a Juppé, ha colto la palla al balzo per far sapere che chiederà al presidente di «prendere ogni iniziativa nel quadro della Conferenza intergovernamentale europea», perché la lesa sovranità nazionale non si ripeta.

Lo screezio a livello europeo ha coinciso con l'inizio, ieri, del dibattito in Assemblea nazionale sulla controversa legge. In «seconda lettura», dopo che in commissione la scorsa settimana era già stato eliminato l'articolo 1, che aveva dato la stura alla protesta, quello che introduceva l'obbligo per chiunque ospiti degli stranieri di segnalare la presenza, e anche la partenza, ai sindaci del loro Comune, cui veniva lasciata facoltà di autorizzare o meno l'ospitalità. La bozza così emendata aggira la questione esplosiva, che aveva fatto scandalo ed era stata denunciata come lesiva della libertà personale dei

cittadini, immorale obbligo alla «delazione», trasferendo la registrazione ai prefetti e alla polizia. Per il resto, pur dirimendo alcune norme «inapplicabili» delle precedenti leggi Pasqua, che creavano la categoria fantasma dei «Sans-papiers», larve non regolarizzabili e nemmeno espellibili, mantiene una serie di inasprimenti delle misure poliziesche dirette contro l'immigrazione clandestina, perquisizioni di veicoli in prossimità delle frontiere, schedature, deposito delle impronte digitali, obbligo di dichiarare la residenza «abituale», ecc.

L'opposizione di sinistra ha preannunciato una battaglia durissima per bocciare la legge. Chiederanno che vengano recepite le eccezioni di incostituzionalità. Per un'ora e mezza ieri in un ottimismo intervento il capogruppo del Ps ed ex primo ministro Laurent Fabius ha sollevato ogni possibile obiezione giuridica su ciascuno degli articoli. Oggi parlerà per altre due ore il leader del Pcf Hue. Chiederanno che venga votato articolo per articolo, ricorranza a tutti gli strumenti consentiti dalle procedure, chiederanno il rinvio del provvedimento in blocco e il rinvio in commissione, condurranno una maratona oratoria, spacheranno il capello in quattro. Sostenuti da una campagna di mobilitazione che continua violenta tra gli intellettuali, nell'opinione pubblica e sui principali giornali. Ma malgrado tutto il

fuoco e le fiamme preannunciate, l'esito dello scontro parlamentare è scontato: la legge Debré passerà, probabilmente così com'è, entro la settimana, giovedì o venerdì. Per tornare poi in «seconda lettura» anche al Senato, che l'aveva già approvata una prima volta nella versione più dura, a metà marzo. Nel ricevere ieri i rappresentanti di una nuova manifestazione sotto la pioggia battente per la strade del centro, che faceva seguito a quella dei «centomila» di sabato, i capigruppo della sinistra gli hanno spiegato chiaro e tondo che in questo parlamento dispongono di poco più di 200 voti contro 470 della maggioranza di centro-destra che sostiene Juppé, quindi sull'esito non ci sono dubbi.

Il contestato autore della legge, il ministro dell'Interno, Debré ha insistito ieri che non ci sarebbe stato «né ritiro, né rinvio in commissione» del provvedimento. «Metà legge è stata già approvata e far ben adottare l'altra metà», ha dichiarato. E quanto alle manifestazioni, ha osservato che «tutti coloro che manifestano hanno la fortuna di vivere in Francia, dove si può manifestare», aggiungendo: «accetto la critica, la contestazione, ma non accetto la menzogna, l'ipocrisia, la manipolazione». Nella sua posizione è confortata dai sondaggi che danno 3 francesi su quattro favorevoli ad una legge sull'immigrazione. Dai mugugni nelle

fabbriche contro gli «intellettuali che farebbero meglio a pensare ai lavoratori che agli immigrati clandestini», e nelle banlieues dove anche gli immigrati di più vecchia data sgomitano contro i nuovi venuti sostenendo che «quando una barca è troppo piena rischia di affondare». E, ora, anche dalla bacchettata anti-Europa di Chirac.

Sul fronte opposto, continua una mobilitazione senza precedenti. Diritto, fanno notare gli esperti, a puntare la sinistra che sinora esitava, quanto ad esprimere, nell'opporci a questa legge, la propria opposizione contro la marea montante della destra ultra e xenofoba. All'Assemblea nazionale ieri sono arrivate 120.000 firme. Il quotidiano *Libération*, che guida la protesta, ieri ha pubblicato un inserto di ben 48 pagine fitte di 55.000 firme, da ogni settore della vita nazionale.

Sullo sfondo di tutto il problema del Fronte nazionale ultra-xenofobo di Le Pen, che alle prossime politiche potrebbe «arbitrar» ben 200 collegi uninominali, da cui dipende la sorte di qualsiasi maggioranza vinca a seconda che allo spareggio vinca un candidato dell'attuale maggioranza o un candidato delle sinistre. «Attenti, facendo l'amalgama tra immigrazione legale e illegale fate il gioco degli estremismi», insisteva ieri Juppé in un intervento su *Le Monde*.

Domani si vota in un comune tory

L'ultimo test per Tony Blair

Decisivo appuntamento elettorale per Major. I conservatori tremano davanti alle previsioni di una sconfitta a Wirral South. Pochi gli elettori delle suppletive per eleggere un nuovo deputato, ma moltissima l'attesa per i risultati che potrebbero permettere a Blair di chiedere elezioni anticipate. Il seggio di Wirral South oggi appartiene ai conservatori, per conquistarlo i laburisti devono spostare circa ottomila voti.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Nervosismo e un certo panico tengono in sospenso il governo del premier John Major in previsione delle elezioni suppletive di giovedì nella circoscrizione di Wirral South, al confine col Galles. I risultati sono attesissimi perché sono destinati ad essere presi come indicazione significativa dell'andamento politico e dell'opinione pubblica in vista delle elezioni generali fra due mesi. Attualmente la circoscrizione è in mano ai conservatori con una larga maggioranza. Se i laburisti dovessero strappare una vittoria clamorosa, come pare possibile, non ci sono dubbi che il leader del partito Tony Blair si sentirebbe giustificato nel chiedere a Major di indire le elezioni generali immediatamente, accorciando «l'agonia di un governo moribondo». Il nervosismo dei Tories è dovuto al fatto che l'ultima cosa di cui hanno bisogno in un momento così critico è la zavorra di un'ennesimo voto di sfiducia proprio mentre la campagna elettorale s'appresta a decollare. Le previsioni che li danno sconfitti hanno creato sufficiente interesse da mobilitare un vero esercito di reporter, del tutto sproporzionato alle dimensioni ridotte della circoscrizione. Gli aventi diritto al voto sono circa centomila. Wirral South è una zona fertile e ricca del paese dove però esistono, gomito a gomito col benessere di una certa classe, sacche di povertà così accentuate da averla messa nella categoria «A» delle regioni assistite dalla comunità europea. La media della disoccupazione è del 10,3% fra gli uomini, ma la percentuale oscilla enormemente per cui ci sono aree dove raggiunge il 25,6%. Una dimostrazione di alta presenza della middle class nella percentuale di chi possiede una casa, circa l'80%, rispetto alla media nazionale che è del 66,3%. Fra le industrie presenti nella zona ci sono la Unilever, la Vauxhall e la Shell. La campagna elettorale è stata svolta sui temi di interesse locale, come la situazione nelle scuole e negli ospedali. I recenti dibattiti su argomenti di carattere nazionale, come le critiche al governo sul costo provocato dalla cattiva gestione della malattia della mucca pazza che sarebbe costato agli inglesi più di tre miliardi di sterline, o di carattere europeo come l'adesione o meno alla moneta unica inciso poco. Sembra che ad antagonizzare l'elettorato locale contro i conservatori siano stati i problemi connessi all'incertezza sull'andamento del servizio sanitario locale, con particolare riferimento alle lunghe code che i pazienti devono fare per entrare negli ospedali, e alla di-

Washington Alcol bandito dai parchi pubblici

Basta con gli ubriachi che impazzano nei parchi accanto a bambini e famiglie. Basta con le risse finite a bottiglie in testa: da sabato prossimo consumare bevande alcoliche nei giardini pubblici di Washington sarà proibito. Negli Usa il consumo di alcolici in spazi pubblici è vietato, a meno che non si usi un bicchiere, o che latte e bottiglie non siano coperte da un sacchetto di carta. Tuttavia, questo non limita affatto il consumo di alcolici all'aperto, specialmente durante il fine settimana. A Washington, in particolare, il «Mall» - il grande rettangolo verde tra il congresso e il monumento al presidente Lincoln - è tra le mete preferite dei bevitori, in particolare nei giorni festivi e durante i festeggiamenti del 4 luglio, festa dell'indipendenza americana. Secondo quanto riferito da Arnold Goldstein, responsabile dei parchi cittadini, lo scorso anno i curiosi giunti sul Mall a vedere i fuochi d'artificio per l'«Independence Day» hanno consumato 100 barili di birra: in quella stessa serata 10 mila persone si sono ubriacate.

Ucciso un anziano palestinese. Sull'Hebrongate il ministro della Giustizia critica Netanyahu

Cisgiordania, Israele spara ancora

Torna a scorrere il sangue in Cisgiordania. Soldati israeliani aprono il fuoco in un villaggio a nord di Gerusalemme: sul terreno resta il corpo senza vita di un palestinese di 55 anni. Intanto, si fa sempre più delicata la posizione del premier israeliano nell'«Hebrongate». Il ministro della Giustizia, Tzahi Hanegbi, passa al contrattacco: «Non farò da capro espiatorio. Netanyahu è più implicato di me in questa vicenda».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Torna la violenza in Cisgiordania e torna ad oscurarsi il futuro del processo di pace israelo-palestinese. Un'unità speciale dell'esercito israeliano è entrata in azione ieri sera nel villaggio di Hizme, a nord di Gerusalemme. Gli uomini del comando erano in abiti civili e avevano l'incarico di arrestare un ricercato per «contiguità» al gruppo integralista islamico di «Hamas». Qualcosa, però, non va secondo i piani. Gli uomini del comando vengono accerchiati da un gruppo di giovani pale-

stinesi. Cominciano a volare i sassi. I soldati israeliani per rompere l'accerchiamento estraggono le armi e aprono il fuoco. Sul terreno resta il corpo senza vita di un palestinese di 55 anni: altri tre rimangono feriti, uno dei quali è stato ricoverato in fin di vita in un ospedale di Gerusalemme. È il primo morto dopo la firma degli accordi su Hebron, il segno tangibile che la strada del negoziato è tutt'altro che in discesa. Subito si è scatenata la «guerra dei comunicati»: quello emanato dall'esercito israel-

iano sostiene che i propri soldati «sono stati attaccati» dai civili con sassi e «oggetti appuntiti». Ricostruzione che si scontra con quanto raccontato da diversi testimoni, secondo i quali coloro che hanno sparato indossavano abiti civili e quando hanno aperto il fuoco non correvano alcun pericolo. Il villaggio rientra nella cosiddetta «Zona B» della Cisgiordania, vale a dire il territorio in cui vive l'autonomia ma in cui operano pattuglie congiunte israelo-palestinesi. Stando, infine, a quanto riferito dalla radio statale israeliana, tre soldati di una delle unità in borghese impiegate dall'esercito per catturare ricercati palestinesi si trovavano in missione a Hizme. Hanno visto un ricercato per strada e hanno cercato di arrestarlo ma si sono imbattuti nella decisa opposizione di decine di abitanti del villaggio che li hanno circondati e sottoposti ad una fitta sassaiola. Da qui la reazione che ha portato alla morte di Aziz Abu Hilo, di 55 anni. Rinforzi di truppe sono giunti nel villaggio e tutt'intorno so-

no stati eretti posti di blocco. Le autorità militari, che hanno dichiarato Hizme zona militare chiusa, hanno ordinato l'apertura di un'inchiesta.

A Hizme si sono immediatamente recati anche il capo delle forze di polizia palestinesi in Cisgiordania, Jibril Rajub, e il responsabile per Gerusalemme dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) Feisal Hussein. Rajub ha definito «sconvolgente» l'accaduto in una giornata già «nera» per i palestinesi: ieri, infatti, ricorreva il terzo anniversario della strage di Hebron, nella quale persero la vita una trentina di palestinesi per mano di un colono oltanzista, Baruch Goldstein. L'incidente è destinato ad alimentare al tensione all'indomani del via libera del governo di Benjamin Netanyahu alla costruzione di un grosso insediamento a Gerusalemme est. Ma la ripresa della violenza in Cisgiordania non è l'unica tegola caduta ieri addosso a Benjamin Netanyahu, immerso ormai fino al collo nell'«Hebrongate». L'altro ieri, il suo avvocato Yaacov Weinrot

aveva addossato tutte le responsabilità dello scandalo politico-giudiziario sul ministro della Giustizia Tzahi Hanegbi. Ma Hanegbi non ci sta e passa al contrattacco: «Non farò da capro espiatorio. Netanyahu era più implicato di me nella nomina» di Roni Bar-On a procuratore generale e consigliere legale del governo, dichiara infuriato il ministro ai giornalisti israeliani. Non basta: sempre più infuriato, Hanegbi tuona: «In fatto di corruzione, Netanyahu non è secondo a nessuno». Lo scontro tra i due ex amici sembra ormai inevitabile. La linea difensiva di «Bibi» è chiara: il ministro della Giustizia gli ha mentito, è lui e solo lui ad aver costruito le condizioni, e le referenze, per la nomina (durata 36 ore) del discusso Bar-On. Hanegbi, sostiene il legale di Netanyahu, aveva fatto capire al premier che per quella nomina c'era l'assenso (cosa rivelata falsa) del presidente della Corte Suprema Ahron Barak. Ma Hanegbi ribatte: «Netanyahu sapeva tutto. E ne ho le prove».

Usa, l'uomo era morto nel '91

Donna vince in tribunale avrà un figlio dall'amante suicida

■ Il 6 marzo prossimo, Deborah Hecht festeggerà il suo quarantesimo compleanno in un modo insolito: un centro californiano le impianterà nell'utero le sue uova fertilizzate in vitro con lo sperma dell'amante Bill Kane, suicidatosi nel 1991. Per sei anni, 12 fiale con il seme di Kane sono state custodite, congelate, in un laboratorio specializzato, mentre Deborah era impegnata in una furiosa e spesso bizzarra guerra legale con i figli di Kane, Everett e Katie, per rivendicare la proprietà. Pochi giorni fa, la Corte suprema della California ha decretato la vittoria della donna. Deborah è quindi tornata in possesso di quelle fiale che Bill Kane, un brillante e creativo uomo d'affari che aveva lasciato in eredità, Kane, assediato da una serie di problemi finanziari e personali, decise di togliersi la vita in una stanza del Mira-

ge Hotel di Las Vegas il 30 ottobre 1991, all'età di 48 anni. Prima di passare alla fase esecutiva del suo piano, Kane modificò il testamento, si recò diverse volte ad una banca dello sperma e scrisse una lettera ai due figli che fu consegnata loro dopo la sua morte. Everett e Katie, 25 e 23 anni, sono stati rappresentati dalla madre Sandra Irwin (che aveva divorziato da Kane anni prima) nella guerra legale con Deborah Hecht. Una contesa iniziata quando i due figli hanno accusato la donna di aver sfruttato gli stati depressivi del padre per convincerlo a cambiare il testamento. La battaglia sull'eredità si è conclusa con un accordo extragiudiziale in cui la Hecht ha conservato solo il 20 per cento dei beni di Kane e dato l'80 per cento a Everett e Katie. Solo allora è nata la lite sulle fiale con il seme.

Approvata la variante che cambierà la città

Napoli, un ateneo contro il degrado

Sorgerà al posto delle Vele

È completo il piano urbanistico della «nuova Napoli». Un polo universitario a Scampia, al posto delle famigerate «Vele», un corso di Ingegneria a Ponticelli; un parco regionale che tuteli la fascia di verde che da Pianura fino a Capodimonte circonda Napoli; interventi, già finanziati, per 1.200 miliardi; il riutilizzo delle cave di tufo. Questo, ed altro, prevede la Variante di piano per la zona nord di Napoli, approvato ieri dalla giunta comunale.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ NAPOLI. Il piano urbanistico della «nuova Napoli» è completo. Ieri pomeriggio è stata presentata l'ultima variante di salvaguardia del comune di Napoli, quella che riguarda la zona nord della città, i quartieri di Scampia, Secondigliano, Miano, Pianura, Soccavo. Un'area ampia 6.000 ettari e dove vivono poco meno di 600.000 persone, più della metà della popolazione della città.

A Scampia dovrebbe sorgere al posto delle famigerate Vele un polo universitario, strettamente legato all'insediamento del Policlinico. «In questo quartiere pensiamo di insediare il polo di biologia molecolare», ha confermato il rettore dell'Università di Napoli, Fulvio Tessitore, presente all'incontro. «Una scelta più che logica - ha aggiunto poi - visto che Scampia è collegata con il Policlinico da una linea metropolitana e solo due fermate la separano dalle facoltà di medicina e farmacia». «Non sappiamo bene se saranno ristrutturati gli edifici esistenti - sostiene l'assessore all'urbanistica Vezio De Lucia - o se saranno abbattuti, parzialmente, e ricostruiti. La decisione sarà presa a seconda dell'esigenza. Se venisse deciso l'insediamento, ad esempio, di una casa dello studente è evidente che si deciderà per una ristrutturazione di almeno uno degli edifici esistenti. Qualche giorno fa il consiglio superiore dei lavori Pubblici ha dato il suo parere favorevole all'abbattimento degli edifici, il che riduce i tempi burocratici per qualsiasi tipo di intervento.

La fuga dei napoletani

Se la notizia dell'Università a Scampia è stata quella più eclatante («Un insediamento del genere è di quelli che può essere fondamentale per il cambiamento radicale di un

quartiere», ha fatto notare Antonio Bassolino), il resto del piano di salvaguardia della zona nord non è da meno. «Il limite dei quartieri della periferia napoletana - ha spiegato De Lucia - è stato che sono stati caratterizzati da interventi speculativi o abusivi e da grossi indebitamenti pubblici. Un tipo di intervento che ha fatto scappare da queste zone centinaia di migliaia di napoletani che hanno preferito alloggiare in paesi oltre la cinta periferica. Ma sono persone che gravitano comunque sulla città, tanto che si possono definire "napoletani di giorno". È stato calcolato, infatti, che per ogni napoletano che esce dalla città, ogni giorno ne entrano 6,6».

Nella zona nord di Napoli abita il 58% della popolazione cittadina, ma c'è solo il 34% dei posti di lavoro, moltissimi dei quali relativi alla abnorme concentrazione ospedaliera della zona alta della città. Esiste un grosso deficit abitativo (Napoli è la quarta città per numero di alloggi, distanziata di 85.000 unità abitative da Torino) tanto che fra le 11 città metropolitane è all'ultimo posto nella disponibilità di abitazione per abitante. Per questo la riqualificazione dei quartieri periferici può invertire la tendenza evidenziata fino ad ora e riportare ad un ritorno alla città, anche se questo è un processo molto lungo.

«Anche per le cave di tufo abbandonate o semilizzate c'è un progetto - ha spiegato De Lucia - che ricomincia quello adottato in Germania per le miniere di carbone della Ruhr. Qui pensiamo di creare attrezzature di scala urbana per lo spettacolo e lo sport, bacini d'acqua per la balneazione ed il nuoto, ampi spazi per la socializzazione».

Infine il «parco regionale». La proposta viene avanzata dal comune al-

la regione perché quella enorme striscia di verde, quasi tremila ettari, non può essere gestita dal dipartimento «Giardini» del comune, occorre uno strumento diverso com'è appunto la creazione di un parco che tuteli l'ambiente e consenta a chi lo gestisce di attuare la normativa relativa. «È una richiesta che avanziamo alla Regione - ha sostenuto Bassolino - affinché in tempi brevi approvi la legge per questo parco. Siamo pronti al confronto e questo può essere fatto in tempi brevi». La striscia di verde è ancora attraversata da sentieri che consentirebbero, una volta sistemati e collegati attraverso un sistema di funivie, funicolari, scale mobili, di poter andare a piedi da Nisida fino a Capodimonte.

I soldi ci sono

Il «piano» dispone già di finanziamenti per 1.200 miliardi e quindi non appena sarà concluso l'iter burocratico, potrà diventare operativo. «Una amministrazione seria deve predisporre progetti a breve, medio e lungo termine, che siano realizzabili nell'immediato, nella prossima legislatura, ma che vadano anche oltre la sua esistenza - ha sostenuto Bassolino - oltre all'università a Scampia, si sta pensando di insediare a Ponticelli un corso della facoltà di ingegneria e siamo in una fase che supera quella della «intenzioni». Un processo di riqualificazione delle periferie che prevede anche un interscambio con i centri della fascia metropolitana per la creazione di attività economiche. Con questa variante completiamo, infine, il quadro urbanistico della città, tanto che prima dell'estate potremmo in consiglio, una variante «unica», che in pratica è una sorta di nuovo piano regolatore della città».

Un lavoro, quello dei piani di salvaguardia, svolto dagli uffici comunali, con consultazioni coi consigli di quartiere e le associazioni del territorio. E sono arrivati contributi e osservazioni, tanto che le due precedenti varianti di salvaguardia hanno ricevuto solo 17 e 50 osservazioni, la maggior parte giunte dai proprietari di terreni e di edifici. Un lavoro svolto con l'aiuto anche di consiglieri dell'opposizione. «Un modo corretto di intendere l'amministrazione di una città» ha sottolineato il sindaco Bassolino visibilmente soddisfatto.



Una veduta del quartiere «Le Vele» a Secondigliano

Alain Volut/Nouvellespress

Parte da Milano il piano per decongestionare le università con troppi studenti

Politecnico e Statale si sdoppiano

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Università e centri di ricerca nasceranno lì dove c'erano le fabbriche. A Milano la Statale si sdoppia e il Politecnico si divide in due poli. Bicocca e Bovisio sono le aree industriali dismesse in cui, a partire dal prossimo anno, cominceranno a prendere vita le due nuove università. I due megatenei contano rispettivamente 96mila e 46mila studenti. Di qui al 2000 trentamila studenti troveranno posto nella seconda Università Statale, mentre l'area della «Grande Bovisio» ne accoglierà ventimila. È il primo piano di decongestionamento dei megatenei a prendere il via. Lo hanno annunciato ieri in una conferenza stampa il ministro Luigi Berlinguer, il sottosegretario Luciano Guerzoni e i rettori Paolo Mategazza (Statale) e Adriano De Maio, che sempre ieri nella mattinata erano stati ricevuti dal presidente della Repubblica.

L'occasione ufficiale è il raggiunto accordo sul protocollo d'intesa fra il ministero e le due università milanesi, per accelerare tutte le procedure nelle prossime settimane.

Il ministro, d'intesa con gli atenei, emanerà tutti i decreti necessari per rendere fattibile l'operazione. Berlinguer ha messo in evidenza «la tempestività e lo spirito di concretezza», con cui i rettori dei due megatenei hanno accelerato i progetti di decongestionamento, a due mesi dall'approvazione del collegato alla Finanziaria e, in essa, delle norme relative alla «separazione organica» delle università sovrappollate. Un problema che non riguarda solo Milano ma anche «La Sapienza» di Roma e l'università «Federico II» di Napoli. A proposito dell'ateneo federiciano, ieri il sindaco di Napoli Antonio Bassolino ha annunciato che «l'idea, condivisa dall'università e dal ministro, è di insediare il polo per le biotecnologie nelle «Vele» di Scampia non destinate all'abbattimento». Un'ipotesi confermata sia dal rettore della «Federico II», Fulvio Tessitore, sia dal ministro. Nell'incontro di ieri Berlinguer ha ricordato che si sta definendo l'iter per il decongestionamento dell'università patenopea, prossimo anche l'accordo di programma tra comu-

ne, università e ministero. Quanto alla «Sapienza» di Roma, ministero, regione, provincia e comune hanno già avanzato un'offerta di spazi. «Ora spetta al senato accademico, nella sua autonomia, decidere», ha specificato il ministro.

Per ora l'iniziativa è tutta milanese con due diversi modelli istituzionali: l'articolazione in poli del Politecnico e la decisione, da parte delle autorità accademiche, di dar vita a una seconda università Statale. «Una scelta - ha ricordato il rettore Mantegazza - che risale agli inizi degli anni '90». Sin da quest'anno verrà nominato l'organo di governo della seconda università, in attesa dell'attivazione delle procedure elettive. Alla Bicocca già funzionano tre corsi di laurea in Scienze ambientali, Scienze dei materiali e Biotecnologie, verranno trasferite la facoltà di Economia e commercio e la seconda di Giurisprudenza che costituiranno il primo nucleo della seconda università. Attualmente è fruibile circa l'11 per cento dell'insediamento in via di realizzazione alla Bicocca, per il prossimo anno accademico sarà reso disponibile circa il 70 per cento, mentre il com-

pletamento è previsto per il 1998-'99. Le nuove strutture edilizie investono una superficie di 200mila mq. Le aule saranno 120 di varie dimensioni (dai 50 a 1100 posti), tali da consentire la presenza in contemporanea di 16mila studenti; biblioteche e sale di lettura per 6.000 mq, aree di studio riservate agli studenti per altri 5.000mq, oltre 21 mila i metri quadri destinati a laboratori didattici e di ricerca.

Un vero e proprio campus prenderà vita a Bovisio, con strutture residenziali che potranno ospitare circa 4.000 studenti ma anche ricercatori e personale amministrativo. «È una grande operazione in termini urbanistici, culturali e industriali», afferma il rettore De Maio, «l'obiettivo è tornare alla vocazione del Politecnico che ha creato l'imprenditoria milanese 130 anni fa. Oggi vogliamo essere una specie di incubatore per le nuove imprese». Naturalmente al posto dei gasometri, pezzi di archeologia industriale evocati nei quadri di Sironi e che verranno mantenuti, le nuove imprese saranno basate sulle nuove tecnologie. L'investimento previsto supera i 700 miliardi. □ l.d.m.

Orafo di una casa d'aste ucciso e poi nascosto nel bagagliaio della sua auto. Forse una rapina

Mestre, il mistero del cadavere «imballato»

■ VENEZIA. Era un gruppo di ragazzi che tornava a casa, a piedi, alle tre di notte. Hanno visto in via Filiasi la Mercedes 190 parcheggiata, col bagagliaio sollevato, tenuto su da un ingombrante scatolone ben chiuso con nastro da pacchi che, stando alle scritte stampate, prometteva di contenere un grosso tv-color Mivar. Bella preda, e facile. I ragazzi hanno cominciato a lacerare il cartone, «volevamo solo dare un'occhiatina per curiosità», hanno poi detto agli agenti. Dal buco, si sono trovati a tu per tu con due occhi sbarrati, che li fissavano, li fissavano...

Uno sparo al cuore

Là dentro c'era il fresco cadavere di un trentunenne genovese, Fabio Magliacane. Ammazzo con un solo sparo al cuore, poi inscatolato a forza, piegandogli le gambe a fisarmonica, la testa di lato. Ed è cominciato il mistero. Chi può aver ucciso l'uomo e poi essersi disfatto del corpo in un modo così inconsueto, e rischioso?

Primo passo, ovvio: scavare nella vita del morto. Fabio Magliacane risulta iscritto alla Camera di commercio come albergatore - lavoro che non ha mai fatto - ed è titolare di un'agenzia immobiliare di Bolzaneto. Ma «arrotondava» lavorando per una casa genovese, «Mondo Prezioso», che vende oggetti antichi e preziosi attraverso aste televisive su un canale con

Ucciso con un unico colpo al cuore, «imballato» in uno scatolone di cartone, abbandonato a Mestre nel bagagliaio della sua Mercedes: misteriosissima, la fine di Fabio Magliacane, trentunenne genovese agente immobiliare e «corriere» di una casa d'aste televisiva, per la quale consegnava ai clienti gli oggetti preziosi acquistati. Gli investigatori battono la pista di un «incidente» sul lavoro. Forse qualche cliente l'ha rapinato, poi ha perso la testa...

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

diffusione interregionale, «Rete A». Per conto di «Mondo Prezioso» lui consegnava gli acquisti a domicilio degli acquirenti.

Un ragazzo serio e fidato, dicono tutti a Genova. Perito industriale. Il papà, poliziotto in pensione. Una sorella agente della Polizia. Lui viveva da solo in un modestissimo appartamento - perquisito senza esito - in un caseggiato di via Giro del Vento. I vicini hanno solo buone parole: serissimo, educatissimo, riservatissimo, mai un rumore di troppo, mai visite. Il padrone di casa riserva quello che a Genova è un elogio sommo: «Ha sempre pagato regolarmente l'affitto».

Una persona perbene

Pare inutile, insomma, cercare retroscena passionali o coinvolgenti riminali. E l'inchiesta comincia a restringersi attorno al secondo lavoro di Magliacane. Mol-

to probabilmente era arrivato in Veneto per consegnare acquisti, oggetti preziosi: addosso, quando lo trovano, ha un'agenda telefonica con parecchi numeri veneziani.

Da Genova doveva essere partito all'alba. Ha in tasca uno scontrino dell'Autogrill di Soave, poco dopo Verona, battuto attorno alle 7 di lunedì mattina. La telecamera anti-rapina dell'Autogrill lo ha perfino ripreso e immortalato mentre beve il caffè: da solo e tranquillissimo. Spulciando la sua agenda telefonica, contattando parenti e conoscenti, l'ora viene spostata molto più in là: fino alle 15 Fabio Malacane era vivo.

E alle 17.30 era morto. A quell'ora, infatti, la sua vecchia Mercedes argento metallizzato viene già notata ferma in via Filiasi, che è una strada di condomini vicina ad uno svincolo della tangenziale mestrina. Dà nell'occhio, con quel



Fototessera di Fabio Magliacane, rappresentante orafista di Mestre, trovato ucciso nel baule della sua Mercedes

Ap-A. Merola/Ansa



portabagagli aperto, con quello scatolone straripante. Per giunta pioviggina, chi la vede si chiede anche chi sarà quello stupido che molla una Tv all'umido...

Il corpo, dentro lo scatolone, è invece completamente asciutto, le scarpe pulitissime. Magliacane è stato ucciso al chiuso, in una casa. Con quell'unico colpo sicuro; ma da un orecchio è uscito del sangue, può darsi che prima sia stato

stordito, lo dirà oggi l'autopsia. Ed è impossibile che l'assassino sia uno solo, troppo difficile piegare e imballare un corpo, sollevare il tutto e portarlo in auto senza un robusto aiuto.

Non c'è movente

Ha tutta l'aria della rapina - o della lite - nata da circostanze improvvise, conclusa in modo imprevisto ed alla quale si è poi ten-

tato di rimediare affannosamente e maldestramente. Come è già capitato ad un rappresentante orafista veneto ammazzato da una coppia di clienti in Piemonte. Peccato che nessuno abbia visto lunedì pomeriggio l'assassino che arrivava, parcheggiava la Mercedes, la chiudeva a chiave, buttava la chiave nel bagagliaio e poi se ne andava. Forse a piedi, forse in una seconda auto guidata dal complice.

«La Repubblica» in sciopero non esce per tre giorni

«La Repubblica» non sarà in edicola oggi, domani e venerdì a causa di uno sciopero di tre giorni proclamato dai giornalisti. L'agitazione, secondo quanto ha reso noto il comitato di redazione, è stata decisa dopo l'interruzione delle trattative per il rinnovo del Patto integrativo aziendale. Lo sciopero, spiega in una nota il Comitato di redazione, impedirà anche l'uscita di un numero dei supplementi settimanali «Il Venerdì», «Musica» e «Affari & Finanza». «L'iniziativa - prosegue la nota - decisa nell'ambito della vertenza per il rinnovo del patto integrativo aziendale, è stata resa necessaria dalla presa d'atto di posizioni aziendali sostanzialmente divergenti da quelle dei giornalisti sui criteri a cui legare il riconoscimento dell'impegno della redazione nel conseguire i positivi risultati ottenuti da «Repubblica», sia sul versante della diffusione e dell'autorevolezza del giornale, sia dei suoi conti economici». Un altro aspro confronto, dunque, dopo la nota dell'azienda che invitava i giornalisti di piazza Indipendenza, tra l'altro, a non rilasciare alcuna dichiarazione, anche se a titolo personale.

Mercoledì 26 febbraio 1997

Milano

l'Unità pagina 21

Condannati a quattro e cinque anni i dirigenti che vessavano giovani venditori porta a porta

Botte da orbi ai nuovi schiavi

GIAMPIERO ROSSI

■ Condenne pesantissime per i «dirigenti» accusati di aver picchiato e vessato i giovani venditori porta a porta reclutati con inserzioni sui giornali dove si promettevano facili guadagni e «buone prospettive». A due anni dall'operazione dell'ottava sezione della squadra mobile e dall'inchiesta coordinata dal pubblico ministero Fabio Roia, si è concluso ieri il processo contro i quattro responsabili della Euroconf, la piccola azienda che si serviva di giovani venditori - tutti tra i 16 e i 25 anni di età - per piazzare fazzoletti di carta, articoli di cancelleria e detersivi attraverso una «capillare rete di vendita».

Null'altro che una delle tante fantomatiche aziende che ogni giorno pubblicano i propri annunci rivolti a giovani «dinamici e ambiziosi», solo che oltre alle precarie condizioni di lavoro e di retribuzione, i ragazzi che hanno deciso di rispondere all'annuncio della Euroconf per guadagnare poche decine di migliaia di lire al giorno, hanno dovuto sommare l'offesa di botte, morsi, maltrattamenti e violenze verbali di ogni genere se, a giudizio dei loro capi, non raggiungevano i livelli di vendita prestabiliti. Ieri, a conclusione del processo aperto in pretura la scorsa estate, il pretore Iole Milanese ha pronunciato il pesante verdetto contro i quattro imputati: quattro anni di reclusione per violenza privata continuata al titolare della Euroconf Caltaldo Celi, cinque anni al cosiddetto «capogruppo» dei venditori, Orlando Erba, che era chiamato a rispondere di violenza privata e maltrattamenti, un anno e sei mesi ciascuno ad altri due capigruppo, Baldassarre Giardina e Andrea Abbate, a loro volta accusati di violenza privata continuata.

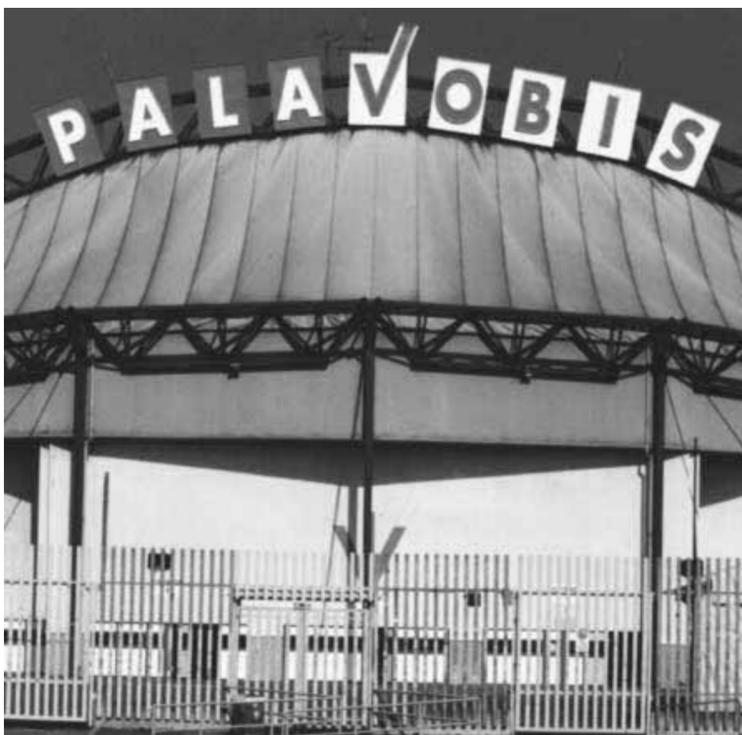
Non era presente in aula il sostituto procuratore titolare dell'inchiesta, Fabio Roia, ma in sua vece è stata la collega Maria Laura Amato a ricordare al pretore la lunga serie di incredibili vessazioni che hanno dovuto subire diversi

giovani in cerca di un lavoro e caduti nel gironcino infernale della Euroconf. Al processo soltanto quattro di loro hanno potuto essere rappresentati come parti lese perché alcuni vizi procedurali hanno impedito ad altri loro colleghi di fare altrettanto.

Sono stati loro a raccontare agli inquirenti le modalità di «lavoro» imposte da Orlando Erba e Caltaldo Celi. Un furgone li trasportava ogni giorno nelle zone scelte per la vendita, lontano da Milano, talvolta in altre regioni o anche in province del sud, dove i venditori dovevano trattenerci per più giorni. Per questo, avendo a che fare anche con minorenni, i dirigenti della piccola azienda si sono assunti anche la formale responsabilità della tutela di alcuni ragazzi, e per questo sono stati condannati anche per maltrattamenti. Per ogni periodo di lavoro i capigruppo stabilivano preventivamente i livelli di vendita che i ragazzi avrebbero dovuto raggiungere e, quando i risultati erano al di sotto delle aspettative, sono scattati gli «incentivi»: urla, botte, morsi. L'accusa ha contestato anche episodi di ricatto sessuale nei confronti di alcune ragazze.

Insomma, un clima a dir poco intimidatorio, dove i padroni hanno ritenuto di poter disporre totalmente dei loro giovani collaboratori. E forme di intimidazione sarebbero state messe in atto anche dopo l'inchiesta della polizia e della magistratura, a processo aperto davanti al pretore.

Nel corso del dibattimento, infatti, sono emersi elementi che hanno indotto i magistrati a ipotizzare tentativi di inquinare le testimonianze di alcuni giovani che si sono costituiti parte lesa, e per questo il pretore Iole Milanese ha disposto anche la trasmissione di alcuni verbali d'udienza alla procura presso la pretura circondariale perché venga valutata l'ipotesi di aprire un nuovo procedimento per falsa testimonianza nei confronti di quattro persone.



Sigilli al Palavobis, bambini in lacrime

■ Vietato all'ultimo momento ieri sera lo spettacolo sul ghiaccio «La bella e la bestia» al Palavobis. È arrivato da Palazzo Marino il brutto scherzo che ha costretto la Walt Disney World on Ice a rimborsare i biglietti a duemila persone, mentre centinaia di famiglie dovevano riportare a casa i bambini lacrime. Tra i delusi del pubblico anche i bambini disabili del Sacro Cuore. La lettera in cui si negava il nulla osta per inagibilità della struttura è arrivata alle 18, appena due ore prima dell'inizio previsto per la serata inaugurale. Già alle 17,30 però la polizia aveva provveduto a mettere i sigilli al Palavobis. Da quel momento gli organizzatori hanno cercato disperatamente di mettersi in contatto con il sindaco - l'unico che avrebbe potuto firmare un

permesso straordinario - che però non li ha ricevuti. «Nel nostro caso se ne è lavato le mani - ricorda l'organizzatrice dello spettacolo Clara Mattioli - ma per il congresso della Lega ha firmato di suo pugno l'autorizzazione». Il Palavobis non ha licenza permanente e aspetta il nulla osta di volta in volta, mentre la famiglia Togni, che gestisce la struttura, era stata diffidata da organizzare spettacoli.

Secondo gli organizzatori la commissione comunale non è uscita e il vizio è solo formale, mentre per il sindaco la commissione avrebbe constatato «che una serie di prescrizioni relative alla messa in sicurezza della struttura non sono state rispettate e gli spettatori sarebbero a rischio».

Prosciolti i sei medici accusati di aver abusato del loro ruolo di specialisti in un ospedale pubblico

Visite private, al Besta si può

Prosciolti sei medici dell'istituto neurologico Besta accusati di abuso d'ufficio per aver ricevuto pazienti «privati» all'interno della struttura pubblica e in «orario di servizio». Il gip Grigo ha stabilito che «il fatto non sussiste» accogliendo le tesi difensive. Gli avvocati dei neurologi hanno sostenuto che durante le lunghe giornate di lavoro (dieci-dodici ore) dei neurologi, le prestazioni private interrompevano quelle pubbliche e che non sono stati pagati straordinari.

■ I medici del Besta non hanno abusato del loro ruolo pubblico ricevendo anche pazienti privati all'interno dell'istituto neurologico. Non è stato neanche necessario un processo per giungere a questa conclusione, è stata sufficiente l'udienza preliminare al termine del quale il gip Maurizio Grigo ha prosciolto «perché il fatto non sussiste» sei medici

imputati di abuso d'ufficio, accogliendo di fatto le ragioni dell'avvocato Carlo Gilli e degli altri legali della difesa. Si chiude così una strana vicenda giudiziaria che, per un breve periodo, ha portato sull'orlo del collasso funzionale l'intero ospedale.

Tutto comincia nel novembre 1994 quando un ispettore del ministero del Tesoro, in missione al cen-

tro neurologico, segnala all'autorità giudiziaria quella che ritiene una condotta illecita da parte di sei medici: dai documenti amministrativi risulta infatti che Giuliano Avanzini (primario del Besta), Lucia Angelini, Giorgio Battaglia, Maurizio Fornari, Eugenio Parati e Loredana Lantania abbiano ricevuto pazienti «privati» all'interno dell'istituto e - fatto ritenuto illecito dal soletto ispettore - e poi dalla procura di Milano - «in orario di servizio», con il sospetto che costoro abbiano comunque ricevuto in busta paga il riconoscimento di ore di lavoro straordinario. Tutto tace per quasi due anni, fino a quando, nell'ottobre 1996 il pm Elio Ramondini chiede il rinvio a giudizio dei sei medici e, soprattutto, ottiene dal gip Grigo l'emissione di una misura interdittiva che semina il panico nell'ospedale: in un primo momento sembra infatti che al primario

Avanzini e ai suoi collaboratori sia stato vietato l'esercizio della professione medica per tre mesi e soltanto dopo l'intervento degli avvocati difensori si giunge all'interpretazione autentica del provvedimento che vieta solo le visite private.

I difensori - Carlo Gilli, Nerio Diò, Myrante Moshi e altri ancora - redigono una serie di memorie difensive che, alla fine, sono state sostanzialmente accolte nella decisione di proscioglimento del gip. Ricostruendo nei dettagli l'attività e i rapporti di lavoro dei medici ed esaminando attentamente le accuse, gli avvocati sostengono che la doppia attività, pubblica e privata, dei medici non sia incompatibile. Perché a ricevere le prenotazioni per le visite private è la stessa amministrazione dell'ospedale, che fissa gli appuntamenti, annota i compensi e ne trattiene il 22 per cento, esercitando un totale con-

trollo su questa attività. In secondo luogo, tutti i medici indagati hanno sempre concentrato le visite specialistiche «esterne» in fasce orarie precise (all'ora di pranzo o nel tardo pomeriggio), sospendendo di fatto per quegli intervalli l'attività «pubblica». Infine la questione dei cartellini, timbrati all'inizio e alla fine di ciascuna giornata lavorativa anche da parte dei medici: oltre a evidenziare le nove, dieci o anche dodici ore di permanenza in ospedale, gli avvocati hanno dimostrato che salvo pochi casi ben specificati nessuno di loro ha percepito in busta paga alcuna retribuzione per ore straordinarie e che, anzi, risulta a loro credito il saldo delle ore trascorse al Besta. E i medici avevano anche chiesto all'amministrazione ospedaliera di calcolare 30 minuti per ogni visita privata e di scarlarli dalla retribuzione. Morale: tutti assolti. □ G.P.R.

Palazzo Marino Droga, passano le mozioni proibizioniste

Un consiglio comunale distratto ha discusso l'altra notte varie mozioni sui problemi della droga. In conclusione è stata respinta quella presentata da Franco Fiorentini del Ccd e sottoscritta dai rappresentanti delle sinistre, che chiedeva la discussione delle diverse proposte di legge sulla «legalizzazione dei derivati della cannabis e dell'uso terapeutico degli oppiacei». Lega e Polo hanno invece fatto passare la mozione di Andrea Penati (Lega) che accoglie la «Risoluzione del cartello di Stoccolma» in vista del vertice antidroga delle città europee, quella di Riccardo De Corato (An), che invoca «una normativa chiara e precisa nel vietare il possesso, l'assunzione e la vendita di sostanze stupefacenti». È passato infine l'invito di Giuseppe Babbini (Lega) al governo, ad «interrompere le relazioni diplomatiche con tutti quei paesi che producono droga o favoriscono lo spaccio». Cioè, come ha commentato Calamida, di Rifondazione, con tutto il mondo.



L'operazione anti droga in via degli Etruschi

Pandullo

I Cc sgominano una banda di spacciatori in piazzale Martini

L'eroina di quartiere

ROSANNA CAPRILLI

■ Sgominata la banda degli spacciatori che teneva in pugno piazzale Martini e dintorni. Un gruppo di 17 persone, tutte italiane - tranne un extracomunitario originario del Marocco - che dovranno rispondere di associazione a delinquere finalizzata allo spaccio, e di ricettazione. In una sola giornata «campione» che gli investigatori dell'Arma hanno ripreso con una telecamera, 706 clienti sono andati a rifornirsi dagli spacciatori della zona. Si calcola che la quantità di droga passata di mano si aggiri sul mezzo chilo. Le 9 bobine che documentano i passaggi, insieme a migliaia di fotografie sono state inviate alla magistratura, che ha sottoscritto le ordinanze di custodia cautelare.

L'indagine è iniziata nell'agosto scorso, in seguito alle numerose lamentele degli abitanti. L'ampio giardino di piazzale Martini, dove il mercoledì si snoda il mercato, era diventato un impraticabile tappeto di si-

ringhe. E, come dimostrano le immagini riprese dagli investigatori, ogni ora era buona per lo spaccio. Un'attività frenetica, 24 ore su 24, che conosceva soltanto rari momenti di tregua.

I militari della compagnia Montforte iniziano così una serie di appuntamenti, accompagnati da riprese fotografiche e filmate. Obiettivo è individuare e smantellare l'intera organizzazione.

In pochi mesi, la mappa dello spaccio e la lista dei protagonisti viene completata. La difficoltà sta nel seguire gli spostamenti dei singoli personaggi i quali, in virtù della loro attività, vivono come nomadi. Inutile andarli a cercare nei luoghi ufficiali di residenza. Ma la costanza premia. E così, quando tutto è chiaro, parte il blitz. Ieri mattina alle prime luci dell'alba, un centinaio di militari inizia la caccia all'uomo, che si conclude intorno alle undici, con un en plein. In manette finiscono capi e gregari

dell'organizzazione, tutti con precedenti penali.

A tirare le fila dello spaccio erano Salvatore Vitiello di Torre Annunziata, classe 1944, braccato in piazza Insubria e Savino La Torre, di Foggia, 35 anni, rintracciato a Rozzano, dove si era trasferito da poco. Della banda fanno parte anche un marocchino arrestato davanti a un supermercato, dove vendeva sigarette, e una donna. Le perquisizioni hanno portato al ritrovamento di una trentina di milioni in contanti, 22 dosi di eroina, 20 grammi di hashish, un paio di pistole, alcune munizioni e qualche oggetto provento di furto. La banda disponeva inoltre di una decina di auto rubate. Chiavi e documenti erano stati «prelevati» direttamente negli appartamenti dei legittimi proprietari. I carabinieri, comunque, escludono che l'organizzazione degli spacciatori avesse in qualche modo a che fare con il gruppo di ladri che hanno tenuto in scacco decine di abitanti dei palazzoni in piazzale Martini.

Iniziativa del Pds

Consulenza legale e fiscale gratuita

Due sportelli di consulenza fiscale gratuita per i lavoratori con contratto di collaborazione e consulenza. L'iniziativa è del Partito democratico della sinistra ed è a disposizione dei cittadini milanesi delle Zone 3, 10, 11, 12 (Venezia - Padova - Monza - Città Studi - Lambrate). Gli sportelli sono in funzione presso la sede dell'Unione territoriale 3 Milano nord-est, in via Padova 61. Le funzioni di consulenza legale potranno essere utilizzate tutti i sabati dalle ore 10 alle 12; la consulenza fiscale funzionerà ogni giovedì dalle 18 alle 20. Per informazioni o prenotazioni telefonare dalle 15 alle 19 al numero 2619801.

Al «Lingottino»

Due in oreficeria via 500 milioni

Ha fruttato un bottino di 500 milioni di lire una rapina messa a segno ieri in una gioielleria di Milano. Intorno alle 14 due persone sui 30-35 anni armate di pistola sono entrate nell'oreficeria «Il lingottino», in corso Lodi 9. All'interno c'erano il titolare, Marco Capri di 42 anni, e un suo collaboratore, Paolo Caneva di 27. I banditi hanno colpito alla nuca Marco Capri con il calcio della pistola e hanno poi legato lui e il suo collaboratore. Prima di fuggire i rapinatori si sono impadroniti di gioielli e preziosi per un valore, secondo la stima fatta dal titolare, di circa 500 - 600 milioni di lire. Allontanatisi i banditi, Capri e Caneva sono riusciti in pochi minuti a liberarsi e a chiamare la polizia. Quando gli agenti sono arrivati dei banditi non c'era più traccia.

Denuncia

Sassi sulle auto in via Novara

Un automobilista milanese ha denunciato ai carabinieri che la sua auto è stata colpita da un sasso lanciato dal ciglio di una strada a Milano. La pietra ha infranto il finestrino anteriore sinistro ma l'automobilista è rimasto illeso. L'uomo, Claudio Elli, di 34 anni, ha detto che la sua auto è stata colpita mentre transitava in via Novara intorno alle 10.30 di lunedì.

Oscuro ferimento

Una coltellata alla schiena

Un uomo di 44 anni e' stato aggredito l'altra sera in via Paisiello angolo via Garofalo a Milano. Gianni F., stava rincasando quando è stato colpito con una coltellata tra le scapole da uno sconosciuto alto 1 metro e 75 circa che indossava un giubbotto di jeans. Il ferito, trasportato al pronto soccorso dell'ospedale Fatebenefratelli, è stato medicato con 4 punti di sutura. Sono ancora ignoti i motivi dell'aggressione e lo stesso Gianni F. non ha saputo dare una spiegazione dell'accaduto.

Stupefacenti

A San Vittore dieci albanesi

Dieci albanesi sono stati arrestati dai carabinieri, che hanno anche sequestrato 2,5 kg di marijuana, bilancini di precisione e una pistola giocattolo, a conclusione di un'operazione contro una banda di spacciatori, che avevano istituito una base operativa in uno stabile messo a disposizione dalla cooperativa «Sodalitas» in via S. Rocco di Arconate. La cooperativa aveva messo a disposizione l'edificio a due immigrati, ai quali si erano presto aggiunti altri compatrioti in parte regolarizzati. Gli arresti sono stati trasferiti nel carcere milanese di San Vittore a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Attività del Pds

MILANO

Questa sera ore 17.30: presso la federazione di via Voltorno è convocata la riunione di Scuola Risorsa - Ogd: nuova struttura organizzativa del Pds, programmazione delle prossime iniziative pubbliche, elezioni comunali: programma sulla formazione.

Questa sera ore 21.00: presso la federazione di via Voltorno Coordinamento Donne e Città - Riunione dei gruppi di lavoro, Politiche dell'abitare, Politiche sociali, politiche del lavoro.

Venerdì 28 febbraio ore 21.00: presso la federazione in via Voltorno coordinamento in preparazione del Forum delle Donne.



Il presidente del Consiglio Romano Prodi

Bianchi/Ansa

Tra Prodi e Bertinotti adesso scende il gelo

E spunta l'ostacolo della legge elettorale

Non parla, Bertinotti, nemmeno degli argomenti trattati con Prodi. E siccome si concede sull'«inutilità» della manovrina e sul rischio di «una politica di destra», significa che si è andati fuori tema. Sulla forma di governo e del sistema elettorale, per i quali Prodi si è rimesso al libero confronto nella Bicamerale e in Parlamento. Rifondazione gli chiede di mettersi di traverso anche a costo di una crisi? Ma Manconi incontra poi un presidente del Consiglio «ottimista».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Tira diritto, Fausto Bertinotti, appena fuori palazzo Chigi, incurante di telecamere, microfoni e taccuini, e davvero non per emulare il riserbo che Massimo D'Alema ha deciso di praticare con i giornalisti. Tant'è che, lungo l'intera giornata, quando le domande non riguardano Romano Prodi, il leader di Rifondazione comunista si concede con l'affabilità consueta. Salvo tornare a chiudersi a riccio quando, giocoforza, riaffiora la questione dell'incontro con il presidente del Consiglio. Niente, nemmeno i temi affrontati. «Ci sono dei momenti in cui anche gli argomenti parlano di atteggiamenti». E siccome della manovrina parla, «ovviamente per ribadire di ritenere «non necessaria», gli argomenti affrontati da Bertinotti e gli atteggiamenti conseguenti debbono essere talmente ostici da indurre a sospettare il peggio. Questa volta nei diretti rapporti, fin qui considerati privilegiati, con lo stesso Prodi? L'interrogativo può essere rovesciato, nel senso che Bertinotti può aver chiesto al capo di governo qualcosa che non è nella sua disponibilità. Di più: qualcosa che non i due non avrebbero neppure dovuto discute-

re. Come la forma di governo e, più ancora, la legge elettorale, temi sui quali il governo si è rimesso alla libera determinazione del Parlamento. E in questa sede il confronto è cominciato, senza pregiudiziali, garantito anche dall'elezione a larga maggioranza di Massimo D'Alema a presidente della Bicamerale. Prodi, in questo, non ha trovato ragione di insidia. Gliela crea ora Bertinotti, chiedendogli di mettersi di traverso?

Difficile trovare altre spiegazioni al silenzio del segretario di Rifondazione. E, comunque, quel che dicono e fanno i colonnelli di Rifondazione rivela che tira brutta aria negli stessi confronti dell'inquilino di palazzo Chigi. Ecco Oliviero Diliberto, che ha appena confabulato con il suo segretario. Dovrebbe partecipare al vertice dei capi gruppo su come affrontare il percorso ad ostacoli dei decreti giacenti alla Camera, e che a differenza di quello politico dei segretari dell'Ulivo, non slitta. Ma Diliberto cancella l'appuntamento dalla sua agenda: «Non ci vado, ci mando la mia vice, Maria Carazzi. Vedo profilarsi nubi all'orizzonte. La situazione già era grigia, ora tende al nero». Ecco, ancora, Franco Giorda-

no, il giovane responsabile delle politiche del lavoro. Per mesi ha assolto diligentemente al compito di tener bloccati i provvedimenti legislativi conseguenti all'accordo tra governo e parti sociali sull'occupazione, ma ora che il Pds chiede e palazzo Chigi concorda che si vada avanti, si chiama fuori dal confronto di merito nella maggioranza persino sulle sue proposte sulla riduzione d'orario: «Non c'è nessuna possibilità di mediazione, diciamo pure di scambio, con il lavoro interinale. Questo per noi è una forma di caporalato istituzionalizzato. Presenteremo solo emendamenti soppressivi». E se il governo dovesse ricorrere alla fiducia? «Non cediamo a ricatti».

Il paradosso è che l'unica cosa che Bertinotti dice all'uscita dall'incontro con Prodi è che Rifondazione avrebbe assolto alla propria parte nella fiducia che di lì a poco sarebbe stata votata a Montecitorio sul decreto fiscale. «Non è che retrodiamo il dissenso», ha spiegato. Che vale come ipoteca futura. Anche se per ora quel dissenso lo circonda come «esponenti della maggioranza». C'è poco da dubitare sul fatto che questi siano identici nel Pds. I quali, a dire il vero, non fanno finta di niente. D'Alema ha negato ogni alibi a chi lancia anatemi e scomuniche: «Se cade Prodi, si va al voto». Ed è sotto linea Mauro Zani - «la migliore rassicurazione che Bertinotti può chiedere». Per il resto, non è più consentita a Rifondazione, rileva Pietro Folena, la «mistificazione di quel gigantesco tentativo di rovesciare le carte in tavola, fino all'insinuazione ossessiva, tipica di una cultura stalinista, dell'eterodirezione». Ma, oltre l'offesa di Armando Cossutta del D'Alema che



LO SCONTRO SUL WELFARE

Mussi: «L'opposizione rallenta i lavori parlamentari»

Fiducia sulla manovrina An blocca la Camera

An scatena l'ostruzionismo alla Camera. Il governo ottiene la fiducia sulla manovrina, ma la conversione del decreto è ritardata dai deputati postfascisti. D'intesa con i capigruppo della maggioranza (Rc compresa) Prodi trasforma in ddl il decreto relativo a molte pur rilevanti proroghe per render possibile l'approvazione tempestiva, con una nuova fiducia, del decreto sull'autotrasporto. Mussi, Sd: «L'opposizione pensa solo ad intralciare i lavori parlamentari».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Camera bloccata dai dichiarati ostruzionismo di An, decisa a mettere a tutti i costi tutti i bastoni (regolamentari) a sua disposizione tra le ruote di due decreti di conclamata urgenza: la manovrina di fine anno e le provvidenze per l'autotrasporto. Ce n'era un terzo: la proroga di molti termini, per garantire la continuità di parecchi e disparate cose: dalle mense scolastiche alla missione in Bosnia. Il governo ha deciso di rinunciare, nella forma del decreto legge (sarà trasformato in un disegno di legge ordinario) per non compromettere la tempestiva approvazione degli altri due.

La scadenza dei provvedimenti per manovrina e autotrasporto è concentrata tra questo sabato e mercoledì prossimo. Ora, mettiamo insieme l'alt della Corte costituzionale alla reiterazione dei decreti, e l'ostruzionismo dichiarato di Alleanza Nazionale (92 deputati) più di un'altra ventina tra leghisti e falchi di Forza Italia: è una miscela esplosiva ed ha una sola arma: il ricorso alla fiducia, che almeno produce il risultato tecnico di far mannaia degli

emendamenti. E così, in un colpo solo, ieri sono stati liquidati i mille messi come una mina sotto il decreto relativo alla manovrina con cui tra l'altro si finanziano i lavori socialmente utili, gli incentivi alla rottamazione delle auto, la riduzione al 10% dell'Iva sulla manutenzione degli immobili e sulle carni.

Ma se il governo s'è visto costretto a «bruciare» l'unico strumento a sua disposizione (la fiducia) per accelerare i tempi di esame di questo decreto, agli ostruzionisti di strumenti specularmente ritardatori ne sono rimasti almeno due. E An ha deciso di sfruttarli sino in fondo: prima far parlare tutti sugli ordini del giorno; e poi farli riparlare tutti daccapo in sede di dichiarazione di voto sulla conversione in legge. Quest'orgia parolosa ha occupato tutto il pomeriggio di ieri e si esaurirà solo questo pomeriggio.

Prima di partire per l'Ucraina, Romano Prodi ha allora convocato a Palazzo Chigi i capigruppo della maggioranza, Rc compresa. Vertice rapidissimo, e conclusioni unanimi. Si va avanti per la manovrina. Si andrà poi avanti, con una nuova

fiducia ammazza-emendamenti, per l'autotrasporto. E con una ragione in più: qui l'ostruzionismo di An si nutre anche di un disegno eversivo, dal momento che, se cedesse il decreto (con cui sono già in atto notevoli provvidenze per il settore), si metterebbe in discussione l'intesa tra governo e operatori del settore così riattivando le paralizzanti agitazioni degli autotrasportatori. E siccome, in mezzo-temporalmente - a questi due decreti, c'era il «milleproroghe» si è deciso di trasformarlo in un disegno di legge per non frapportare ulteriori ostacoli alla conversione di quello sull'autotrasporto di cui s'è accennata la valenza politica. «Ma il centrodestra non canti vittoria», ha ammonito Sergio Mattarella, Ppi - «se c'è il rischio di non poter pagare il soldo ai nostri militari in Bosnia, la colpa è tutta e solo dell'irresponsabile atteggiamento del Polo».

«Del resto - ha spiegato Fabio Mussi, presidente dei deputati della Sinistra democratica - è un comportamento obbligato visto che l'opposizione, An in testa, ha una sola politica: metter sabbia nel motore, intralciare e rallentare i lavori parlamentari, come del resto aveva appena affermato Gianni Alemanno, collaboratore di Fini: «Approfitteremo di tutti gli strumenti dell'ostruzionismo». «Bel modo di fare opposizione», gli ha replicato Mussi: «Invece di misurarsi nel confronto, usano i regolamenti per il braccio di ferro e la paralisi. Diamo insomma una delega speciale per la rottamazione a Fini e Tatarrella: come sfasciarcarozze sono imbattibili».

Lunga riunione della segreteria. D'Alema replica alle dure parole di Pintor

Rifondazione: «Sull'occupazione potremmo anche votare contro»

«Ho trovato Prodi come al solito, per lui i problemi non esistono...». Fausto Bertinotti lascia Palazzo Chigi, al termine dell'incontro con il premier, tutt'altro che entusiasta. È l'inizio della più lunga giornata di Rifondazione comunista che in otto ore filate di segreteria ha deciso il suo rilancio «contrattuale» nei rapporti con il governo. «Se verrà applicato l'accordo sul lavoro in tutte le sue parti, voteremo contro». Intanto, D'Alema a Pintor: «No a bugie e anatemi».

PAOLA SACCHI

ROMA. Prodi congedandolo con espressione grave avrebbe detto: «Fausto, a questo punto, non ci resta che aggiornarci». E, lui, «Fausto», lasciando Palazzo Chigi si sarebbe lasciato andare ad un giudizio del tipo: «Ho trovato Prodi come al solito, secondo lui i problemi non esistono, li cancella dalla sua mente...». No, l'incontro tra Prodi e Bertinotti non è andato bene, anche se a fine serata in Transatlantico Cossutta sembra voler smussare definendo il vertice interlocutorio. Ma che questa non sia una delle tante frizioni di routine tra il partito di Bertinotti e la maggioranza lo dimostrano le parole affidate al responsabile dei rapporti con la stampa, Marco Rizzo, che chiaramente dice: «Sì, se il governo dovesse mantenere inalterato il «pacchetto» sul lavoro che si richiama all'accordo dello scorso autunno, noi voteremo contro». Si tratta in particolare di quella parte dell'accordo che prevede il cosiddetto lavoro interinale. È l'epilogo di quella che forse è stata la giornata più lunga per Rifondazione comunista. Iniziata con il incontro tra Bertinotti e Prodi di prima mattina, la giornata è proseguita con otto ore filate di segreteria del partito

ritenerla indispensabile, ma se la si deve fare chiede che non si tagli la spesa sociale e non si passi a nuove tasse. I tagli che Rifondazione, ad esempio, chiede sono quelli alla Difesa. «Noi chiediamo - dice - Rizzo che ci siano proposte per un lavoro minimo garantito. Basta, la manovra bis non potrà essere pagata ancora una volta dai soliti noti». Ma distanze tra Rifondazione e la maggioranza ci sono anche sulle riforme istituzionali e la legge elettorale. Rifondazione, comunque, ci tiene a dire che vuol andare alle amministrative unite con i progressisti al primo turno, «per battere le destre». L'unico importante elemento di unità con la maggioranza di governo che si registra ad termine di una giornata che ha visto anche un duro scambio di critiche con esponenti del Pds, che secondo il Prc avrebbe fatto «una svolta moderata». A Pietro Folena che aveva duramente reagito ad alcune affermazioni di Cossutta e all'accusa rivolta al Pds di essere diventato «neoliberalista», Marco Rizzo replica: «Folena deve ancora vivere molto prima di attaccare un grande dirigente comunista come Cossutta». E il dirigente del Pds, Umberto Ranieri replicando a Cossutta «secondo il quale a Bonn si sarebbe discusso di conclusioni del congresso del Pds», seccamente dice: «Siamo al ridicolo e di ridicolo si muore». Infine, sempre nell'ambito delle dure polemiche aperte a sinistra, Massimo D'Alema, in una lettera al Manifesto di risposta ad un articolo di Luigi Pintor, invita a «non ripristinare» un modo di discutere fondato su «bugie e anatemi», che «ha portato in questo secolo - ricorda il segretario del Pds - enormi danni alla sinistra».

Ecco come funziona il «lavoro in affitto»

Il lavoro interinale, o lavoro intermittente, è uno degli strumenti di flessibilità del mercato del lavoro previsti nell'accordo di luglio del 1993 e nel patto per il lavoro firmato dalle parti sociali e dal governo nello scorso settembre. Negli ordinamenti di tutti i principali paesi europei la possibilità per le imprese di «affittare» un lavoratore anche per un arco di tempo molto ridotto (fino a un giorno) è regolamentata e consentita. Nella normativa italiana il lavoro interinale - tra le ragioni storiche, la presenza della piaga del caporalato in agricoltura - non è invece consentito, anche se il divieto può essere aggirato attraverso finte cooperative. In Francia e in Gran Bretagna lavora «in affitto» presso agenzie private controllate dallo Stato circa l'8% del totale della forza-lavoro dipendente. Cifre importanti, che spesso nascondono gravi fenomeni di sfruttamento dei lavoratori scarsamente qualificati, che saltano di «affitto» in «affitto» senza mai trovare un'occupazione stabile. Eppure, secondo gran parte degli esperti c'è una quota di offerta di lavoro interessata a esperienze di lavoro transitorie: ad esempio, consulenti, tecnici, e addirittura manager. Proprio per ovviare a queste conseguenze l'accordo del 1993 proponeva una serie di vincoli per l'«interinale all'italiana», ad esempio vincolandolo a professionalità medio-alte.

TENDENZE. Figure forti, inquietanti, solide: alla Berlinale spuntano le «nuove» donne

Courtney e le altre «Uomini, tremate»

■ BERLINO. Se Althea Flynt è un'immagine che imploce sullo schermo corrodendosi come uno zombie, Courtney Love - la cantante delle Hole, nonché vedova Cobain, bravissima interprete di *Larry Flynt* - è una persona di una concretezza straordinaria. Se non altro perché ha delle mani paffute, in perenne movimento: mentre la intervisti e le poni delle domande, non puoi fare a meno di chiederti cosa si debba provare a ricevere una di quelle mani sulla faccia, a mo' di cefione.

Se Lisa Marie di persona è «solo» una gran bella ragazza, fra l'altro tenerissima nell'abbracciare il suo fidanzato Tim Burton e nel confessare che da piccola giocava con la bambola Barbie («Me too», anch'io, aggiunge subito Tim), nel film *Mars Attacks!* è una marziana talmente paradossale da sembrare disegnata al computer. Strizzata in un abito super-sexy e super-imbottito, Lisa Marie cammina come se avesse le ruote, muove la testa come un automa e abborda all'angolo di una strada il portavoce della Casa Bianca Martin Short: sale sulla sua limousine, si lascia condurre nello studio ovale e lì entra in azione, spacciando l'omino e tentando di sequestrare il presidente. È una sequenza che racchiude un percorso psicologico-culturale lungo miglia e miglia: l'aggressività metaforica che da sempre è collegata alla sessualità femminile diventa aggressività vera e propria, fisica.

Un punk-rock potente

Se dai manifesti Skin, la cantante nera del gruppo rock britannico degli Skunk Anansie, ti guarda urlando come un'ossessa (è la copertina del loro disco *Stoosh*), il concerto di sabato sera nel tempio del punk berlinese rivela una ragazza diversa. All'«Huxley's Neue Welt», nel quartiere occidentale di Neukölln, c'è abbastanza spazio e tranquillità per avvicinarsi al palco e osservare Skin da vicino. È una performer straordinaria, Courtney Love - che pure non è di primo pelo - dovrebbe studiarla con attenzione. Ma scrutandola da pochi metri, mentre gli altri tre Skunk Anansie sparano sul pubblico un punk-rock di incredibile potenza, si vede benissimo che Skin è poco più di una bambina. Anche lei è «aggressiva», ma quando si distende il suo volto è dolcissimo e, se lo si astrae dallo sforzo del canto, dimostra 15 anni. Skin è una dura, sul palco. Ma probabilmente nella vita non è una belva. E perché dovrebbe esserlo, d'altronde?

Tre modi diversi di essere diva si propongono dal Filmfest e dintorni. E non sono gli unici. È stato un festival da cui torniamo con alcune immagini femminili forti e perturbanti. Da un lato le grandi dame: Kim Novak, Catherine Deneuve, Lauren Bacall. Hanno giocato tutto il loro fascino sull'eleganza: vestite super-firmate, sguardo sornione, grande abilità nel gestire il rituale delle conferenze stampa (soprattutto la Deneuve, capace di rimbrottare amabilmente i giornalisti mentre si accendeva una sigaretta dopo l'altra). La sola Novak, forse, vogliosa di raccontarsi un po' fuori dai cliché, lei che in fondo è relativamente nuova ai festival europei e ai critici che ti chiedono di analizzare il tuo rapporto artistico con Hitchcock: e quindi, chissà, non le pare vero di scavarsi un po', di raccontare la sua pro-

fonda religiosità e di spiegare come da Hitchcock volesse sentirsi «accettata, amata», e quindi ci rimanesse male quando lui, sul set, non le diceva mai nulla, se era stata brava o meno. «E allora mi rivolgevo a James Stewart confidando-gli tutta la mia frustrazione, e lui mi consolava: «Suvia, Kim, se Hitch non ti voleva non ti avrebbe mai scritturata».



DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI



A destra Julia Ormond in «Il senso di Smilla per la neve» di Bille August, in alto Kim Novak e James Stewart in «Vertigo» e a sinistra Woody Harrelson e Courtney Love in «Larry Flynt» di Milos Forman

Una figlia di contadini

Tutto il contrario della *Signorina Nessuno* raccontata dal film di Andrzej Wajda: una giovane figlia di contadini polacchi si inurba con la famiglia, e a scuola si fa plagiare prima dalla compagna di classe intellettuale e tormentata, poi dall'altra amichetta bella, straricca e aspirante fotomodella. Ma né il plagio «culturale» né quello «economico» pagano, dietro l'angolo c'è il vuoto, che nemmeno la religione può riempire. È una chiarissima parabola della Polonia di oggi, e di tutti i post-comunisti che non si sa di che valori riempire.

In fondo anche Giulietta, riciclata oggi nel mondo delle gang, è una donna forte perché rifiuta la logica del branco e della violenza. Come è forte la donna partigiana

incarnata da Carole Bouquet in *Luce Aubrac*, è forte, assai più di quanto non appaia a prima vista, l'attricetta porno hongkonghese disposta anche ad avere un amante della Triade pur di sfondare (il film è *Viva erotica*, l'attrice - Karen Mok - è la più bella del festival); è forte, o almeno vorrebbe esserlo, la giornalista inviata al fronte di Sarajevo nel brutto film spagnolo *Territorio Comanche*. Di fronte a loro uomini eretomani e impotenti (Larry Flynt, ovvio), padri e figli che scoprono la rispettiva omosessualità nello squallore buio di una sauna (*Il fiume*, da Taiwan), uomini afro-americani che proibiscono alle donne di partecipare alle manifestazioni politiche (*Get on the Bus*). Ma anche, per fortuna, uomini che amano sino in fondo (Romeo, ovvio) o che vanno al patibolo per salvaguardare la propria dignità (*Il crogiolo* di Miller, forse l'unico testo profondamente «virile» del festival).

Nei casi di Skin, di Courtney Love e di Lisa Marie gli spostamenti del femminile fanno sì, però, che la dura concretezza delle star distrugga l'immagine - o che l'immagine stessa sia veicolo di inquietudine, di aggressività non sopita. I tempi delle donne che vissero due volte, per far contenti gli uomini, sono finiti. Semmai il modello è un altro, anch'esso presente (retrospettiva Pabst) sugli schermi del Filmfest: il modello è Louise Brooks, la Lulù del *Vaso di Pandora* o la fanciulla scanzonata di *A Girl in Every Port*. Una donna che non si limita ad andare contro le regole: le riscrive lei stessa, costringe gli uomini a mettersi in gioco, e la posta è l'amore o, quando si scherza con Lulù, la vita.

Led Zeppelin Story arriva un film-biografia

Dopo i *Doors* di Oliver Stone, arrivano i *Led Zeppelin*. Lo storico gruppo rock inglese - Jimmy Page, Robert Plant, John Paul Jones, John Bonham - sta per diventare protagonista di un film, anche se non sappiamo ancora chi sarà il regista e chi gli attori. La notizia arriva da Los Angeles, dove una piccola casa cinematografica, la Canterbury Films, comunica di aver appena acquistato i diritti della biografia «Stairway to Heaven: Led Zeppelin uncensored» stilata da Richard Cole e Richard Trubo. Il libro, pubblicato nel '92, provocò un grosso scandalo a causa di alcuni particolari scottanti - poteva essere diveramente? - sui padri dell'hard rock, che vengono raccontati dal '68, anno di fondazione della band, fino alla morte del batterista John Bonham, avvenuta nel 1980. Insomma, una cosa è certa: il film sarà un'immersione nei caotici anni '70.

E Ridley Scott riscrive «Quarto potere»

Se è vero che Ridley Scott sta per imbarcarsi nel remake di «Quarto potere», possiamo dire che ha coraggio da vendere. Pare infatti che il regista di «Blade runner» abbia avuto l'ok degli eredi di Welles per riscrivere uno dei capolavori indiscussi della storia del cinema, girato nel 1941 dall'allora ventiseienne geniale regista. Il nuovo film, comunque, non sarà identico all'originale. A quanto si sa, accanto al protagonista, Charles Foster Kane, ci sarà un personaggio molto simile a Orson, mentre Susan, la cantante di scarso talento amata dai magnate dei media, avrà parecchio in comune con l'attrice Marion Davies. Nel cast potrebbero esserci Tim Robbins, Kenneth Branagh e Jack Nicholson. A chi gli ha chiesto se non teme di scatenare le ire dei numerosi cultori di «Citizen Kane», Scott ha risposto umilmente: «Lo so, rischio di rendermi ridicolo».

IL FILM. «Uno sguardo dal cielo»

Un angelo nero di nome Denzel

MICHELE ANSEMI

■ Domanda: «Chi ti ha mandato?». Risposta: «Il gran capo in persona». Trattandosi di angeli, avrete capito chi è il gran capo. Dopo *Michael* (e il Chiambretti cherubinico sospeso sul palco dell'Ariston a Sanremo) ecco un altro essere alato venuto da lassù per risolvere qualche problematico. A differenza dell'arcangelo guerriero e gaudente interpretato da John Travolta, il Dudley di Denzel Washington non ha le ali, è nero di pelle, vestito di grigio tortora dalla testa ai piedi e parla educatamente. Al massimo soffre un po', struggendosi d'amore per una bella cantante di gospel che non potrà mai possedere, perché è sposata e pure fedele.

Uno sguardo dal cielo non regge il confronto con *Michael*, che già non è una gran cosa. Nel rifare in chiave *all black* il vecchio *La moglie del vescovo* (1947) con Cary Grant, Loretta Young e David Niven, il regista Penny Marshall sbaglia il tono: troppo melense e «parrocchiale», il filmto diverte poco, ma è riscattato sul piano dello spettacolo dai gospel generosamente cantati da Whitney Houston (nella sua infanzia fece davvero parte di un coro religioso). Ad aver bisogno di un aiuto molto specia-

Uno sguardo dal cielo

Fil.or..... **The Preacher's Wife**
Regia..... **Penny Marshall**
Sceneggiatura..... **Nat Mauldin**
Allan Scott
Fotografia..... **Miroslav Ondricek**
Musica..... **Hans Zimmer**
Nazionalità..... **Usa, 1996**
Durata..... **124 minuti**

Personaggi e interpreti
Dudley..... **Denzel Washington**
Il predicatore..... **Cortney B. Vance**
La moglie..... **Whitney Houston**
Milano: **Apollo**
Roma: **Cinemablu, Fiamma**

le è il reverendo metodista Courtney B. Vance: mentre si avvicina il Natale e il ghiaccio raffredda i cuori, tutto sembra andargli storto. La caldaia della sua chiesa scoppia, il figlio di cinque anni soffre per la partenza di un amichetto del cuore, la moglie Whitney Houston si sente trascurata e la suocera gli fuma per casa sotto il naso. Come se non bastasse il miliardario Gregory Hines sta orchestrando una speculazione edilizia che finirebbe col far demolire altrove l'amatissima chiesa di St. Matthew. Ma ecco scendere dal cielo, anzi precipitare con una bella craniata, l'impassibile Dudley. Soave e gentile, l'angioletto in grigio si introduce maliziosamente nella casa del pastore conquistandosi la simpatia di tutti: il bambino lo adora, la moglie accetta la platonica corte, la suocera gli fa gli occhi dolci, la segretaria svampita si fida di lui. Solo il reverendo, che non crede all'«angelità» del nuovo venuto, dà segni di nervosismo, ma poi finirà con l'accettare i consigli di Dudley, il quale - dopo aver sperimentato una certa ingratitudine terrena - tornerà in cielo.

Edificante e ipertrofico (siamo sopra le due ore di proiezione), *Uno sguardo dal cielo* aggiorna la commedia di Henry Koster senza troppo coraggio: anzi, il messaggio risulta ancora più rassicurante. Tutti sono buoni o al massimo distratti, il *feeling* tra l'angelo e la cantante non sfiora mai il sesso, il riccone (tanto triste nella sua villosa) si redime in tempo e tutto finisce in gloria tra gli acuti in chiesa prodotti in abbondanza dalla riccioluta Whitney. Diciamo la verità, l'appassito Denzel Washington non ha il fisico del ruolo e la commedia poco gli si addice, nonostante il sorriso un po' «ebete» che esibisce per tutto il film.

TEMPO DI OSCAR

TEMPO DI FILM TV

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Mercoledì 26 febbraio 1997

TENNIS, MILANO ATP**Martelli, tennista quasi per caso Show di Ivanisevic****DANIELE AZZOLINI**

MILANO. Sono strane, certe storie del tennis italiano. Quella di Marzio Martelli, ad esempio. Una storia insieme consolante e istruttiva. Marzio, di fatto, è una dimenticanza. Un lapsus. O peggio, un abbaglio collettivo. È anche il numero 150 del mondo, il venticinquenne di Valle Benedita, 600 anime a un tiro da Livorno, ma questo non poteva saperlo nessuno, all'inizio della storia. Neppure Marzio. Semplicemente, fino all'anno scorso Martelli non esisteva, non nel circuito del tennis, quantomeno: non aveva un punto in classifica, non partecipava ai tornei del circuito e ben pochi ne conoscevano le doti di tennista robusto, sostenuto da un fisico come ce ne sono pochi tra i giocatori italiani e da un gioco adatto a più superfici, seppure frenato dall'inesperienza. Un novizio di 25 anni, insomma, con quattro tifosi appena, "i migliori del mondo": il padre artigiano piastrellista, la mamma casalinga, il fratello, l'amico Piero Cocchella, che da sempre gli fa da coach, da maestro, da amico e quando parla di lui inevitabilmente finisce per chiamarlo "il mio figliolo". E così, d'improvviso Marzio diventa un tennista vero, non un campione, forse uno dei tanti, ma "vero", quanto può esserlo un ragazzo che, dal niente, in una stagione entra nei primi duecento del mondo, poi sale ancora più in alto (150esimo) e ancora di più si appresta a salire, visto che ieri ha battuto il tedesco Goellner numero 49 delle classifiche mondiali, dopo essere ripescato nel torneo milanese come "lucky loser".

La storia di Marzio Martelli e della sua fioritura tennistica, che lo ha portato dal nulla al secondo turno di Milano passando dalla finale di Olbia e dalle semifinali Atp di Palermo conquistate l'anno scorso, è tipica di un tennis italiano che dimentica i suoi giocatori, o se li lascia sfuggire, il che poi non è così diverso. Dopo averlo visto giocare e battere al terzo set un tipo tosto come Goellner, ci si chiedeva se Marzio non avrebbe potuto essere un giocatore da primi 100 posti della classifica, se solo qualcuno lo avesse introdotto per tempo nel tennis che conta. In realtà, se lo chiede anche lui. «Già - dice - del resto, chi poteva saperlo? Per questo ho deciso che valeva la pena provarci». Ha cominciato da zero, nel gennaio dell'anno scorso. Nessuna esperienza e nessun punto in classifica. Ha fatto una telefonata in India e ha scoperto che da quelle parti si giocavano dei tornei dove, forse, avrebbe potuto trovare un posto nel tabellone per mancanza di partecipanti. È partito, ha guadagnato i primi 20 punti, è entrato in classifica al numero 780.

Poi ha continuato, un torneo dietro l'altro, e a settembre ha giocato la finale challenger di Olbia. L'ha persa, ma è arrivato a Palermo come numero 240. Lì ha conquistato le rimanenti posizioni, portandosi a un tiro dai primi cento della classifica. «Da giovane non ero poi così forte», dice Marzio, quasi a scusarsi di questa sua irruzione nel tennis italiano. È uno che ha imparato tutto da solo: «Continuare a farlo non mi peserà».

A Milano succede anche che Ivanisevic decida di non giocare un game, per protesta su una palla contestata. Succede sul 2-1 per il russo Olhovskij nel secondo set, non appena subito il break. Sdegnato, il croato si mette sulla linea di fondo senza muoversi e per l'altro sono quattro ace consecutivi. Poi Goran torna in campo e regola la questione, seppure solo al terzo set, «ma che volete - dice - giocare un set in più non può che avermi fatto bene». Ieri si è visto tra i tendoni del Forum anche Becker, giunto fin qui per farsi visitare dal medico del torneo dopo la sua rinuncia (come esige il regolamento). Dice che il dolore gli arriva dal gomito fino alla spalla, e spera di tornare in campo fra tre settimane.

Risultati: Prinosil-Stich 5-7/6-4/6-2; Philippoussis-Musa 6-1/6-3; Martelli-Goellner 2-6/6-4/6-4; Ivanisevic-Olhovskij 7-6/6-7/6-2; Boetsch-Alami 6-2/6-2; Berasategui-Gaudenzi 6-3/6-4.



Fulvio Valbusa, secondo classificato in Coppa del Mondo

Chris Helgren/Reuters

SCI NORDICO. Mondiali, 5° Valbusa**Azzurri a fondo Resta la staffetta****LUCA MASOTTO**

In fondo non resta che il rimorso di coscienza e il timore di altri degnamenti. Neanche al terzo tentativo gli azzurri vanno oltre le posizioni di rincalzo, quelle sofferenti e brucianti che offrono medaglie fatte di latta, cartone e rimpianti. La prova della combinata sui 15 km ad inseguimento è stata una impotente rincorsa azzurra alla ricerca del podio che ai mondiali di Trondheim è diventato tabù per chi alla vigilia si presentava come stella tridata. Spento, scarsamente grintoso e combattivo: l'alfondo maschile continua a fare acqua e maturare insoddisfazioni che scalfiscono il morale. Nell'apoteosi norvegese che celebra il marziano del fondo Bjorn Daelhlie (che in solitaria ha conquistato l'ottavo oro mondiale gonfiando il petto di re Harald), Valbusa e Fauner hanno fatto le comparse, non riuscendo ad ridurre il divario maturato nella 10 km, Albarello ha mollato gli ormeggi ritirandosi, naufragando a metà gara, l'esordiente Di Centa ha onorato l'avvenimento conquistando qualche speranza per la staffetta. La mattina è vissuta sull'inutile tentativo di bronzo di «Bubu» Valbusa, impegnato nel raggiungere il finlandese Myllyla, dal quale era distanziato di 23 secondi, e il russo Prokurorov. Ma è stata solo una agonia: ad ogni passaggio il distacco si allungava, i secondi si facevano terribilmente eccessivi superando il mezzo minuto, e

le poche speranze venivano bruciate già a metà gara. Così mentre Daelhlie allungava il passo da gigante arrivando al 13 chilometro con 68 secondi di vantaggio dalla coppia che si è poi scambiato il gradino del podio con un epilogo allo sprint (argento al finnico a cinque centesimi dal russo), Valbusa raccoglieva un secondo «odioso» quinto posto, Fauner una decima piazza infelice (ha ceduto dopo due terzi di gara pagando una partenza sprint) precedendo di due posizioni un promettente Di Centa. Dov'è finito l'alfondo? Già iniziano a germogliare polemiche e illazioni sul fallimento nei tempi della preparazione: dai campionati italiani di Capracotta la squadra non si è più confrontata con gli avversari, che alla vigilia dell'appuntamento iridato hanno affrontato test probanti; si è puntato più sulla Coppa del Mondo, mai così azzurra; selezione fatta con troppo anticipo senza lasciare sulle spine gli atleti. Resta la staffetta (meno chance nella 50) per riscattare un Mondiale senza luce azzurra e difendere l'immagine di squadra vincente. Al ct Vanoi la scelta ponderata dei quattro moschettieri: la più probabile e funzionale delle soluzioni prevede Di Centa al lancio, Valbusa in seconda frazione di alternato, Piller Cottrer nella prima skating e Fauner in chiusura. Sperando nello sprint vincente, come a Lillehammer.

Pugilato Muore atleta giapponese

Un pugile morto e un altro gravemente ferito, questo il bilancio di una riunione pugilistica svoltasi due settimane fa in Giappone alla celebre sala «Korakuen» di Tokyo. L'atleta deceduto è Hiroyuki Hirayama, 24 anni, superleggero professionista che, a causa delle lesioni cerebrali riportate al termine del suo match, era rimasto in coma un paio di settimane.

Ciclista portoghese stroncato da infortunio

Manuel Abreu, uno dei più popolari ciclisti del Portogallo, è morto d'infortunio mentre si allenava. Il corridore aveva iniziato il suo abituale percorso d'allenamento quotidiano lungo strade secondarie, in compagnia di altri ciclisti della sua squadra, quando, dopo soltanto sette chilometri, si è sentito male ed è caduto dalla bicicletta mentre si portava le mani al petto.

Rugby donne Vittoria record per 175-0

Più del platonico titolo di campione d'inverno, le ragazze del «Deledda Sinnai», formazione del girone centro-meridionale della serie A di rugby femminile, hanno conquistato domenica scorsa un primato Guinness vincendo con il Prato per 175 a 0.

Calcio Coppa Intertoto senza l'Italia

La terza edizione della Coppa Intertoto organizzata dall'Uefa si giocherà ancora una volta senza formazioni italiane. Lo ha comunicato ieri l'Uefa, precisando che, oltre a quella italiana, altre otto federazioni (fra le quali l'Inghilterra, la Spagna ed il Portogallo) non desiderano iscriverne alcuna squadra alla competizione che si svolgerà in giugno e luglio. Il sorteggio si svolgerà il prossimo 11 aprile presso la sede dell'Uefa, a Nyon.

Cipollini vittoria numero 100

Mario Cipollini ha ottenuto la sua centesima vittoria da professionista imponendosi allo sprint nella prima tappa della Vuelta Valenciana. Il campione d'Italia ha preceduto nell'ordine Endrio Leoni ed il tedesco Erik Zabel. Oggi è in programma la seconda tappa, da Elche a Calpe lunga 180 chilometri.

Tennis, giornalisti pronti per il torneo «Philips Morris»

Sessantotto testate e 358 giornalisti parteciperanno alla quinta edizione del torneo di tennis «Philips Morris», riservato ai professionisti della stampa italiana e straniera. Il primo turno dal 4 al 7 marzo. Poi semifinali e finali il 24 e 25 aprile a Roma sui campi dello Flaminio Sporting club.

BASKET. Il ct azzurro annuncia le dimissioni: Bologna o Barcellona nel suo futuro**Messina, il divorzio è servito****In Macedonia titolare sarà Moretti**

Moretti playmaker. La promozione in regia dell'ala "ateniese" (gioca nel Peristeri) è l'unico motivo d'interesse di Macedonia-Italia. Moretti sostituirà l'altro emigrante Coldebella. Quella di stasera è l'85esima partita azzurra per il 35enne tecnico catanese, formatosi a Treviso e arrivato al successo con la Virtus Bologna. Messina ne ha vinte 48 e perse 36. Agli Europei è arrivato quinto nel '95 e si è fermato agli ottavi nell'83. In Spagna inseguirà il quinto posto che equivale alla qualificazione per i Mondiali.

Ettore Messina si è dimesso da ct della nazionale, anche se guiderà gli azzurri ai campionati europei che si svolgeranno a giugno. Per la successione sulla panchina italiana, in pole position Scariolo e D'Antoni.

LUCA BOTTURA

BOLOGNA. Macedonia al veleno. È divorzio, postdatato, tra la Nazionale e il suo commissario tecnico. Ettore Messina guiderà regolarmente la selezione agli Europei di Spagna, in giugno. Inseguendo una medaglia a contratto già scaduto. Poi, addio. Lo ha annunciato lo stesso città durante il viaggio per Skopje, dove questa sera l'Italia incrocerà i locali. Senza stimoli e senza traguardi: la qualificazione continentale c'è già, il match serve a contarsi. A contare gli assenti, soprattutto. Come al solito.

La notizia era nell'aria, e non solo perché Messina l'ha data in aereo. Da giorni si trascinavano gli in-

contri col presidente federale Petrucci, senza che le parti trovassero un accordo. Prima che gli eventi precipitassero, Petrucci aveva taciuto - velatamente - il suo allenatore di esercizio della corda tirata. «L'offerta di rinnovo era stata fatta dieci giorni fa - aveva detto appena ieri mattina -. Le cose che ha chiesto, gli sono state date. Due, quattro anni. Quello che vuole. Voglio bloccare quello che ritengo il miglior allenatore italiano. Se poi l'Europeo andrà male, passerò alla storia come l'allenatore che ha puntato su un coach perdente».

Petrucci si era spinto oltre, mentre Messina prometteva di tirare le

somme «entro la fine del viaggio». «Alle Universiadi - così dice il presidente - andremo con la squadra che lui decide. E se vuole maggiori spazi, li avrà. Ho parlato con i presidenti e non ho nulla da rimproverare alle società. I certificati medici sono stati accettati dal tecnico. Se c'è il sospetto che qualcuno faccia il furbo per evitare le convocazioni, me lo dicano. E io attivo gli organi competenti. Però anche il calcio, in 15 anni, lo ha fatto una sola volta».

I certificati medici, già. Il casus belli potrebbe essere proprio questo. Claudio Coldebella, regista della Nazionale che gioca in Grecia per ragioni di cuore, ha scoperto dopo tre giorni di raduno a Pesaro di avere una cavaglia in disordine. Riflessi lenti, forse. E Petrucci, dopo un lungo colloquio, ha convinto il città ad accogliere i desiderata dell'Aek, club di Coldebella. I motivi non sono nobili: il regolamento Fiba prevedeva che il giocatore stesse con la sua Nazionale, ma a livello politico oltre Adriatico sono fortissimi. Si temevano ritorsioni, arbitrati e non.

Ora, per la nazionale, lo scenario che si apre è complesso. Il "tutore"

di Ettore Messina, l'allenatore Benetton Mike D'Antoni, è ovviamente il candidato più autorevole alla successione. Esperienza internazionale, madrelingua inglese, pedigree da campione: avrebbe già dichiarato la propria disponibilità. In più, farà esperienza durante gli Europei, accanto al città dimissionario. Una prima alternativa è Sergio Scariolo. L'ex allenatore della TeamSystem è concupito anche da Pesaro, ma non ha ancora firmato. Petrucci potrebbe fargli cambiare idea. Infine Bogdan Tanjevic. Guidò la Stefanel allo scudetto, sfatando la noemia di eterno secondo. Ora è a Limoges e sta benone. Ma la Nazionale sembra fatta apposta per titillare l'orgoglio e la voglia di nuovo. E Messina? Bologna (sponda Virtus o sponda Fortitudo) è un approdo credibile. Altrimenti Barcellona, dove lo vorrebbero per guidare la ricostituenda coppia regina del Partizan: Djordjevic-Danilovic. Insomma, avrà mercato facilmente. Anche perché si è dimostrato persona seria, evitando di sfruttare i folli termini del suo contratto. Che scade a maggio, un mese prima della competizione continentale.



in edicola
**TIRATE
SUL
PIANISTA**
Per la prima volta in videocassetta
Con Charles Aznavour



Assieme
al film
troverete il libro:
"I FILM DELLA
MIA VITA"
volume II°
di François
Truffaut

l'Unità
TUTTO TRUFFAUT

Videocassetta+fascicolo a lire 18.000
ogni 15 giorni in edicola separatamente da l'Unità

Mercoledì 26 febbraio 1997

Cauto ottimismo del ministro ascoltato al Senato

Bersani: la ripresa già da quest'anno

«Avanti con le privatizzazioni»

Prometeia
Nel '97-'98
salirà fatturato
delle imprese

Il contributo negativo del ciclo delle scorte, gli alti tassi di interesse (risultati superiori al 13%) e la forte decelerazione delle esportazioni (aumentate solo del 3,9% contro il valore medio del 20% nel triennio '93-'95) hanno condizionato la produzione dell'industria italiana il cui consuntivo 1996 si chiuderà con una flessione di circa l'1%. Ma secondo il rapporto trimestrale Asi, curato da Prometeia e dall'ufficio studi della Comit - presentato oggi a Bologna - la situazione è destinata a mutare rapidamente: il biennio 1997-'98 si prospetta moderatamente positivo, caratterizzato da fatturati in progressiva accelerazione e dalla possibilità di trarre beneficio dalla riduzione dei tassi di interesse compensando la riduzione dei margini sulle vendite col minore peso degli oneri finanziari. L' apprezzamento della lira e la debolezza del mercato europeo rendono molto incerta la capacità delle imprese di mantenere le quote acquisite sui mercati esteri negli ultimi anni. L'effetto valutario condiziona in particolare la competitività dei settori piastrelle, elettrodomestici, mobili, materiale di illuminazione e prodotti in plastica. Gli effetti negativi saranno però abbastanza contenuti.

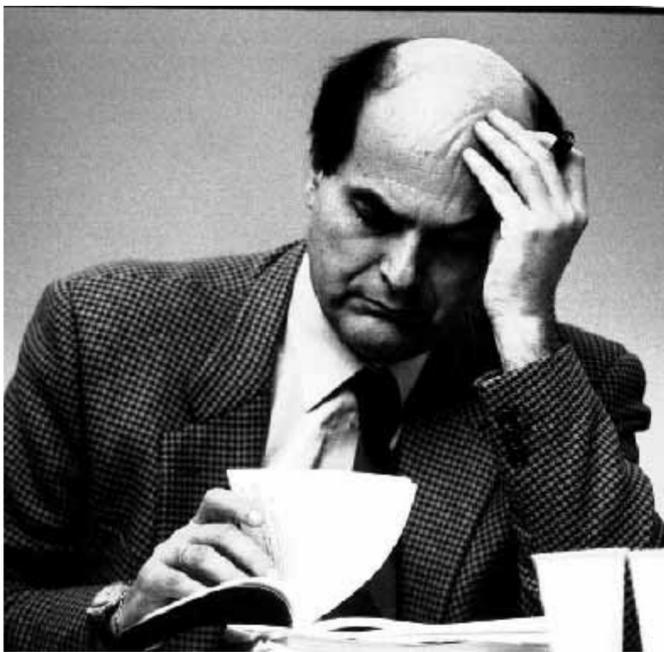
Cauto ottimismo del ministro Bersani, ascoltato ieri al Senato. Il 1997 potrà essere -ha detto- l'anno del risanamento ma anche quelli dei primi segni di ripresa. Una ripresa che si rafforzerà nel 1998 quando le misure macroeconomiche faranno sentire i loro effetti. Alcune misure sono già state assunte e sono all'attenzione del Parlamento. Il governo sta accelerando per la privatizzazione della Stet e delle autostrade. Sequenza logica per la privatizzazione dell'Enel.

NEDO CANETTI

ROMA. Il 1997 «potrà essere l'anno del risanamento, ma anche dei primi segni, pur non travolgenti, di ripresa». Così il ministro dell'Industria, Pier Luigi Bersani, commenta in Senato, a margine di un'audizione, i dati più recenti della produzione industriale. Ha poi ribadito «fiducia nell'andamento generale, che mostrando un'inflazione bassa, e quindi un'auspicabile riduzione dei tassi, con un coerente riflesso su quelli bancari, rende possibile una ripresa della produzione e degli investimenti già da quest'anno».

La ripresa potrebbe poi rafforzarsi nel 1998 «man mano che misure macroeconomiche che daranno tutti i loro effetti e vengano risolte alcune questioni come quella del credito». «Abbassare i costi del credito» ha aggiunto, a questo proposito - è un tema cruciale per l'insieme delle imprese». Per Bersani occorre una combinazione tra le necessarie politiche di risanamento e una politica di stimoli agli investimenti

per aiutare le aziende. A questo proposito, ha ricordato che in Senato, proprio ieri, alle commissioni Bilancio e Industria va in discussione un progetto di legge che mette in movimento risorse anche consistenti per stimolare gli investimenti della piccola e media industria. «Credo -ha affermato- che questo potrebbe avere qualche effetto da aggiungersi a quanto arriva ed arriverà da altre misure adottate sul fronte del consumo, in particolare per l'edilizia e per l'auto». «Certamente -ha ribadito- c'è bisogno di misure che devono arrivare entro il 1997, che rimane un anno, dal punto di vista della produzione e del Pil, nel quale ce la caveremo senza infamia e senza lode» anche perché attualmente siamo ancora in una fase piuttosto incerta. Qualche segnale di ottimismo arriva, comunque, dai dati differenziati per aree, dai quali emerge qualche segno di vitalità. La situazione non ha ancora i caratteri della ripresa ed è simile a quella di altri Paesi europei, ma



Il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani



Ciampi e banche
«Gradualità e concentrazioni per privatizzare»

Sono gradualità e concentrazioni la chiave del successo per privatizzare il sistema bancario in Italia. È quanto sostiene il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi nella relazione al disegno di legge sulla nuova disciplina civilistica e fiscale delle Fondazioni bancarie, giunto ieri alla Camera. Ciampi risponde alle critiche che hanno accolto il provvedimento come quelle secondo cui sarebbe un freno alla privatizzazione del sistema creditizio l'assenza di obblighi vincolanti per le cessioni da parte degli enti conferenti dei pacchetti di controllo delle aziende bancarie. Nella relazione Ciampi spiega infatti che il Tesoro ha ritenuto opportuno lasciare alle fondazioni l'autonomia «circa i modi ed i tempi» delle cessioni proprio al fine di consentire la privatizzazione delle banche ex pubbliche, aumentando il valore di mercato delle partecipazioni. Se finora la direttiva Dini non ha colto l'obiettivo che si era data (privatizzare entro cinque anni) ciò lo si deve al fatto - spiega Ciampi - che «in molti casi l'attuale valore di mercato delle partecipazioni risulta inferiore al loro valore contabile». Le cessioni in questo contesto determinerebbero una «perdita» rispetto ai valori di carico che metterebbe in gioco anche la possibilità delle Fondazioni di erogare risorse. Il disegno di legge spinge anche in materia di concentrazioni. L'esigenza di privatizzare e quella di riorganizzare il settore - scrive Ciampi - «sono in evidente connessione».

Riccardo De Luca

con un ciclo più forte.

L'audizione del ministro era incentrata sulle privatizzazioni, in particolare quelle dell'Enel. In linea generale, Bersani ha subito voluto precisare, rispondendo agli attacchi del Polo, che il governo non sta affatto rallentando. «Anzi -ha detto- stiamo accelerando». Per quanto riguarda la Stet -ha precisato- stiamo procedendo speditamente su tutti gli adempimenti previsti. «Mi auguro -ha aggiunto- che il Parlamento riesca a varare l'Authority del settore, in tempi brevi: a quel punto avremo tutte le condizioni necessarie a proseguire». Secondo il ministro, quella delle convergenze parlamentari per la creazione dell'Autorità di controllo per le tele-

comunicazioni rimane la strada

maestra. Proprio il tema dell'Authority è stato anche ieri al centro della seduta della commissione Lavori pubblici. Ripreso e rinviato. Il Polo protesta per i ritardi. Per il presidente della commissione, Claudio Petruccioli, è ora necessaria una pausa di riflessione. Prevede che, la prossima settimana, alla ripresa dei lavori, si possa entrare in dirittura d'arrivo.

Anche per la Società autostrade «si sta procedendo».

Per quanto riguarda l'Enel, Bersani ha spiegato che non si vuole procedere «ad una privatizzazione con un assetto monopolistico, che significherebbe passare da un monopolio pubblico ad uno privato». È

questo il motivo per il quale si sta accelerando l'apertura progressiva del mercato elettrico. Si tratta, per il ministro, di una vicenda che «va vista in sequenza logica: prima ci vuole il riassetto del settore elettrico con la liberalizzazione».

Bersani teme che, sulla privatizzazione dell'Enel, si incrocino gli interessi di un certo mercato finanziario e di chi vuole mantenere il monopolio. «Teme -dice- la congiunzione astrale tra un mercato finanziario che si accontenta dell'intermediazione azionaria e chi ha troppa preoccupazione di uscire dalla logica monopolistica. Non si può «vendere qualche azione e lasciar tutto com'è, una scelta che non serve a niente».

I dati resi noti al termine del consiglio d'amministrazione

Vola il gruppo Ina

Mille miliardi di utili

MILANO. È cresciuto del 20% l'utile lordo del gruppo Ina nel 1996: rispetto agli 812 miliardi del 1995, dunque, la cifra dovrebbe muoversi verso i mille miliardi. L'aumento dell'incidenza del prelievo fiscale (che dovrebbe attestarsi attorno al 50%) limiterà però la crescita dell'utile netto, stimata in un +15%. I dati sono stati resi noti nel pomeriggio, al termine della riunione del consiglio di amministrazione, riunito sotto la presidenza di Sergio Siglienti.

Il consiglio ha esaminato le cifre del preconsuntivo 1996 della società e del gruppo. La raccolta premi di Ina spa si attesta su un valore di 3.100 miliardi di lire con un incremento del 4,3%, mentre migliora il

rapporto con i costi di acquisizione; il personale dipendente è in ulteriore, sia pur lieve, diminuzione, scendendo dalle 1202 unità del dicembre 1995 alle 1188 unità della fine del 1996.

In particolare la nuova produzione del ramo polizze individuali (che incide per l'82% della nuova produzione) registra una crescita del 7,5% che conferma la buona performance del 1995.

«Su base omogenea, depurando il risultato produttivo del 1995 del contributo straordinario derivante dalle contingenti opportunità di mercato, la nuova produzione del ramo individuali - si legge in una nota della compagnia - avrebbe registrato un incremento di circa il 24

percento».

Si è riunito anche il consiglio di amministrazione Assitalia per esaminare il preconsuntivo del bilancio 1996: anche la controllata dell'Ina mostra - informa la nota della società - buoni risultati in termini di utile lordo.

Assitalia in crescita

Il totale dei premi emessi relativi al lavoro diretto italiano, al netto dei premi acquisiti all'interno dell'Unione europea, ammonta a circa 2.820 miliardi (l'incremento è dell'1,9%, ma depurando il dato dal contributo al servizio sanitario si arriva ad un +3,2%). Il personale Assitalia è in discesa da 2044 a 2001 unità a fine 1996.

San Paolo

Fiat smentisce ingresso (ma l'Ifi no)

Con una nota diffusa in tarda mattinata, la Fiat ha escluso «qualsiasi interesse a un ingresso nel capitale azionario dell'Istituto Bancario San Paolo», smentendo quanto scritto da molti giornali dopo la conferenza stampa del presidente della banca, Gianni Zandano. Zandano in effetti non aveva fatto esplicitamente il nome della casa automobilistica, limitandosi ad auspicare una partecipazione alla privatizzazione dell'Istituto, tra gli altri, anche della «più importante tra le forze produttive della regione». Non ha invece smentito un proprio interesse la finanziaria della famiglia Agnelli Ifi, indicata dal nostro giornale come il candidato più probabile all'ingresso nella ristretta cerchia di «azionisti stabili» che il San Paolo. «Seguiamo la privatizzazione da vicino», hanno anzi confermato fonti vicine all'Ifi.

L'utile netto è cresciuto del 6,5%. La banca investe sull'informatica

Ambroveneto, cresce il patrimonio

DARIO VENEGONI

MILANO. Il Banco Ambroveneto ha diffuso i dati essenziali del proprio bilancio 1996, che saranno sottoposti all'assemblea degli azionisti nel prossimo aprile. Si tratta nel complesso di cifre mediamente in crescita, che confermano la forza dell'istituto presieduto dal prof. Giovanni Bazoli.

L'utile netto è cresciuto del 6,5%, arrivando a 171 miliardi; il patrimonio netto è passato in un anno da 2.397 a 2.463 miliardi; l'intera massa amministrata per conto della clientela è cresciuta del 15%, toccando gli 84.683 miliardi. Gli impieghi con la clientela sono aumentati del 16%, nonostante il rallentamento dell'economia registrato nell'anno scorso.

Sono cifre che parlano di una società in buona salute. Eppure il consiglio di amministrazione ha deciso di mantenere invariato il dividendo da distribuire ai soci: 180 lire per ogni azione ordinaria, 160

per quelle di risparmio. La banca è ancora lontana dai risultati che l'amministratore delegato Corrado Passera si attende, e preferisce accumulare riserve in vista di possibili, importanti operazioni che potrebbero presentarsi.

I costi operativi

La nota della società sottolinea infine che i costi operativi crescono meno dei risultati: l'aumento è del 5,1%, soprattutto - si spiega - «per effetto dell'applicazione degli aumenti previsti dal nuovo contratto di lavoro».

Gli organici dell'istituto sono aumentati di 27 unità, toccando a fine dicembre quota 8.882. La rete commerciale si è arricchita di 19 nuove filiali.

Per il futuro l'Ambroveneto sta investendo «in uomini e mezzi» su un progetto di banca telematica che consentirà ai clienti «di accedere in modo diretto e senza limiti di



Il presidente dell'Ambroveneto Giovanni Bazoli

orario a tutti i servizi del banco».

Ma ovviamente non è questo l'unico progetto di Passera e Bazoli. Il Banco ricorda la breve stagione, priva delle privatizzazioni degli istituti dell'Iri, nella quale poté accreditarsi del titolo di maggiore banca privata del paese. E non rinuncia a progetti di crescita significativa, primo tra tutti quello di partecipare da protagonista a una eventuale privatizzazione della Cariplo.

Se la Fondazione della grande Cassa milanese imboccasse sul serio la via della dismissione, sull'esempio del San Paolo, l'Ambroveneto sarebbe determinato a giocare un ruolo di primo piano, contribuendo così alla costituzione di un nuovo polo bancario di ragguardevoli dimensioni. Ma i tempi non sembrano ancora del tutto maturi, e forse questo progetto rimarrà nel cassetto ancora per un po'.

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA TRIENNALE E QUINQUENNALE

- La durata dei BTP triennali inizia il 15 febbraio 1997 e termina il 15 febbraio 2000; quella dei BTP quinquennali inizia il 1° marzo 1997 e termina il 1° marzo 2002.
- I BTP triennali fruttano un interesse lordo del 6%; i BTP quinquennali un interesse lordo del 6,25%. Il pagamento degli interessi avviene in due volte: il 15 agosto e il 15 febbraio per i triennali e il 1° settembre e il 1° marzo per i quinquennali di ogni anno di durata del prestito.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di BTP triennali e quinquennali è stato pari, rispettivamente, al 5,33% e al 5,58% annuo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia, delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13,30 del 27 febbraio.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 15 febbraio 1997 per i titoli triennali e dal 1° marzo 1997 per i quinquennali. All'atto del pagamento (4 marzo) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Il presidente chiede scusa al paese, i ministri offrono le dimissioni

Il governo sudcoreano travolto dalle tangenti

Il capo di Stato sudcoreano Kim Young Sam chiede scusa alla nazione per lo scandalo Hanbo, una vicenda di corruzione che ha coinvolto il suo partito ed il suo governo, e ha trascinato suo figlio a un passo dal banco degli imputati. Ministri, collaboratori del presidente, dirigenti del partito di governo «Nuova Corea» offrono dimissioni in massa. Indetto uno sciopero generale per venerdì, vigilia dell'entrata in vigore della legge che limita i diritti dei lavoratori.

GABRIEL BERTINETTO

■ Inarrestabile, il «mal coreano» dilaga e colpisce a destra e a manca, governo ed opposizione, autocrati del passato regime e nuovi leader liberamente eletti dal popolo. Mal coreano, lo chiamano a Seul. Significa corruzione. L'ultimo scandalo, prestiti bancari illegalmente elargiti alla ditta Hanbo, in cambio di tangenti ai politici, ha investito in pieno il partito del presidente Kim Young Sam «Nuova Corea», l'esecutivo da lui nominato, la sua stessa famiglia.

Al punto che Kim Young Sam, nell'annunciare ieri un imminente rimpasto del suo staff presidenziale, del Consiglio dei ministri e degli organi direttivi di «Nuova Corea», ha sentito il bisogno di chiedere pubblicamente scusa al paese, assumendosi la responsabilità delle maledette compiute da persone a lui strettamente legate. Ma anche la principale forza d'opposizione, il partito di Kim Dae Jung, esce malconcia dalla vicenda, dopo le ammissioni di colpevolezza da parte di un suo alto dirigente.

Davvero imbarazzante la situazione attuale per Kim Young Sam, il presidente, e Kim Dae Jung, il capo dell'opposizione. Un tempo uniti nella battaglia per la democrazia e contro il regime militare, oggi sono avversari politici, ma si ritrovano in qualche modo ancora una volta accomunati: la loro patente di moralizzatori è scaduta. Se non loro direttamente, sono coinvolte in casi

di corruzione persone del loro entourage. Il discorso vale soprattutto per Kim Young Sam, il quale ieri, rivolgendosi alla nazione nel quarto anniversario della sua elezione a capo di Stato, anziché fare il solito bilancio delle mete raggiunte e degli obiettivi programmati, si è trovato costretto a parlare di un solo tema, lo scandalo Hanbo.

Ai cittadini sudcoreani che guardavano ieri in televisione il loro presidente proferire a capo chino le sue parole di scusa, sembrava di rivedere un film già visto fin troppe volte. Si era scusato Chun Doo Hwan, l'ex-dittatore, prima di essere condannato a morte (sentenza poi commutata in una lunga pena detentiva). Si era scusato Roh Tae Woo, il suo successore, un po' meno tiranno ma quasi altrettanto corrotto, prima che un tribunale gli infliggesse vent'anni di prigione. Ora tocca a Kim, successore di Roh e di Chun. A Kim che non è personalmente incriminato nel processo Hanbo, ma è per così dire circondato da un'inchiesta che ha decimato il vertice del suo partito, ha costretto alle dimissioni il ministro degli Interni, e ha portato a un passo dal banco degli imputati il suo stesso figlio.

La parte più drammatica del discorso televisivo del capo di Stato è stata proprio quella riguardante Kim Hyung Chul, 39 anni, suo figlio: «Se sarà provato che è colpevole di qualunque reato, farò in modo che

Sfiducia respinta in Turchia Resiste l'alleanza Erbakan-Ciller

La mozione di sfiducia presentata contro il governo a guida islamica non è passata. Il parlamento ha votato con 281 no e 246 sì contro la mozione che accusava l'esecutivo di Necmettin Erbakan di tentare di «islamizzare» il sistema secolare della Turchia. I partiti laici avevano deciso di presentare la mozione dopo una manifestazione del partito di Erbakan, il Partito del benessere o Refah, organizzata dal sindaco di una cittadina nei pressi della capitale per chiedere l'istituzione di un regime islamico. Il fatto aveva provocato l'intervento dell'esercito in funzione di avvertimento. Le forze armate turche si considerano le custodi delle tradizioni secolari della Repubblica fondata da Ataturk. Il sindaco della cittadina è stato arrestato. Il ministro della Giustizia Sevrer Kazan, del Refah, è poi andato segretamente a fargli visita in carcere, creando ancora maggiori polemiche. Lo scontro tra islamici e laici sembra acuirsi. Il governo ha proposto l'abolizione della legge che vieta alle dipendenti statali di usare il velo, nonché la riorganizzazione degli orari di lavoro per rispettare il digiuno rituale durante il mese del Ramadan. Inoltre, ha annunciato la costruzione di una moschea nella piazza simbolo della cultura laica a Istanbul.

ne risponda alla giustizia. Durante il tempo restante del mio mandato gli farò abbandonare ogni ruolo pubblico e gli imponerò di tenere le distanze da me, in maniera che non possa causare problemi». Scusandosi «profondamente», e affermando che il suo più grande dolore era il fatto che Hyun Chul «fosse legato alla vicenda», Kim ha poi tirato in ballo le proprie personali responsabilità, perché «la colpa del figlio è la colpa del padre», ed ha promesso che dedicherà gli ultimi dodici mesi del suo mandato a combattere la piaga della corruzione, dato che la vicenda Hanbo ha dimostrato «quanto essa sia profondamente radicata nel nostro paese». «Tutti i colpevoli saranno puniti», ha concluso il presidente.

Poche ore dopo Kim Hyung Chul ha annunciato di ritirarsi a vita privata. Su di lui grava il sospetto di avere esercitato pressioni sulle banche per la concessione di prestiti illegali ad una società del gruppo Hanbo. Kim junior probab-

mente se ne andrà ora per un lungo periodo di tempo all'estero.

Intanto il primo ministro Lee Soo Sung e il governo, tutto lo staff presidenziale e il numero due del partito di governo Lee Hong Koo hanno offerto dimissioni in massa per ridare credibilità all'immagine gravemente compromessa dell'esecutivo. I partiti di opposizione, che pure hanno avuto un loro parlamentare incriminato, hanno reagito negativamente al discorso del presidente accusandolo di voler chiudere lo scandalo con «parole vuote di scusa». Intanto all'orizzonte si profila un nuovo sciopero da parte della combattiva Confederazione coreana dei sindacati, che è stata alla testa delle agitazioni contro la nuova legge che limita i diritti dei lavoratori. Lo sciopero è fissato per dopodomani, vigilia dell'entrata in vigore di quelle contestatissime misure. Solo un'iniziativa in extremis del Parlamento per emendare la legge potrebbe a questo punto evitare lo sciopero.



Il procuratore generale svizzero Carla Del Ponte

G. Farinacci/Ansa

L'Austria vuole rimpatriare 11mila profughi bosniaci

L'Austria ha intenzione di offrire incentivi economici agli 11.000 bosniaci che risiedono all'interno dei suoi confini perché tornino a casa. Il governo di Vienna vuole anche varare nuove leggi per rendere più difficile l'immigrazione. Questo giro di vite contro gli stranieri ha ufficialmente l'obiettivo di fermare la crescita del numero dei disoccupati che, alla fine dello scorso anno, era di 300.000. Il «pacchetto stranieri», che sarà presentato prima della fine della prossima settimana dal ministro dell'Interno Karl Schloegl, pare però avere anche lo scopo di ridurre la pressione esercitata sull'esecutivo dal partito di destra guidato da Joerg Haider. Il numero dei nuovi lavoratori stranieri sarà ridotto «pressoché a zero» l'anno prossimo, ha detto Schloegl che ha spiegato come saranno lasciati entrare solo quelli di cui l'Austria ha bisogno.

«Non si possono far entrare le persone senza pensare realisticamente a quando potranno essere assorbite dal mercato del lavoro», ha detto il ministro dell'Interno.

Polemiche in Svizzera contro la super-procuratrice

Del Ponte spiava reporter

■ GINEVRA. Bufera politico-giornalistica in Svizzera intorno al procuratore della Confederazione Carla Del Ponte, la «lady di ferro» da tempo instancabilmente impegnata, insieme a molti magistrati italiani, a combattere la mafia e tangenti. Dall'alto della sua super-carica ha fatto spiare a tre riprese i telefoni di altrettanti giornalisti, come ha ammesso lunedì il suo portavoce. Ieri il partito Union Democraticque du Centre (UDC), conservatore, al governo, ha chiesto le sue immediate dimissioni.

L'idea di far mettere sotto controllo i telefoni di tre reporter di altrettante importanti testate elvetiche è venuta alla Del Ponte non

tanto per seguire qualche trama mafiosa bensì più semplicemente per capire come alcuni documenti governativi riservati, relativi a questioni di politica interna, fossero giunti ai giornali e per scoprire l'identità dei funzionari infedeli che hanno divulgato notizie destinate a restare rigorosamente segrete.

Ora Carla Del Ponte si giustifica affermando di avere il diritto di ricorrere a qualsiasi mezzo per portare e buon termine le sue inchieste, ma la Federazione svizzera dei giornalisti non è d'accordo, invoca il diritto al segreto sulle fonti e fa intervenire persino il presidente della Confederazione, Arnold Koller, che però tenta di gettare acqua

sul fuoco. «Nulla può essere rimproverato alla signora Del Ponte - ha sostenuto ieri Koller - dato che le intercettazioni telefoniche sono state preventivamente autorizzate dal Tribunale Federale». Ma la stampa contrattacca: «Fermate questo sceriffo che aggredisce senza rillettere», titola «La Tribune de Geneve», mentre lei ammette sbrigativamente che è stato molto più comodo spiare tre giornalisti che non qualche dozzina di funzionari potenzialmente disonesti. I controlli telefonici ordinati dal procuratore della Confederazione risalgono al '95 e al '96 e riguardano giornalisti politici redattori dei settimanali «Facts», «Sonntagsblick» e «Bund».

IN FARMACIA

ANTI-ACIDO GIULIANI

ANTI-ACIDO GIULIANI®

PER IL TRATTAMENTO DI IPERACIDITÀ, METEORISMO E AEROFAGIA

24 compresse

GIULIANI

È UN MEDICINALE. LEGGERE ATTENTAMENTE IL FOGLIO ILLUSTRATIVO. SE IL SINTOMO PERSISTE CONSULTARE IL MEDICO. AUT. MIN. SAN. N.16830

CONTRO IL BRUCIORE E GONFIORE DI STOMACO

**MAFIA
E POLITICA**

Il sostituto procuratore antimafia di Catania Nicolò Marino ha espresso il «proprio personale rammarico» per l'iniziativa disciplinare avviata dal ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick nei confronti del sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia Amedeo Bertone. Secondo Marino, «non può comunque certamente disconoscere la veridicità delle dichiarazioni fatte da Amedeo Bertone in merito alle

**Il giudice Marino
«Ha detto
cose vere»**

gravissime disfunzioni nella gestione dei collaboratori di giustizia, proseguite nonostante le ripetute denunce dell'autorità giudiziaria. Tutto questo può fare presagire un mutamento di rotta nella gestione dei collaboratori di giustizia. O fare quanto meno registrare un clima di indifferenza o superficialità da parte di organi istituzionali verso il problema».

Flick: azione disciplinare per il pm antimafia

Bertone ha denunciato un patto antipentiti

Amedeo Bertone, magistrato antimafia, aveva lanciato l'allarme: «C'è un patto politico per normalizzare il fenomeno pentiti». Il mondo politico aveva reagito compatto: dichiarazioni intollerabili. Ieri, il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick ha reso noto d'aver disposto l'avvio dell'azione disciplinare nei confronti del magistrato catanese. Nuovo scontro, intanto, in commissione Antimafia, tra il centrodestra e il centrosinistra.



Il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick
Massimo Vita

Asinistra il paravento usato durante le deposizioni dei pentiti in tribunale
Monteforte/Ansa

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Critiche, accuse, sberleffi e, per chiudere, l'annuncio che nei suoi confronti è stata avviata un'azione disciplinare. Non sono ore facili, queste, per Amedeo Bertone, magistrato della Direzione nazionale antimafia.

Lunedì, il pm aveva lanciato un allarme forte: «I collaboratori di giustizia sono in agitazione. Spesso, non testimoniano più nei processi. Il motivo di questa situazione? C'è un nuovo clima politico. Un patto stipulato tra governo ed opposizione per la normalizzazione del fenomeno pentiti». Immediata e durissima la reazione del mondo politico. Con il presidente della Commissione antimafia Del Turco che chiedeva l'intervento del ministro Flick e con il sottosegretario alla Giustizia Ayala che definiva intollerabili le dichiarazioni di Bertone; con la Parenti (Forza Italia) e Macerati (Alleanza Nazionale) che negavano sarcastici l'esistenza di un patto ai danni dei collaboratori di giustizia.

Polemiche

Ieri, nuove bordate contro il pm antimafia. Ecco il senatore Roberto Centaro, di Forza Italia: «Il pm Amedeo Bertone sembra essersi accodato allo stuolo dei magistrati soubrette». Soubrette, già: Centaro aveva definito in questo modo, qualche giorno prima, anche il procuratore di Palermo Caselli. Dichiarazioni su dichiarazioni, finché, nel tardo pomeriggio, viene resa nota l'iniziativa del ministro di Grazia e Giustizia. È lo stesso Flick a darne notizia, rispondendo, nell'aula della Commissione giustizia del Senato, ad un'interrogazione orale proposta dal senatore della Sinistra democratica Salvatore Senese. Il Guardasigilli dice ai senatori di aver deciso l'avvio dell'azione disciplinare dopo aver sentito personalmente in tv le dichiarazioni rilasciate dal magistrato siciliano. Dunque, il ministro ha avviato la procedura e ha trasmesso la pratica alla procura generale presso la Corte di

Cassazione, che dovrà, ora, condurre l'istruttoria.

Reazioni e polemiche, intanto, continuano. Il procuratore aggiunto di Catania Enzo D'Agata definisce i giudizi espressi da Bertone «valutazioni politiche personali». D'Agata, però, aggiunge anche che quell'allarme non è infondato. Infatti: «Negli ultimi tempi, si sono verificate serie disfunzioni nella gestione dei pentiti, con gravi disagi che possono avere ripercussioni negative per il buon esito dei processi. Quando i collaboratori non si sentono tutelati, soprattutto sul piano della sicurezza personale, non sono sereni nelle loro deposizioni e rischiano così di far scricchiolare l'impianto accusatorio». Dice Enzo Guarnera, legale di importanti collaboratori di giustizia: «Quello di Bertone è un opportuno e preoccupato grido d'allarme. È in atto una progressiva e concentrata azione di delegittimazione e di occulta dissuasione nei confronti dei collaboratori di giustizia, dei magistrati e degli avvocati che li difendono. È un attacco che, strana sintonia, proviene da più parti e dai settori più disparati: boss mafiosi, ed è normale, esponenti del mondo politico ed istituzionale, del mondo forense, della società civile».

Scontro in Antimafia

Quella relativa al pm Bertone non è la sola polemica registrata ieri. C'è anche un nuovo scontro in Commissione antimafia. L'onorevole Alfredo Mantovano, di An, se la prende con il vicepresidente Niki Vendola (Rifondazione Comunista), per le critiche che questi ha rivolto ad alcuni esponenti del Polo che avevano attaccato magistrati antimafia e collaboratori di giustizia. Per Mantovano, le critiche di Vendola sono «denigrazione gratuita», «attacchi dissennati contro il Polo». Il deputato di An invita il presidente del Turco a riportare in Antimafia «quell'equilibrio e quella serenità che sono i presupposti

ineliminabili per fronteggiare l'aggressione criminale». Insomma: Del Turco censurò Vendola. Mantovano finge di ignorare che i ripetuti attacchi di Forza Italia ai magistrati antimafia non contribuiscono certo a creare il clima di equilibrio e di serenità che sembra stargli a cuore.

Dura, la risposta del capigruppo del centrosinistra in Antimafia, Lucia, Pettinato, Robol, Scozzari e Mangiacavallo avvertono: «Le posizioni di centrosinistra e centrodestra rischiano di diventare inconciliabili. E poi: «I capigruppo del centrosinistra esprimono solidarietà al vice-

presidente, onorevole Niki Vendola. I parlamentari del centrodestra sbagliano quando cercando di percorrere la via dello scontro. Non va bene attaccare esponenti politici impegnati, come l'onorevole Vendola, oppure continuare nell'attacco "a testa bassa" contro magistrati, istituti dei collaboratori di giustizia, 416 bis e 41 bis. Siamo convinti che tutta la politica deve combattere e sfidare la mafia. Ci auguriamo che prevalga nel centrodestra una logica di impegno comune. Noi siamo pronti. Ma finora non abbiamo avvertito segnali positivi in tale direzione».

Reggio Calabria, allarme di Boemi: «La 'ndrangheta li ricompra coi soldi». Sostegno al collega catanese

«I boss battono lo Stato sui collaboratori»

WALTER RIZZO

REGGIO CALABRIA. Lunedì la miccia delle polemiche sulla gestione dei pentiti era stata accesa a Catania, dalle dichiarazioni del sostituto procuratore nazionale, Amedeo Bertone (oggi finito per questo al centro di un provvedimento disciplinare del ministro Flick) che aveva parlato senza mezzi misure di un accordo tra governo e opposizione per «normalizzare» i pentiti.

Ieri a gettare benzina sul fuoco ci hanno pensato i magistrati di Reggio Calabria che, oltre a sostenere il collega catanese, hanno lanciato un pesantissimo allarme proprio riguardo alla situazione dei collaboratori di giustizia.

Un nuovo allarme

E non si tratta di un allarme generico. Ieri mattina, il sostituto procuratore distrettuale Salvatore Boemi ha riunito i giornalisti per illustrare i risultati dell'operazione

«Olimpia 2» che ha portato in carcere 17 persone, accusate di far parte delle 'ndrine della 'Ndrangheta e di 28 tra omicidi e tentativi di assassinio, ma ha anche riferito di fatti inquietanti, illustrando la nuova strategia della 'Ndrangheta per fronteggiare il fenomeno del pentitismo.

Battaglia a suon di milioni

La 'Ndrangheta offre ai collaboratori di giustizia più di quanto è disponibile a dare lo Stato - ha detto il magistrato - Se in altre realtà si sceglie di attaccare direttamente i pentiti, qui in Calabria la 'Ndrangheta risolve la questione in termini esclusivamente economici. In buona sostanza, secondo il magistrato, sarebbe in atto una vera e propria «campagna acquisti» da parte della mafia calabrese per strappare i collaboratori di giustizia allo Stato. Una campagna acquisti per la quale la 'Ndrangheta

non lesinerebbe le risorse.

«Se a Napoli la camorra spara sui parenti dei collaboratori di giustizia - ha detto Boemi - a Reggio Calabria può capitare che un ex collaboratore di giustizia, assolutamente spiantato, si ritrova, dopo essere uscito dal programma di protezione, proprietario di un lussuoso bar a Roma. La mafia calabrese - ha aggiunto Boemi - è molto pericolosa perché non ha un contrasto aperto con i collaboratori».

Il caso Gulli

Secondo il magistrato reggino la 'Ndrangheta non punta all'eliminazione fisica dei pentiti, ma al loro «reinsediamento», facendo di potere offrire di più dello Stato». A fare da tramite per le proposte delle 'ndrine, sono i famigliari dei collaboratori che vengono avvicinati da emissari delle cosche che presentano allettanti offerte di denaro o prospettano altri vantaggi.

Un esempio della particolare

attenzione riservata ai collaboratori dalle cosche l'ha fornito il capo della Dia di Reggio Calabria, Angiolo Pellegrino, che ha citato il caso del pentito Antonino Gulli, che lo scorso anno lasciò il programma di protezione e fece ritorno in Calabria. «Eravamo convinti che fosse un uomo morto. A Reggio le cosche invece di ucciderlo e vendicarsi, gli costruirono attorno un'efficiente rete di protezione per mantenerlo in vita affinché poi ritrattasse al processo. Un'iniziativa che in quel caso finì male per la 'Ndrangheta. Gulli infatti è tornato con noi e adesso vive sotto protezione».

L'allarme dei magistrati di Reggio Calabria non si è limitato alle nuove strategie «anti-pentiti» della mafia calabrese.

Secondo i magistrati è condivisibile anche il grido di allarme lanciato lunedì dal sostituto procuratore nazionale Amedeo Bertone che senza usare mezzi misure aveva affermato, tra l'altro, che a

**Riciclaggio
Allarme di Fazio
«Servono
norme migliori»**

Una legislazione troppo «stratificata» non ancora unitaria e una scarsa tutela della segretezza delle segnalazioni sospette costituiscono, ancora oggi, dei freni al pieno sviluppo (e successo) della disciplina antiriciclaggio. Per far sì che l'azione di prevenzione contro la criminalità finanziaria sia efficace, secondo il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, ascoltato ieri dalla Commissione parlamentare antimafia, «è fondamentale la collaborazione degli intermediari e degli addetti alle operazioni. È vero che le segnalazioni di casi sospetti sono in aumento, ma è necessario garantire meglio la sicurezza e la tutela dei segnalanti». Fazio ha ricordato ai parlamentari come l'attuale disciplina antiriciclaggio «non è ancora il frutto di un intervento normativo organico rispondente ad una logica unitaria, ma si è stratificata nel tempo».

Il governatore, sottolineando la forte accelerazione delle denunce sulle operazioni sospette nel 1996, oltre 3000 contro le 1900 circa del 1995, ha proseguito spiegando che «la collaborazione attiva richiesta agli intermediari non è coperta da una tutela adeguata della segretezza della segnalazione. Ciò comporta pericoli evidenti per la incolumità degli operatori». Fazio ha poi illustrato una serie di dati a testimonianza dell'attività di vigilanza condotta dalla Banca d'Italia: nel triennio 1994-1996, a fronte di 75 richieste, sono state autorizzate 57 nuove banche. Dei 18 casi di mancata approvazione, 16 hanno riguardato il Sud. Sempre nel triennio, la banca centrale ha condotto 563 ispezioni, sottoponendo ad accertamento il 60% delle banche italiane. In particolare, 25 banche sono state poste in amministrazione straordinaria e 15 banche sono state poste in liquidazione coatta.



suo avviso lo Stato non sembra avere tra le priorità la lotta alla mafia.

Timori per nuove norme

«Il collega Bertone ha espresso un quadro allarmante della situazione con il quale, al di là di alcune forme espressive, non si può che essere d'accordo - ha detto il sostituto procuratore nazionale, Vincenzo Macri, che ha sottolineato l'esigenza di salvaguardare lo strumento della collaborazione - soprattutto quando si afferma che i pentiti vivono un momento di difficoltà, non sanno quale sarà il loro futuro in presenza di una proposta di legge che cambierà il sistema che è oggi in vigore».

Secondo Macri alcune parti della proposta di legge sarebbero incostituzionali. Parlare di fine della lotta alla mafia è sbagliato secondo il magistrato. «Questa battaglia non è finita nel 1996, ci sono processi da svolgere e indagini da condurre fino ad oltre il 2000».

«Vado in bagno»: è scappato così uno dei 118 imputati del processo Garden

Cosenza, evasione dall'aula bunker

Sceso dal furgone dei carabinieri nell'area sorvegliata dell'aula bunker di Cosenza, ha chiesto di andare in bagno. È evaso così, uno dei 118 imputati del processo Garden. Sono tutti accusati di associazione mafiosa. Lui, Francesco Pezzulli, doveva rispondere anche di omicidio. Il pm Stefano Tocci: «Un episodio inconcepibile. Parecchie persone dovranno assumersi la responsabilità di quanto è accaduto».

NOSTRO SERVIZIO

COSENZA. Uno dei 118 imputati nel processo Garden, in corso a Cosenza contro presunti affiliati della 'ndrangheta, è evaso ieri mattina dall'aula bunker, subito dopo l'arrivo nell'area protetta davanti alla struttura. Francesco Pezzulli, 31 anni, accusato di associazione mafiosa ed omicidio, è sceso dal furgone dei carabinieri e prima di raggiungere la gabbia dalla quale di solito assisteva alle udienze, ha chiesto di andare in bagno. Sette minuti dopo i carabinieri sono an-

dati a vedere, ma lui era sparito.

A quel punto è scattato l'allarme. I carabinieri hanno immediatamente interrogato Roberto Rocchetti, un altro imputato che era sullo stesso furgone sul quale Pezzulli ha compiuto il tragitto dal carcere di Cosenza fino all'aula bunker. L'udienza, che era iniziata regolarmente, è stata sospesa dal presidente della Corte d'assise, Morano, proprio per esaminare la posizione processuale di Pezzulli. Al termine della sospensione è arriva-

ta al presidente la relazione di servizi dei carabinieri con la conferma dell'aver avuto evasione. Perché Pezzulli, intanto, non l'avevano trovato, né il compagno di viaggio aveva saputo dare indicazioni. Così, alla Procura distrettuale antimafia di Catanzaro non è rimasto altro da fare che avviare un'inchiesta sulla sua evasione.

Francesco Pezzulli è accusato di essere stato affiliato fin dall'82 alla cosca capeggiata da Franco Pino, l'ex boss mafioso di Cosenza passato, dopo il suo arresto, nelle file dei collaboratori di giustizia. Pezzulli sarebbe stato legato ad Umile Arturi, ex «braccio destro» di Franco Pino, anche lui collaboratore di giustizia. E gli viene contestata, in particolare, la responsabilità dell'omicidio di Michele Lorenzo, ucciso a Cosenza nel gennaio dell'86. Ad accusarlo sono stati lo stesso Franco Pino ed un altro pentito di Cosenza, Roberto Pagano, che ha detto di avere eseguito lui stesso l'assassinio di Lorenzo insieme a Pez-

zulli. «Un episodio inconcepibile». Così ha commentato il pm Stefano Tocci, che si è visto sparire uno degli imputati che era riuscito a far rinviare a giudizio. «Parecchie persone - ha aggiunto Tocci - devono assumersi la responsabilità di quel che è accaduto. Il fatto che un detenuto abbia potuto allontanarsi tranquillamente dall'aula bunker non può che suscitare enorme preoccupazione». L'ipotesi che Pezzulli, per mettere in atto il suo piano d'evasione, abbia potuto beneficiare della complicità di qualcuno degli appartenenti alle forze dell'ordine addetti alla sua sorveglianza non viene esclusa neppure dal Comando provinciale di Cosenza dei carabinieri. «Un'ipotesi del genere riguarda le modalità dell'evasione di Pezzulli - è stato precisato negli stessi ambienti del Comando provinciale dell'Arma - può coesistere, comunque, con tante altre, tutte ugualmente sostenibili. Secondo quanto si è appreso, intanto, almeno



Il palazzo di Giustizia di Cosenza

Fausto Giaccone

una parte dei movimenti fatti da Pezzulli per evadere sarebbe stata ripresa dal sistema televisivo a circuito chiuso di cui è dotata l'aula bunker di Cosenza. Sul contenuto del filmato registrato dalle telecamere, che è all'esame dei carabinieri, viene mantenuto per il mo-

mento il massimo riserbo.

L'evasione di ieri, comunque, è l'ennesima «anomalia» del processo Garden. Ci sono già stati: minacce a giudici popolari e pubblico ministero; il «pentito» Franco Pino, teste dell'accusa, che ha denunciato tentativi di delegittimare il pm; tele-

fonate che annunciavano a polizia e carabinieri un attentato al «pentito», in cui si indicava esattamente il tragitto segreto che doveva percorrere ed il luogo dove avrebbe trascorso la notte; proiettili trovati nel bagno dell'aula bunker. E dunque, la Procura distrettuale di Catanzaro ipotizza che una vera e propria strategia di disturbo e rallentamento del dibattimento. Con lo scopo principale di mettere a tacere il pentito Franco Pino, un tempo a capo di una delle cosche più potenti di Cosenza, sulle cui dichiarazioni si basa l'impianto accusatorio dell'inchiesta condotta da Tocci. Le «grane» del processo Garden hanno avuto inizio fin dalle prime udienze, quando ad uno dei giudici popolari vennero rivolte per telefono minacce di morte. Identiche minacce sono state rivolte più volte, per telefono o per lettera, allo stesso pm Tocci, circondato comunque già molto tempo prima del processo da un rigido apparato di sicurezza.

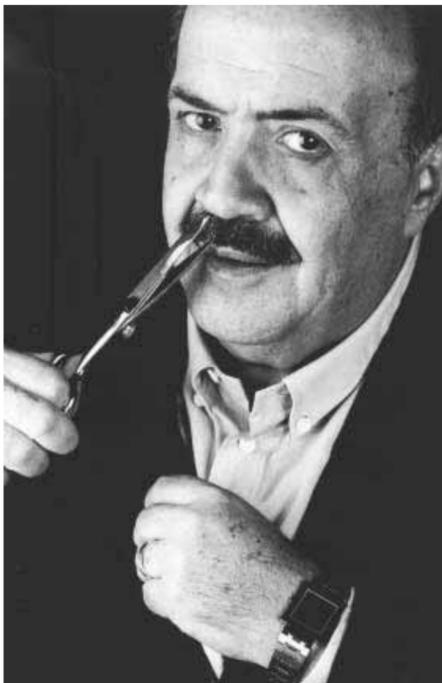
STILISTI. Nuove collezioni e iniziative culturali

Per Nureyev mostra evento al Marino alla Scala

Due anni di ricerca, sei spazi espositivi e un sofisticato sistema di cuffie a raggi infrarossi per guidare il visitatore: «Rudolf Nureyev, realtà e sortilegio» è quel che si dice una mostra evento. Promossa dal teatro alla Scala, dagli Amici della Scala e dalla Trussardi Foundation, nonché patrocinata dalle Nureyev Foundation di Washington e Zurigo, l'esposizione verrà inaugurata il 7 marzo al Marino alla Scala. Video, fotografie, costumi, bozzetti e ricostruzioni delle scene in cui danzò il mitico ballerino saranno suddivise in sei aree: tante quante le interpretazioni più emblematiche della carriera di Nureyev; dal Corsaro al lago dei Cigni. L'eccezionale corpus della mostra è stato messo insieme con gli apporti di collezionisti privati e dell'archivio scaligero. Il percorso sarà arricchito da una collezione di costumi appartenuti a Nureyev e provenienti dalle sue abitazioni di Parigi e New York. Inoltre, in una sezione video verranno proiettate, non stop, versioni integrali delle interpretazioni più celebri del ballerino e testimonianze inedite sulla sua vita pubblica e privata. Aperta fino al 6 aprile la mostra è accompagnata da un catalogo Rizzoli International. Ingresso 10/12mila lire. Tel. 8068821.



Lucrezia Lante della Rovere ritratta da Chierogato e Maurizio Costanzo in una istantanea di Angelo Gigli alla mostra Moda e Gioielli; sotto, foto di Avedon



L'arte sfilata con le modelle

GIANLUCA LO VETRO

Il musicista elettronico, il ballerino mitico, la fotografia, l'arte e la beneficenza: non è il titolo dell'ultimo film di Peter Greenaway ma l'elenco dei temi delle molteplici iniziative che incominciano le imminenti sfilate femminili. Insieme alla keremese di moda che prende il via in fiera con il salone di abbigliamento Momi, venerdì alla Triennale si inaugura Moda & Gioielli. Per l'ennesima operazione filantropica, il cui ricavato sarà devoluto all'Asa, 72 grandi fotografi hanno realizzato gratuitamente altrettante immagini, ritraendo celebri top model e personaggi dello spettacolo vestiti dai maggiori stilisti, nonché agganciati con gioielli di Bulgari, ideatore della manifestazione. Gli scatti, per l'appunto 72, saranno in mostra alla Triennale sino al 10 marzo. (Per informazioni:

tel. 29534737). Quindi, verranno venduti. L'incasso andrà all'Asa. Così, come all'Associazione Solidarietà Aids andranno i proventi del libro catalogo della mostra, edito da Leonardo.

Procedendo in ordine cronologico, nel fitto calendario, sabato alla libreria Milano Libri vengono presentate al pubblico per la prima volta una serie di immagini del fotografo Mama Niasse Casset, precursore della fotografia africana. Nato a Sant Louis di Senegal nel 1908, l'autore ritrasse a Dakkar la borghesia islamizzata. Purtroppo le sue eccezionali testimonianze etnografiche andarono in gran parte distrutte in un incendio. Ma lo stilista Stephan Janon è riuscito a mettere le mani su alcune immagini superstiti. Così, dopo averle usate come fonte di ispirazio-

ne per la sua moda le espone sino al 20 marzo. (Ingresso Libero. Tel. 875871). Non è tutto. Reduce dal veneziano Palazzo Grassi, lunedì prossimo sbarca a Palazzo Reale la mostra del calendario Pirelli. Sino al 27 aprile si potrà ripercorrere attraverso le immagini di grandi fotografi, la storia del «segna giorni» più ambito del mondo. (Ingresso 10mila lire. Tel. 875401). Ma l'evento in «carta sensibile» più eclatante nella settimana della moda è certamente l'arrivo di David LaChapelle: «eredi» di Andy Warhol al quale la galleria Photology dedica una personale. Aperta dal 7 marzo al 30 aprile, la mostra è realizzata in collaborazione con Emporio Armani. (Ingresso libero. Tel. 6595285). In 30 lavori, il percorso sintetizza l'opera di questo artista che ha fatto «delle iniezioni di arcobaleno alla fotografia in bianco nero», cercando il «brutto nel bello e

il bello nel kitsch». C'è di più. Oltre alle immagini che per volere dell'autore «si allontanano dalla realtà troppo triste per inseguire la bellezza di una comicità alla John Belushi», la rassegna propone anche il cortometraggio Salvation Armani realizzata dal fotografo per lo stilista. Gemellaggio di grandi firme ed evento «al quadrato» anche per Romeo Gigli che venerdì 7 alle 18 nel suo spazio G. Gigli di via Palermo 11 inaugura la mostra di Filippo Maggia con l'anteprima dell'ultimo disco di Jean Michel Jarre. Se l'artista francese per la gioia dei fans presenterà in vetrina la sua ultima fatica di musica elettronica, Oxygene 7-13 della Epic Sony Music, all'interno del negozio per tutta la giornata gli abiti faranno spazio ai paesaggi lunari del fotografo. In strada, o meglio, per le vie di questa città «in mostra» a latere della moda, si prevedono folle di curiosi.



Fino al 14 febbraio il Museo del Cinema presenta due cortometraggi francesi Chagall, dipingere con la luce



Marc Chagall

PIERFRANCO BIANCHETTI

Con il titolo «Dipingere con la luce», il Museo del Cinema presenta fino al 14 marzo presso la saletta Filmstudio di via Manin 2/b, alle ore 17.30, due cortometraggi francesi dedicati alla pittura intitolati *Gli impressionisti a Parigi* e *Visita a Marc Chagall a Sant Paul de Vence*.

L'impressionismo in pittura rappresenta, come è noto, la rivelazione della luce e del colore: il film ripercorre le tappe evolutive e i momenti più significativi dei percorsi artistici di celebri maestri quali Monet, Renoir, Manet, Pissarro e Morisot. I dipinti di questi pittori sono accostati, con un montaggio alternato, alla realtà della Parigi moderna, sia metropolitana che delle campagne circostanti.

Il secondo cortometraggio è dedicato a Marc Chagall, il grande pittore di origine russa scomparso nel 1985. La cinepresa lo coglie al lavoro nel suo studio di S. Paul de Vence, famoso paese nell'entroterra della Costa Azzurra, rifugio di molti pittori. La famiglia, i contadini, il rito e il folklore ebraico sono i temi ricorrenti delle sue opere. Nel cortometraggio egli viene ripreso mentre mescola i colori sulla tavolozza e li trasporta sulla tela nel pieno dell'estro creativo.

Inoltre Chagall risponde alle domande dell'intervistatore e parla del suo lavoro, della sua vita e della sua morte, con estrema semplicità.

È intitolata invece *Totò torna*,

Totò cerca cinema la rassegna promossa dal 13 maggio al 13 giugno dalla Fondazione Cineteca Italiana presso il Cinetatro di via Oxilia 10. La manifestazione, organizzata in collaborazione anche con il Cinetech di Roma, Bologna, e Torino, presenterà, in occasione del trentesimo anniversario della scomparsa del comico, sia i film realizzati da grandi autori come Rossellini, De Sica, De Filippo, Monicelli, Bolognini e pasolini, che i film della più classica comicità diretti dai grandi maestri della commedia italiana, come Mattoli, Mastrolucchi, Steno e Corbucci.

Il ciclo inizierà con *Fermo con le mani*, il suo primo film del 1937, per proseguire poi con altri trenta titoli, molti dei quali in copie appositamente ristampate.

In San Paolo il canto del puparo

museo di Antonino Uccello», oggi e domani, alle ore 21.00, nella suggestiva cornice della Chiesa di San Paolo Converso, in via Sant'Eufermia 25, andrà in scena una «lettura teatralizzata» (a cura dell'autore) di alcuni frammenti di Retablo, romanzo poetico di Vincenzo Consolo. Domani, giovedì 27 febbraio, sempre nella Chiesa di San Paolo Converso, ma questa volta alle ore 18.00, Mimmo Cuticchio, ultimo erede della gloriosa tradizione dei «pupari» palermitani, si esibirà nell'arte del Cuntu, ovvero racconterà e «reciterà» alcune storie, tratte dall'epopea dei Paladini di Francia, servendosi del proprio corpo e di una spada di legno per mimare l'azione scenica.

Lo stesso Mimmo Cuticchio, nella giornata di venerdì 28 febbraio, sarà impegnato in un incontro didattico con gli studenti della Scuola d'Arte Drammatica Paolo Grassi, in via Salasco 4: per gli allievi un'opportunità affascinante per conoscere un'arte che rischia di scomparire.

Nell'ambito delle iniziative collaterali programmate in occasione della mostra (allestita presso il Museo Teatrale alla Scala) «Retablo siciliano. I cartelloni dell'Opera dei Pupi della casa»

Al Lunico Bar Shakespeare e spaghetti

spettacolo clownesco con Maurizio Accatato (anche autore) e Claudio Cremonesi e si continua alle 23.50 con un monologo di teatro da camera di e con Nadia Fulco, «Benvolio».

La prima proposta è un mix di giocolerie, magia, acrobazia e pantomima con una solida cornice drammaturgica: ci si immagina che un gruppo di disoccupati e cassintegrati decida di lottare per la sopravvivenza mettendo in scena un piccolo varietà agli angoli delle strade. E ci riesce. «Benvolio», invece, nasce da uno studio sull'omonimo personaggio shakespeariano, l'amico di Romeo. Del modello shakespeariano, però, rimane solo la solitudine adolescenziale, che, con il suo mix di sentimenti di inadeguatezza, sogni e giochi proibiti, è la protagonista del monologo della Fulco.

L'ingresso al Lunico Bar costa lire 15.000, comprensive di spettacolo teatrale, consumazione, e anche di spaghettonata o bruschetta finale.

Compagnia Colla

Hamelin Topi e pifferi

MARIA PAOLA CAVALLAZZI

«I fratelli Grimm? Sono diventati quasi un pretesto per lanciare strali a questa società». Così Eugenio Monti Colla, regista per la Compagnia Marionettistica Carlo Colla e Figli, parla de *Il pifferaio magico*, lo spettacolo di cui stanno ferendo le prove e che le gloriose marionette del Gerolamo presenteranno sabato 1 marzo in prima assoluta nella nuova sede, un po' decentrata, dell'Atelier di via Montegani 35/1. Un allestimento colossale per costumi, scene, quantità di marionette; solo i topi sono trecentonovanta; alto ciascuno cinque centimetri, con baffi, coda ed espressione personalizzata. Ma questa nuova proposta della compagnia acclamata in tutto il mondo ed «abbonata» al Festival di Spoleto non intende soddisfare solo la gioia dello sguardo: la drammaturgia di Eugenio Monti è pensata per soddisfare diversi livelli di lettura, da quello di un bimbo a quello di un intellettuale con il gusto dell'ironia. «Mi sono concesso dice il regista - anche un ritratto di consiglio comunale grezzo e grottesco, impegnato a gestire una città da cui viene bandito tutto ciò che non serve immediatamente a far denaro. E così anche molte delle marionette protagoniste hanno fattezze grottesche».

Alla favola dei fratelli Grimm la compagnia Colla e Figli ha aggiunto qualche pennellata poetica: dalla città vengono cacciati cani, gatti e un piccolo poeta zoppo, rei di sprecare il proprio tempo in attività non produttive. E il pifferaio che arriverà sarà una creatura misteriosa, che scardinerà le facili certezze degli abitanti di Hamelin, finché, dopo che i topi, uno per uno, si saranno tuffati nel fiume, scopriremo che tutto è stato solo un brutto sogno.

Lo spettacolo è accompagnato da musiche originali di Danilo Lorenzini e Giuseppe Azzarella, eseguite dal vivo dal soprano Patrizia Roca, dal tenore Andreas Thomas Gambetti e al basso Francesco Sorichetti. Quanto ai costumi, sono ispirati a quelli che appaiono nei lunotti del Castello di Issogne in Val d'Aosta, adattati al gusto della Sassonia fiabesca ma anche alle linee dei costumisti italiani degli anni Venti e Trenta. Lo spettacolo rimarrà in scena fino al 23 marzo.

AGENDA

GERUSALEMME. Il ciclo di seminari «Nodi mediterranei» tratta di «Gerusalemme: cuore del negoziato finale israelo-palestinese. Diritti nazionali, civili, religiosi». Sala delle lauree di Scienze politiche, via Conservatorio 7, ore 21. Informazioni: Centro italiano per la pace in Medio Oriente, tel. 866147.

MAFIA E SOCIETÀ. Inizia il corso di aggiornamento per docenti di scuola media inferiore e superiore dal titolo: «Educazione alla legalità: mafia e società italiana: storia, cultura, politica, economia». Alla sede dell'Istituto tecnico «Cattaneo», via papa Gregorio XIV 1, Milano, dalle 15 alle 19. Organizzato dall'Istituto milanese per la storia della resistenza e del movimento operaio di Sesto San Giovanni. Per informazioni: tel. 22476745.

RIFORME. Alla sede del Cepu, via Tiziano 32, alle 18.30, Fabio Manna parla di «Riforme istituzionali aspetti giuridico-comparatistici». Ingresso libero. Informazioni: tel. 43990192.

MARE. La settimana dedicata al mare offre la conferenza «Aspetti scientifici e gestionali del corallo rosso in Mediterraneo» al Museo del Castello Sforzesco, sala della Balla, ore 19; la lezione su «La storia dell'attrezzatura subacquea» di Andrea Ghisotti, giornalista di *Aqua*, all'acquario, viale Gadio 2, ore 21; i film «Un mercoledì da leoni» (ore 18 e 22) e «Mediterraneo» di Gabriele Salvatores al cinema De Amicis di via De Amicis.

ISIDE. Alla mostra «Iside. Il mito, il mistero, la magia» in corso a palazzo reale, piazza Duomo 12, l'egittologa Edda Bresciani (Università di Pisa) tiene alle 17 una conferenza su: «Il tempio di Iside Thermutis a Medinet Madj». Ingresso libero.

PITTURA. Inaugura alle 19 allo spazio Erasmus di viale Montenero 73 la mostra di pitture «L'uovo vuoto». Presentazione con Achille Bonito Oliva. Fino al 26 marzo. Orari: 16-20, da martedì a sabato. Informazioni: tel. 54108112.

BAMBINI IRACHENI. Inaugura la

mostra del fotografo Mauro Fermariello, collaboratore di *Donna Moderna*, sui bambini iracheni di Bassora. Alla sala comunale di Cernusco sul naviglio alle 21.

IL TEMPIO

Il passaggio di una perturbazione atlantica mantiene il cielo molto nuvoloso, con piogge deboli e neve sopra i 1500 metri. Le temperature restano stazionarie tra 5-7 (minime) e 9-12 gradi (massime). Nebbia in pianura. Domani le condizioni dovrebbero migliorare: previsto cielo sereno o poco nuvoloso, tranne in montagna. Diminuiscono le temperature minime, ma aumentano le massime. Non dovrebbe esserci nebbia.

COMUNE DI ROMAGNESE
PROVINCIA DI PAVIA

ERRATA CORRIGE

Bando di gara appalto lavori di costruzione casa albergo per anziani importo 5.000.000.000. Il termine per la presentazione delle domande è fissato per il giorno 1 marzo 1997 come da pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale.



PROGRAMMI DI OGGI

MERCOLEDÌ 26 FEBBRAIO 1997

- 5.30 TL NEWS - informazione
- 6.30 BUONGIORNO LOMBARDIA - rotocalco in diretta, con aggiornamenti in tempo reale su tempo, notizie regionali, attualità. Conducono Ida Spalla e Alberto Duval
- 9.30 SHOPPING IN POLTRONA - consigli per gli acquisti
- 12.30 IL MONDO DELLE FIABE - cartoni animati
- 13.00 DALLE 9 ALLE 5 - telefilm
- 13.30 TL SPORT - informazione sportiva
- 13.45 TL NEWS - informazione
- 14.00 SHOPPING IN POLTRONA - consigli per gli acquisti
- 15.30 DONNE - talk-show al femminile - conduce Lorenza Sala
- 16.30 SHOPPING IN POLTRONA - consigli per gli acquisti
- 19.00 TL SERA - informazione
- 19.30 IL DOPO PARTITA - prima parte
- 20.45 CARTOONS
- 21.00 BRIMAN - telefilm
- 21.30 IL DOPO PARTITA - seconda parte
- 21.45 DALLE 9 ALLE 5 - telefilm
- 22.15 IL DOPO PARTITA - terza parte
- 23.30 TL NOTTE - informazione
- 24.00 VISTE DA VICINO - interviste-ritratto a donne famose, a cura di E. De Villepin e B. Cancelli
- 0.45 TL NOTTE - informazione
- 1.00 ALIBI - varietà sexy
- 1.30 SHOPPING IN POLTRONA - consigli per gli acquisti
- 2.30 ALIBI - varietà sexy

PROGRAMMI NON-STO P

A Milano difficile scelta dopo il no di Moratti

Il Polo in affanno rispunta Serra

E a Roma gaffe su Segni: si riperde

Dopo il no di Moratti, il Polo sembra tornare su Achille Serra. «Non sarà l'ideale, ma non c'è un candidato con tutte le qualità» dice la Maiolo. «Va bene Serra, non perdiamo altro tempo» premono da An. Ma la decisione spetta a Berlusconi. Intanto, «Striscia la notizia» coglie una gaffe su Segni che An vorrebbe a Roma, ma Fl pensa che sarebbe una catastrofe. E Gaspari confessa a Tajani: rischiare Fini a Roma? Solo se Berlusconi si butta su Milano.

Per le comunali anche leghisti nelle liste insieme ad An

Accordo Lega e An per le elezioni amministrative nei Comuni con meno di quindicimila abitanti? La notizia diffusa dalle agenzie viene subito smentita dall'ufficio stampa di An: «Alleanza nazionale non potrà mai sottoscrivere alcun accordo elettorale con la Lega, almeno sino a quando non ripudierà l'ipotesi secessionista». «An non intende e Ignazio La Russa - e non intenderà mai formare liste comunque collegate con la Lega fintanto che la linea politica di Bossi sarà quella della secessione. L'equivoco può essere sorto perché non può essere escluso che a titolo personale e senza autorizzazione alcuna degli organi centrali di An, in qualche piccolo Comune, possa essere presente qualche persona legata alla Lega. Si tratterebbe in ogni caso di liste civiche senza alcuna coloritura politica».

ROBERTO CAROLLO

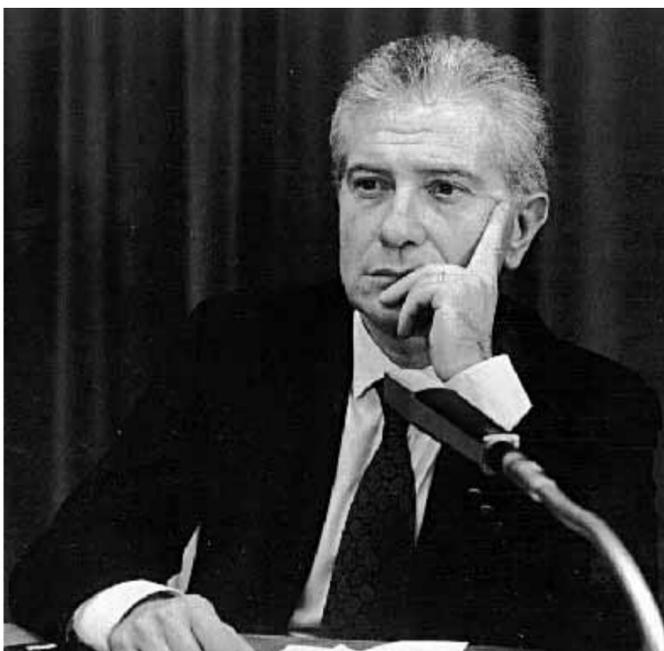
MILANO Il derby Berlusconi-Moratti sarà anche finito 1-1, ma i postumi del match hanno lasciato il segno nel Cavaliere. Il quale ieri si è messo a letto, febbricitante, e non ha voluto vedere nessuno, almeno ufficialmente. Sul Milan-Inter giocato in quel di Arcore, coronano ora le versioni più disparate. Chi dice che negli spogliatoi sia arrivata a Moratti una telefonata di incoraggiamento da Cesare Romiti (non è un mistero che il presidente della Fiat non ami Fumagalli, il candidato dell'Ulivo): la chiamata avrebbe creato imbarazzi al presidente dell'Inter che a Fumagalli aveva garantito collaborazione. Chi sostiene che viceversa sarebbe stato D'Alema a chiamare Moratti, naturalmente per invitarlo a dire di no. Sta di fatto che nel secondo tempo il gioco si è fatto duro. E c'è chi favoleggia che per ripararsi in corner Moratti abbia tirato fuori dal taschino la squadra già bella e fatta per Palazzo Marino, con Piero Borghini vice-sindaco, Vittorio Dotti city manager, il rifondino Umberto Gay al Lavoro, l'ex pidissimo Paolo Hutter all'urbanistica. Il Cavaliere, rischiando un attacco di itterizia, avrebbe detto: «E noi ti dovremmo dare i voti per una giunta di riciclati delle sinistre? Risultato: match nullo per impraticabilità del campo. Fantasia? Forse, ma il fatto è che Berlusconi sarebbe disposto a quasi tutto pur di non candidare Achille Serra a sindaco di Milano. Motivo? Sembra che un sondaggio di Pilo riveli che l'ex questore non sarebbe più così forte come qualche mese fa.

Berlusconi a tirare le somme. È una parola. Il Cavaliere è tenace, e prima di accettare Serra dovranno dimostrarci che non c'è altra soluzione. Quanto a Pierferdinando Casini, dice: «Serra potrebbe fare benissimo il sindaco. A lui chiediamo però di accettare nell'abbinamento non solo le forze del Polo ma anche le liste civiche che si formeranno a Milano». Riaprendo così la partita delle liste civiche cui si oppongono Fini e Buttiglione. Comunque il Cavaliere è furente. La candidata ideale era Letizia Moratti: gli ha detto di no sei volte, l'ultima attraverso il «Corriere della Sera»: «Vedo ritorni di partitocrazia, in queste condizioni non ci sto». Allora qualcuno gli suggerisce Sergio Romano. «Ottimo» commenta il leader del Polo, ma non fa in tempo a dirlo che anche l'ex ambasciatore declina cortesemente: «Preferisco fare il commentatore politico». Fuori due. Ci sarebbe Giulio Tremonti, fortissimo, in grado di fare il pieno anche dei voti leghisti essendo il simbolo vivente dell'odio per le tasse, ma pure l'ex ministro dice no. A questo punto, la notte del vertice del Polo a Roma, qualcuno fa capire a Berlusconi che Gabriele Albertini, il presidente di Fedemecanica, sarebbe interessato. «Eureka!» sbotta il Cavaliere e si fa sfuggire il nome con un paio di giornalisti. Passano 24 ore e Albertini rifiuta dalle colonne della «Provincia» di Como. A questo punto sembrava Moratti l'uomo capace di far quadrare il cerchio. Fra domenica sera e lunedì mattina sembrava fatta. Poi anche l'inciuo pallonaro, per la gioia di Fossa dei leoni e curva nord, va in fumo. Caustico il commento di Tiziana Maiolo: «È stata una buffonata. Moratti voleva che i partiti sparissero, ma ha trattato con tutti, da Costutta a Berlusconi. Una cosa inaccettabile». Contraria, Maiolo, anche a Formigoni: «Abbiamo criticato l'Ulivo per Bersani in Emilia, non possiamo fare la stessa cosa qui».

Intanto è caos anche per Roma: «Striscia la notizia» coglie un dialogo «segreto» tra Gaspari (An) e Tajani (Fl) che svela il cederismo di An di chiudere la candidatura Segni, mentre Fl teme possa trattarsi di un altro fiasco. Ma Gaspari avverte: ci giochiamo Fini a Roma solo se Berlusconi rischia su Milano.

Applausi a sorpresa per Andreotti che parla di Nato a palazzo Madama

Un intervento breve che ha ricevuto un applauso unanime, Lega compresa, fatto che raram, ente accade, ormai, in Parlamento. È accaduto in Senato, protagonista Giulio Andreotti, argomento: i problemi della Nato. Andreotti ha prima invitato tutti a non avere nessuna «ansia» di giungere entro il prossimo mese di luglio ad una decisione sull'argomento dell'Alleanza Atlantica. «Non è giustificata - ha spiegato - sul piano della sicurezza militare, dove non occorre affrontare affrettate urgenze particolari». A suo avviso, bisogna utilizzare al meglio «lo strumento del partenariato» che può favorire senz'altro «la transizione graduale da uno stato di ostilità ad una condizione di accordi pacifici». Andreotti ha poi indicato come «strada migliore da percorrere - uno stretto collegamento con gli Usa, - anche per evitare incomprensioni». A questo scopo, aggiunge il senatore a vita, bisogna far leva sull'«Osce e sugli accordi di Helsinki, che hanno favorito i positivi mutamenti degli ultimi anni». Nel corso del dibattito hanno preso la parola, tra gli altri, il ministro degli Esteri Lamberto Dini e il presidente della Commissione Esteri al Senato Giangiacomo Migone.



L'ex prefetto di Milano Achille Serra

Pozzi/Linea press

Mussolini (An): «Coerenza crudele ma giusta quella del Pds»

Polemiche sull'embrione In campo anche Amato

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Nette, diversificate anche all'interno del medesimo partito, possibiliste. Le opinioni sui tre ordini del giorno (embrione, droga, omosessuali) approvati dal Congresso del Pds, continuano a confrontarsi. Gli schieramenti vanno delineandosi. E se da parte della Sinistra democratica l'appoggio appare chiaro c'è da registrare la perplessità (o più) espressa da buona parte del Ppi anche se il presidente della commissione Affari costituzionali Rosa Russo Jervolino, esponente significativa dei Popolari, ci ha tenuto a precisare che per il suo partito «la tutela dell'embrione in quanto vita umana il no alla liberalizzazione delle droghe leggere sono e rimarranno punti irrinunciabili per i quali continueremo ad impegnarci senza, di certo, mettere in forse l'Ulivo e la stabilità del governo». Precisa anche Franco Marini, segretario del Ppi che sugli argomenti in questione «tra noi e il Pds c'è un solco profondo» ma «naturalmente quella del Pds non rappresenta la posizione del governo e, comunque, la nostra diverge da quella degli ordini del giorno approvati al congresso della Quercia».

E si prende l'applauso di Rocco Buttiglione che definisce «coraggiosa la presa di posizione» del segretario dei Popolari e gli ricorda che «la cultura del permissivismo etico di cui si è fatto portatore il Pds è evidentemente incompatibile

con quella dei cattolici». Ma dall'opposizione arrivano dichiarazioni anche di segno diverso. Alessandra Mussolini, deputata di An, si è dichiarata nettamente contraria alla liberalizzazione della droga, favorevole al riconoscimento della convivenza delle coppie omosessuali, mentre apprezza la «coerenza crudele ma necessaria del Pds» sulla non equiparazione giuridica dell'embrione al bambino già nato. «Non si può aggiungere in materia di bioetica avere dei principi e seguirli rigidamente se si riconosce, com'è ovvio che la vita inizia proprio dal concepimento, e quindi la personalità giuridica dell'embrione, che fine fa la legge 194?».

Per Giovanna Melandri (Pds) «la dignità dell'embrione non si tutela con la personalità giuridica ma ponendo espliciti divieti a tutte quelle pratiche e sperimentazioni ora in voga. Affermare la personalità giuridica è operazione rischiosissima in quanto aprirebbe un irrisolvibile e crudele conflitto per le donne: chi è il soggetto cui affidare la tutela dell'embrione? Per noi è la madre». E mentre per i Cristiano-sociali gli ordini del giorno approvati sono «sorprendenti» anche per il metodo con cui si è discusso all'interno del congresso di argomenti così delicati per Giovanni Bianchi, deputato del Ppi «di fronte a simili questioni, che investono direttamente al coscienza

delle persone, il Parlamento dovrà pronunciarsi a prescindere dagli schieramenti politici».

Mentre Giuliano Amato si pronuncia a favore di una maggiore tutela giuridica dei nascituri, invitando a ripensare l'articolo uno del codice civile, quello che stabilisce l'ideoneità ad essere titolari di diritti e di obblighi giuridici. Amato riconosce l'importanza del rapporto madre-figlio ma invita a considerare anche il punto di vista del concepito e non solo quella della madre e aggiunge che per lui riformulare il codice in modo più favorevole ai nascituri non comporterebbe «in modo meccanico e manicheo» l'impossibilità di fare ricorso all'interruzione di gravidanza. Una risposta a stretto giro gli arriva da parte della deputata Verde Annamaria Proccacci che lo invita ad un lavoro comune, politicamente trasversale, su un tema che non deve dividere ma unire le forze. Anche perché la posizione del presidente dell'Antitrust, per come è, «costituisce una forzatura lacerante per le forze politiche e non sposta in avanti il dibattito sulla bioetica». Sulla questione, infine, le posizioni contrarie alle posizioni del Pds da parte dell'Istituto di bioetica dell'Università Cattolica. Mentre la Consulta di bioetica laica ribadisce che «l'embrione è una vita potenziale. Per poter diventare persona ha bisogno di certe particolari condizioni. La vita umana comincia con la nascita, prima c'è una potenzialità».

Nuova direzione

Così cambia il vertice del Pds

ROMA. La Direzione del Pds uscita dal congresso del Palaeur sarà composta da 125 membri. Il tempo futuro è d'obbligo, perché agli 87 già eletti bisognerà aspettare che si aggiungano altri 38 membri di diritto, fra i quali segretari regionali e segretari delle federazioni metropolitane, tutti incarichi da rinnovare. Fra gli 87 eletti figurano 29 donne (il 33% del totale); quanto alle connotazioni politiche, 17 componenti la direzione sono ascrivibili alla sinistra interna, 11 all'area dei cosiddetti «ulivisti». Ecco l'elenco degli eletti: Gavino Angius (presidente commissione Finanze Senato); Alberto Asor Rosa; Fulvia Bandoli; Augusto Barbera; Roberto Barbieri; Silvia Barbieri; Antonio Bargone (sottosegretario ai Lavori Pubblici); Franco Bassanini (ministro della Funzione pubblica e gli Affari regionali); Antonio Bassolino (sindaco di Napoli); Luigi Berlinguer (ministro della Pubblica Istruzione); Luigi Bersani (ministro dell'Industria); Godfredo Bettini; Romana Bianchi; Anna Maria Bonifazi; Mercedes Bresso (presidente provincia di Torino); Massimo Brutti (sottosegretario alla Difesa); Gloria Buffo; Claudio Burlando (ministro dei Trasporti); Antonio Cantaro (direttore Crs); Sergio Chiamparino; Franca Chiaromonte; Vannino Chiti (presidente regione Toscana); Marta Dassù; Alberta De Simone; Piero Di Siena; Leonardo Domenici; Piero Fassino (sottosegretario agli Esteri); Anna Finocchiaro (ministro per le Pari opportunità); Pietro Folena; Vittoria Franco; Marco Fumagalli; Sergio Gentili; Alfiero Grandi; Roberto Guerzoni; Renzo Imbeni; Nilde Iotti; Francesca Izzo; Antonio La Forgia (presidente regione Emilia R.); Grazia Labate; Carlo Leoni; Giovanni Lolli; Rita Lorenzetti; Emanuele Macaluso; Ugo Mazza; Giovanni Melandri (sottosegretario al Bilancio); Claudia Mancina; Ugo Mazza; Giovanna Melandri; Elena Montecchi (sottosegretario al Lavoro); Enrico Morando; Pasqualina Napoletano; Giorgio Napolitano (ministro dell'Interno); Magda Negri; Marisa Nicchi; Massimo Paci; Graziella Pagano; Laura Pennacchi (sottosegretario al Tesoro); Claudio Petruccioli; Barbara Pollastrini; Erminio Quartiani; Umberto Ranieri; Alfredo Reichlin; Francesco Riccio; Giulia Rodano; Carlo Roggioni; Nicola Rossi; Isaia Sales (sottosegretario al Bilancio); Michele Salvati; Anna Serafini; Rita Sichi; Giuseppe Soriero (sottosegretario ai Trasporti); Ugo Spagnoli; Gigliola Tedesco; Aldo Tortorella; Lanfranco Turci; Livia Turco (ministro per la Solidarietà sociale); Giuseppe Vacca; Walter Veltroni (vicepresidente del Consiglio, ministro dei beni culturali); Massimo Villone; Luciano Violante (presidente della Camera); Vincenzo Visco (ministro delle Finanze); Vincenzo Vita (sottosegretario alle Poste e Telecomunicazioni); Walter Vitali (sindaco di Bologna); Salvatore Voza; Mauro Zani; Nicola Zingaretti.

ITALIA RADIO ABBONAMENTO 1997

CONTO CORRENTE POSTALE 18461004
INTESTATO A: ITALIA RADIO - VIA TOMACELLI, 146 - 00186 ROMA

ORDINARIO £ 100.000 SOSTENITORE £ 200.000

ALESSANDRIA 90.95	BOLOGNA 87.5/94.5	FERRARA 87.5	LUCCA 98.6	NOLA 92.4	PISA 98.6	ROMA 97	TORINO 103.95
AREZZO 101.9	CALTANICURONE 104.6	FIRENZE 105.8	MANTOVA 107.3	PALERMO 107.75	PISTOIA 105.8	ROVIGO 87.5	VERCELLI 90.85
ASTI 90.95	CATANIA 104.6	FORLÌ 87.5	MASSA 98.6	PARMA 91.8	PRATO 105.8	SAN MARINO 87.5	
BARI 87.6	ENNA 98.9	GENOVA 88.5	MILANO 91	PERUGIA 90.95	RAVENNA 87.5	SIRACUSA 104.6	
BIELLA 90.95	EMPOLI 98.6	LIVORNO 98.6	NAPOLI 88.6	PERUGIA 107.9/90.1/88.1	RIMINI 87.5	TERNI 107.6	

FATTI SENTIRE 06/679.6539 06/679.1412

Numero Verde **167-274345**

Mercoledì 26 febbraio 1997

Politica

l'Unità pagina 7

IL VICARIO
DI TRE PAPI

Un legame molto forte reciso dalla morte. Giovanni Paolo II non nasconde il profondo dolore per la morte del cardinale Poletti e nei due telegrammi inviati al cardinale Camillo Ruini, vicario di Roma, e a monsignor D.J. David Lewis, decano della basilica di Santa Maria Maggiore, parla di «profondi sentimenti di riconoscenza e di stima cresciuti nei numerosi anni di servizio alla chiesa romana» e descrive con commozione «la fervida e instancabile dedizione di questo zelante pastore,

Il messaggio
del Pontefice

attento sempre alle necessità del clero, premuroso nell'andare incontro alle attese della realtà cittadina, sensibile ai fermenti di rinnovamento ecclesiale e civile e mosso sempre dalla preoccupazione di realizzare fedelmente gli orientamenti conciliari». Il Pontefice ha voluto esprimere anche il suo apprezzamento per quel che Poletti, ormai in pensione, aveva fatto per la basilica di Santa Maria Maggiore «da lui curata con intensa dedizione».

È morto il cardinal Poletti
Puntò il dito sulla Dc

Si dissociò per denunciare i «mali di Roma»

■ CITTÀ DEL VATICANO. Si è spento ieri notte, all'età di 83 anni, al policlinico Gemelli di Roma, il cardinale Ugo Poletti, già vicario della diocesi della Capitale e presidente della Conferenza episcopale italiana. Era stato ricoverato per un check-up quando è sopraggiunta la crisi cardiaca che lo ha ucciso. I funerali verranno celebrati giovedì mattina in San Pietro dal Papa, Giovanni Paolo II. Il corpo del porporato è stato esposto a Roma nella chiesa centrale dell'Università cattolica del Sacro Cuore in via della Pineta Sacchetti. Anche il Pontefice si recerà nelle prossime ore a rendere omaggio alla salma che ieri è stata visitata dal presidente della Repubblica italiana. «È stato un grande sacerdote e un grande pastore - ha detto di Po-

letti Oscar Luigi Scalfaro -. Di lui conservo un ricordo molto particolare, perché nella sua vita c'è la mia presenza per 65 anni: l'ho conosciuto infatti che era chierico, poi fu anche mio parroco». Il Capo dello Stato ha ricordato anche che nella vita di Poletti ci sono stati «momenti in cui è stato esaltato e momenti in cui è stato messo totalmente da parte. Ha servito la Chiesa con la stessa intensità e con lo stesso amore, sia che fosse al centro dell'attenzione, sia che fosse in posizione assolutamente nascosta. E questa è una grande lezione che non si ferma agli uomini della Chiesa, ma che investe ciascuno di noi, me certamente».

Il presidente del Consiglio, Romano Prodi, ha inviato invece un telegramma di cordoglio al

cardinale Angelo Sodano a nome del governo e suo personale. In esso si afferma che di Poletti si ricorda in particolare «il lungo impegno nell'alta funzione di vicario della diocesi di Roma». Telegrammi di cordoglio sono stati inviati alla Santa Sede dal presidente del Senato, Nicola Mancino, da quello della Camera, Luciano Violante, e dal sindaco di Roma, Francesco Rutelli. Ricordando la figura di Poletti, il cardinale vicario di Roma, Camillo Ruini, afferma che «il clero e la diocesi della Capitale sono stati sempre profondamente uniti a questo esemplare pastore». Il Sacro collegio risulta adesso composto da 148 cardinali, 110 dei quali, avendo meno di 80 anni, sarebbero elettori di un eventuale Conclave.



Il cardinale Ugo Poletti

Arturo Mari/Ap

■ Anche se sono trascorsi ventisei anni dal Convegno sui «mali di Roma» del febbraio 1974, che tante reazioni polemiche provocò nel gruppo dirigente della Dc del tempo e nei settori conservatori della Chiesa, quell'evento rimane, ancora oggi, inseparabile dal nome del card. Ugo Poletti, che lo volle proprio con l'intento di gettare «un sasso nello stagno», come ha rilevato ieri la Radio Vaticana, nel ricordare il porporato scomparso ieri mattina all'età di 83 anni. Il card. Ugo Poletti era, infatti, nato ad Omegna, in provincia di Novara, il 14 aprile 1914.

L'elogio del Papa

Non a caso, Giovanni Paolo II, nel suo messaggio di cordoglio, oltre ad esprimere i suoi «profondi sentimenti di riconoscenza e di stima» per il porporato scomparso, ha voluto sottolineare la sua «preziosa» e «sensibile» ai fermenti di rinnovamento ecclesiale». Ha, in sostanza, riconosciuto la giustezza della linea tracciata dal card. Poletti con quel Convegno e con la sua successiva attività pastorale, per rinnovare una realtà ecclesiale in ritardo rispetto all'evoluzione della storia. Anche se, in quel tempo, il card. Poletti fu co-

stretto a frenare le spinte innovative che erano emerse perché lo stesso Paolo VI, che pure lo aveva incoraggiato a farsi promotore di quell'iniziativa così dirimente, gli raccomandò moderazione dopo che i vertici della Dc ed esponenti della destra curiale gli avevano fatto presente che gli effetti che ne erano scaturiti si erano trasformati in un forte atto di accusa verso il governo della città «caput mundi» da parte delle amministrazioni guidate dalla Dc con il pieno sostegno del Vicariato. In effetti, il Convegno del febbraio 1974, proprio perché incentrato sul tema «Attese di giustizia e di carità della diocesi di Roma», suonava, oggettivamente, come un' accusa senza precedenti nei confronti di chi aveva male amministrato. Per la prima volta, dalla fine della seconda guerra mondiale, la diocesi del Papa, che si era particolarmente distinta nel sostenere amministrazioni a guida dc e con alleanze a destra, le metteva sotto processo perché avevano provocato danno enorme sul piano urbanistico e nel tessuto sociale, un degrado gravissimo della vita cittadina a vari livelli con la conseguente diffusione della corruzione, delle cui dimen-

ALCESTE SANTINI

sioni ci si è accorti soltanto negli anni successivi, quando i guasti erano divenuti profondi ed alcuni di essi irreparabili. Ordinato sacerdote nel 1938 e vescovo nel 1958, fu Paolo VI che, avendone apprezzato le qualità amministrative e pastorali tanto da nominarlo nel 1964 presidente delle Pontificie Opere Missionarie in Italia e nel 1967 vescovo di Spoleto, lo chiamò l'anno successivo a Roma come vice-gerente dell'allora cardinal vicario, Angelo Dell'Acqua.

Un colpo ai sindaci dc

Si trattava di affiancare un prelato come Dell'Acqua, che prima di essere nominato cardinal vicario aveva avuto un'esperienza prevalentemente diplomatica come Sostituto della Segreteria di Stato, con un prelato esperto di problemi organizzativi ed amministrativi per ammodernare e rilanciare la diocesi del Papa, che, invece, era divenuta elefantica, burocratica e non aperta al nuovo. E ciò, nonostante che Giovanni XXIII avesse convocato un Sinodo romano come prova generale del Concilio Vaticano II (1962-65) che determinerà una svolta nella Chiesa universale.

Per queste ragioni, scomparso prematuramente il card. Dell'Acqua, Paolo VI, dopo averlo fatto cardinale nel Concistoro del 5 marzo 1973, nominò il giorno dopo Ugo Poletti suo Vicario generale per la diocesi di Roma. Da quel momento, Poletti si sentì autorizzato a realizzare, d'intesa con il Papa, il suo disegno riformatore per dare nuovo impulso alla vita diocesana e nuove prospettive alla presenza dei cattolici nella città. Nacque da questa idea di fondo il Convegno del febbraio 1974, inteso come incontro con le diverse realtà cattoliche e sociali cittadine per un franco e costruttivo confronto al fine di dare una degna prospettiva a Roma che, oltre ad essere un tradizionale centro di culture e religioni diverse, è anche la sede del governo universale della Chiesa. Un tale confronto non aveva precedenti e la sua novità fu anche quella di far parlare le comunità cattoliche di base oltre che, per la prima volta, esponenti delle varie forze politiche fra cui del Pci e della sinistra.

Scomparso Paolo VI nell'agosto 1978, il card. Poletti prese parte a due conclavi: quello che portò all'elezione di Giovanni Paolo I e quello che aprì il pontificato il 16 ottobre 1978 al primo Papa del-

l'est, Giovanni Paolo II. Poletti non era tra i «papabili», ma contribuì all'elezione di Karol Wojtyła con il quale entrò subito in sintonia. E fu proprio Giovanni Paolo II a confermarlo suo Vicario generale per la diocesi di Roma, per averne apprezzato «la capacità e la fedeltà del suo servizio».

Ritorno di conservatorismo

Nel luglio 1985 fu nominato anche presidente della Conferenza episcopale italiana, come successore del card. Anastasio Ballestrero. Quale capo della Chiesa universale e primate d'Italia, Giovanni Paolo II ha preferito che fosse lo stesso prelato a reggere le due cariche, così come ha fatto successivamente per il card. Camillo Ruini.

Così, il card. Ugo Poletti ha guidato la Chiesa italiana proprio nel periodo in cui l'Italia ha vissuto i cambiamenti sociali e politici anche per l'influenza che ha avuto su di essa la caduta dei muri del 1989. Ed ha partecipato anche a quel processo di ridefinizione dei rapporti tra l'Italia e la S. Sede dopo che era intervenuto il nuovo Accordo del 18 febbraio 1984. Un periodo complesso durante il quale, nonostante l'orientamento indicato da Papa Wojtyła a trarre la Chiesa da vecchie e superate alleanze

politiche perché tornasse a svolgere in modo autonomo la sua missione specifica, il card. Poletti, legato ancora come presidente della Cei all'unità politica dei cattolici, continuò a sostenerla. Subì un'amara delusione quando, per le penultime elezioni amministrative, fu preferito come sindaco il socialista Carraro a Garaci che, grazie al suo appoggio, aveva riportato più voti di tutti nella lista della Dc.

Nel 1991, con l'avanzare dell'età (aveva 77 anni) ed a causa dei disturbi cardiaci che lo hanno portato ieri mattina per infarto alla morte, il card. Poletti lascia le due cariche che passano al card. Ruini.

«In mezzo alle assillanti preoccupazioni connesse con il servizio della Chiesa universale - disse Giovanni Paolo II nel discorso di con-

gedo - mi è sempre stato di grande sollievo il sapere che la cura pastorale di questa carissima diocesi, «mater et caput omnium ecclesiarum», era nelle mani esperte di una persona ricca di sensibilità sacerdotale e a me legata da profonda sintonia di mente e di cuore».

Per questo legame di stima e di fiducia Giovanni Paolo II lo chiamò nel 1992 a predicare gli esercizi spirituali in Vaticano durante la quaresima, dopo averlo nominato arciprete di Santa Maria Maggiore, una delle quattro Basiliche patriarcali della diocesi di Roma di cui ha curato in questi anni il restauro. E ha voluto essere lui stesso a presiedere domani mattina nella Basilica di S. Pietro le esequie per l'ultimo saluto ad un protagonista di una certa stagione della Chiesa italiana con le sue luci e le sue ombre.



L'INTERVISTA

Lo storico ricorda le polemiche che investirono il cardinale

Scoppola: «Non guidava dall'alto
Dava ascolto alle istanze della città»

Pietro Scoppola fu tra i protagonisti del convegno sui mali di Roma, voluto da Poletti nel 1974. «Poletti non aveva in testa un progetto da imporre, voleva soltanto dare voce alla città», ricorda. Ne uscì una forte denuncia del disastro amministrativo di Roma e sul cardinale piovero le critiche della Dc e di parte della stessa gerarchia ecclesiale. «Privilegiava l'ascolto e il primato dell'azione pastorale rispetto al momento ideologico, culturale e politico».

RAFFAELE CAPITANI

Roma aveva avuto un grande sviluppo che aveva portato alla proliferazione della città in periferia in forme molto precarie.

Il titolo del convegno, i mali di Roma, aveva i connotati di una forte denuncia contro chi governava la città, i democristiani.

Non è che Poletti avesse in testa un disegno, un progetto da realizzare, che volesse imporre qualcosa. Voleva dare alla città la possibilità di esprimersi. E quindi organizzò questo convegno che ebbe un momento preparatorio, centrale e poi conclusivo in San Giovanni in Laterano. Vi furono anche momenti periferici più intensi e in cui la gente ebbe la possibilità di manifestare i disagi in cui viveva. Io fui chiamato a presiedere l'assemblea di Roma Est. Fu un momento importante di apertura e di dialogo perché in queste assemblee si

scavalcarono i confini di partito. Non era un convegno funzionale ad una ipotesi politica. Non c'era l'obiettivo di preparare una qualche operazione politica nella città per le elezioni. C'era la volontà di dare voce e quindi vennero fuori le posizioni più diverse.

E pur vero che in quel periodo Roma era governata da un ceto politico democristiano che guardò al convegno con molta diffidenza e contrarietà.

Certo. Ci fu un contraccolpo del convegno dovuto al disagio vissuto negli ambienti democristiani. Ricordo riunioni in cui il cardinale Poletti espresse la sua sofferenza, ma in sostanza disse che lui riteneva di avere fatto una cosa giusta. Poi venne poco dopo, nel maggio del 1994, il referendum sul divorzio che fu un elemento di spaccatura nel paese e quindi, in qualche

modo, mise fra parentesi il momento di apertura che c'era stato con quel convegno. L'apertura consisteva in questo: anche i comunisti erano venuti alle assemblee. Poletti era un vescovo giovane che avvertiva, sentiva e viveva il primato del momento pastorale su quello ideologico, culturale e politico.

Le critiche a Poletti non arrivarono solo dai democristiani, ma anche da settori della gerarchia ecclesiale.

Sì, lui ne soffriva molto. C'è il diario dell'allora ambasciatore italiano in Vaticano, Gianfranco Pompei, che io stesso ho pubblicato e nel quale si accenna alle polemiche che nacquero negli ambienti della segreteria di Stato a seguito di questo convegno.

Anche il mondo cattolico ultraconservatore prese di mira il cardinale Poletti.

Ricordo una contestazione durissima, quasi al limite della violenza fisica, dell'assemblea di Roma Est da parte di esponenti di Civiltà cristiana, un gruppo della destra cattolica che criticava le aperture e i nuovi atteggiamenti che venivano dal convegno.

Poletti potrebbe essere paragonato ad un antesignano di «mani pulite»?

Ci sono vent'anni di distanza. Certamente tutto quello che nel paese

ha contribuito a mantenere vivo un giudizio morale esigente è un patrimonio che non è andato disperso. Dobbiamo augurarci che questo patrimonio permanga alla base della società come un elemento vitale della democrazia. La democrazia vive di queste tensioni. E un po' semplicistico immaginare che i problemi si risolvano; la democrazia è una dinamica continua. In questo senso il convegno del '74 è stato una spinta, un contributo forte verso un'apertura delle istituzioni alle domande della società civile.

C'è però chi afferma che Poletti in fondo rimase inascoltato e perciò sconfitto.

Non direi. Lo dimostra il fatto che dopo quel convegno è stato nominato presidente della Cei. Siamo nel '74, siamo nel pontificato di Paolo VI e siamo nella stagione in cui segretario della Cei è questo grande vescovo montiniano, Bartolotti, il quale nel 1976, all'indomani della grande lacerazione provocata dal referendum sul divorzio, fece il primo grande convegno ecclesiale della Chiesa italiana su evangelizzazione e promozione umana. È una stagione in cui le prospettive aperte dal Concilio, sia pure in mezzo a resistenze e a difficoltà, agiscono nella vita della Chiesa come elemento propulsivo forte.

■ ROMA. «Un vescovo giovane che privilegiava il momento dell'ascolto, dell'attenzione, piuttosto che una guida dall'alto». Questo è stato il cardinale Poletti, secondo lo storico Pietro Scoppola che fu tra i protagonisti del convegno sui mali di Roma che si tenne nel 1974.

Professore quel convegno provocò uno scossone nel mondo politico romano e italiano. Suscitò anche polemiche all'interno della gerarchia ecclesiale e nel mondo cattolico. Lei ricorda quali furono le ragioni che indussero il cardinale Poletti, allora vescovo di Roma, a promuovere quel convegno che suscitò tanto «scandalo»?

Il convegno nacque dall'esigenza della Chiesa di Roma di conoscere la situazione reale della città e soprattutto le condizioni di vita della gente nei quartieri periferici.



VIAGGIO

NELLO YEMEN

(minimo 15 partecipanti)

- Partenza da Roma il 26 marzo
- Trasporto con volo di linea
- Durata del viaggio 9 giorni (8 notti)
- Quota di partecipazione L. 2.850.000 (Supplemento partenza da Milano e Bologna L. 250.000) (Supplemento partenza del 26 marzo L. 95.000)

- L'itinerario: Italia/Sana'a (Wadi Dahar-Thula-Hababa-Shibam-Kawkaan) (Ibb-Jiblah)-Taizz (Zabid-Bayt Al Faqih) - Hodeidah (Manakha-Hoteib-Al Hajjara) - Sana'a (Barakesh-Marib)/Italia

- La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni, il visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 3 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali yemenite di lingua inglese o italiana, un accompagnatore dall'Italia.

SOSTIENE PEREIRA

UN FILM DI ROBERTO FAENZA CON MARCELLO MASTROIANNI



FASCICOLO + VIDEOCASSETTA IN EDICOLA A 18.000 LIRE

I programmi di oggi

Mercoledì 26 febbraio 1997



MATTINA

Table of morning programs including TG 1, UNOMATTINA, RACCONTO D'AMORE, VERDEMATTINA, CHE TEMPO FA, and various documentaries and news segments.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs including TELEGIORNALE, OFFRESI AMORE TENERAMENTE, SOLLIECO, OGGI AL PARLAMENTO, ITALIA SERA, and various sports and entertainment shows.

SERA

Table of evening programs including TELEGIORNALE, PORTA A PORTA, DALLE 20 ALLE 20, BERNADETTE, HAPPY DAYS, and various news and entertainment shows.

NOTTE

Table of late evening and night programs including NOTTE, AGENDA, SOTTOVOCE, CANZONISSIMA, VITA DI PROTAGONISTI, and various music and entertainment shows.

Table of radio programs including Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele +1, Tele +3, GUIDA SHOWVIEW, and PROGRAMMI RADIO with various show titles and times.

AUDITEL section containing a large headline 'Trucco svelato E «Striscia» vince' and a table of advertising spots for various programs.

24 ORE section with articles: 'I FATTI VOSTRI RAIDUE 11.25', 'CI VEDIAMO IN TV RAIDUE 14.00', 'ARTICOLO 1 RAITRE 14.40', 'DALLE VENTALLE VENTI RAITRE 20.00', 'MI MANDA LUBRANO RAITRE 20.30', and 'SUONI E ULTRASUONI RAIODIUE 21.00'.

DA VEDERE section featuring a photo of a man and the headline 'Obiettivo Germania la nuova emigrazione', with text about immigration and a sub-section 'RAITRE 22.55 SPECIALE MIXER'.

SCEGLI IL TUO FILM section with a photo of a woman and a list of film recommendations including 'DUE SETTIMANE IN UN'ALTRA CITTÀ', 'BERNADETTE', 'AQUILA D'ACCIAIO', and 'SCOMPARSO-MISSING'.

Sono 129 i candidati al Nobel per la pace

Sono ben 129, un record, i candidati individuati dall'Istituto Nobel di Oslo tra i quali verrà scelto il premio Nobel per la pace 1997. Il più «gettonato» ha ricevuto la preferenza di 1.089 «giurati» di 59 Paesi, ma il direttore dell'Istituto, Geir Lundestad, ha rifiutato di rendere noto il nome. Circa metà dei candidati, 103 persone e 26 organizzazioni, avevano già ricevuto la nomination negli anni scorsi: sono l'ex presidente americano Jimmy Carter e l'Esercito della Salvezza i candidati che negli ultimi anni sono stati con più frequenza inclusi nell'ambita lista. Il numero dei pretendenti al premio Nobel per la pace per il 1997 è il più elevato da quando il premio venne istituito nel 1901. L'onore di stilare la lista dei «papabili» spetta agli ex vincitori del premio Nobel, agli esponenti di governi e Parlamenti, alle istituzioni scientifiche ed agli stessi membri del comitato di Oslo per il Nobel. I vincitori del premio vengono per tradizione resi noti ad ottobre, mentre le cerimonie si svolgono il 10 dicembre, anniversario della morte, avvenuta nel 1896, di Alfred Nobel, l'industriale chimico svedese famoso per aver per primo prodotto la dinamite utilizzando la nitroglicerina e che riservò attraverso testamento parte del suo patrimonio per la creazione di una fondazione.



L'incontro tra il Patriarca ortodosso e il presidente russo Boris Eltsin

Ansa

Cernomyrdin nel mirino

È il premier l'obiettivo del prossimo «rimpasto»?

Il longevo governo di Cernomyrdin, che resiste, anche se con numerose modifiche dal dicembre 1992, ora traballa. Prima Eltsin e poi il premier hanno parlato di «rimpasti non cosmetici». Ma è precaria la posizione stessa di Cernomyrdin. Tutto dipenderà dal discorso che il presidente pronuncerà il 6 marzo a Camere riunite e dalla successiva seduta del governo. Eltsin dovrebbe annunciare una riforma dell'esecutivo al fine di renderlo più «compatto e deciso».

PAVEL KOZLOV

■ MOSCA. Si preparano cambiamenti nel governo russo e «non saranno per niente cosmetici», come ha dichiarato Viktor Cernomyrdin, da oltre quattro anni capo del consiglio dei ministri. La tempesta è perfino annunciata: scoppierà nel pomeriggio del 6 marzo quando si convocherà una riunione allargata del Consiglio. Perché proprio giovedì 6 lo si deduce facilmente. Per le undici del mattino di quel giorno è previsto un discorso di Eltsin che rivolgerà il suo messaggio annuale ad una seduta congiunta delle Camere. Uno dei temi prioritari della relazione sarà un programma di «edificazione statale», una strategia di sviluppo che finora ha mancato di essere definita dalle teste d'uovo dell'apparato presidenziale, il cui perno costituirà una riforma dell'esecutivo.

Ma perché ci sarà tempesta? L'ha annunciata Eltsin in persona all'in-

contro con il primo ministro di due giorni fa. Il presidente si è lamentato del lavoro dei suoi ministri, soprattutto di quelli che operano nella sfera sociale. Cioè è «insoddisfatto della cronica incapacità delle finanze di pagare tempestivamente alla gente retribuzioni e pensioni». «Forse - ha detto Eltsin - qualcuno di coloro che non assolvono ai propri doveri, va cambiato». I candidati al licenziamento sono facili da intuire anche se nessun nome è ancora trapelato: il primo vice premier Iliushin, ex primo assistente di Eltsin, e responsabile della politica sociale; il ministro del tesoro Livshits, ex consigliere economico di Eltsin; e il ministro del Lavoro, Melikjan. Il capo del Cremlino si è mostrato molto preoccupato dei sondaggi di opinione ordinati dal Cremlino secondo i quali la politica del governo, «e di conseguenza del presidente», suscita lo scontento di

più del 50% della popolazione.

Eltsin vuole così cambiare la natura dell'esecutivo ma la riforma che ha in mente non è molto chiara. Si sa soltanto che il governo d'ora in avanti avrà il compito di indirizzare la politica economica più che gestirla in prima persona. Cioè l'amministrazione diretta sarà compito dei produttori del paese, mentre la linea politica che essi dovranno rispettare spetterà al governo. L'esecutivo insomma baderà alle leggi piuttosto che dare comandi. Questo per rendere il governo più compatto, deciso e mobile.

Come hanno reagito le forze politiche al nuovo scatto del capo del Cremlino? La presa di posizione delle varie ali dello schieramento politico è abbastanza trasparente. I liberali di Gaidar si sono definitivamente distanziati dal governo Cernomyrdin tacciandolo come «fragile coalizione tra comunisti e fantocci dei più grandi monopoli». Il premier più indicato per loro è Anatolij Ciubais, garante della continuità delle trasformazioni liberali. I comunisti di Ziuganov insistono su un governo «di fiducia nazionale». Vorrebbero accrescere la propria presenza, non sono contrari a Cernomyrdin ma preferirebbero una figura ancora più affidabile e capace di mediazione, ad esempio il presidente del Senato Egor Strov. A questo punto, al sesto anno delle riforme, Boris Eltsin af-

fronta lo stesso dilemma di Gorbaciov alla fine del 1990: procedere secondo le proprie convinzioni e comprometersi; oppure rallentare rimandando l'ascesa economica ad un futuro indeterminato e persistendo nella «stagnazione burocratica ed oligarchica» come la battezza la «Komsomolskaja pravda», dominata dall'arbitrio amministrativo. In ogni caso, secondo l'analisi di un altro quotidiano, l'«Izvestija», i giorni di Viktor Cernomyrdin sono contati. «La decisione politica sulla rimozione del premier è già adottata - sostiene una fonte «informatissima» del giornale - e l'unica cosa di cui è preoccupato Eltsin è quando e come metterla in pratica».

Ma qualcuno - giornali ed esponenti dell'opposizione, politologi - azzarda perfino che al massimo entro l'autunno se ne andrà anche Boris Eltsin, per ora però sembra solo futurologia. Perché altri, molti di quelli che lo davano fino a una settimana fa per spacciato, adesso, dopo la sua apparizione pubblica sulla piazza Rossa di domenica scorsa, hanno fatto marcia indietro. «Meravigliati» da un suo rapido miglioramento di salute e di forma. Eltsin ha mostrato in quell'occasione il pugno alla Duma che, come si ricorderà, aveva tentato di ottenerne l'allontanamento a causa della sua malattia. Il presidente ha fatto capire che era in grado di «colpire di risposta».

«Arriva Boris» Massima allerta in ospedale a Helsinki

I medici dell'ospedale Huk di Helsinki sono stati allertati per ogni evenienza in occasione del vertice tra Bill Clinton e Boris Eltsin che si terrà in Finlandia alla fine di marzo. La struttura ospedaliera è pronta in particolare ad

accogliere il presidente russo che è reduce da un intervento di impianto multiplo di bypass coronarici e da una grave forma di polmonite. Arvo Relander, direttore dell'ospedale universitario, ha raccontato di essere in stretto contatto sia con Mosca che con Washington anche se manca più di un mese all'appuntamento. «È normale che in queste occasioni i politici abbiano con loro le equipe mediche personali ma se succede qualcosa a Helsinki la responsabilità è nostra», ha detto Relander. I preparativi di emergenza dell'Huc consistono nel tenere in servizio permanente presso il centro ospedaliero tutti gli specialisti disponibili. Il vertice tra il presidente americano e quello russo si sarebbe dovuto svolgere a Washington ma la Casa Bianca ha accettato di tenerlo a Helsinki per non far affrontare un lungo viaggio a Eltsin.

Il reporter sequestrato in Cecenia L'ambasciatore a Mosca: «Forse ci vorrà tempo per liberare il rapito»

■ MOSCA. L'ambasciata d'Italia a Mosca ha diffuso ieri un comunicato sul rapimento in Cecenia del fotoreporter Mauro Galligani nel quale ha prospettato l'ipotesi che i tempi di soluzione della vicenda possano non essere brevi.

«L'esperienza di precedenti casi analoghi, tutti conclusi felicemente - si legge nel comunicato - ha mostrato che i tempi di soluzione della questione possono non essere brevi, dati gli atteggiamenti guardinghi di quell'esigua minoranza della popolazione cecena che ancora si lascia andare ad azioni illegali». L'ambasciata ha confermato «di poter contare su un attivo interessamento del presidente ceceno Aslan Maskhadov che ha sin da lunedì adottato tutte le misure necessarie ad una auspicabilmente rapida liberazione del fotografo italiano». I diplomatici italiani sono «in

costante contatto con il ministero degli affari Esteri a Roma, con il ministero degli affari esteri della Federazione russa, con le autorità federali e locali e con la missione dell'Osce a Grozny» - sottolinea il comunicato.

È la seconda volta nel giro di pochi mesi che cittadini italiani vengono rapiti in Cecenia: il 26 settembre, tre volontari dell'organizzazione umanitaria Intersos, Sandro Pocaterra, Giuseppe Valentini e Augusto Lombardi, erano stati sequestrati mentre trasportavano a Grozny un carico di medicinali e attrezzature ospedaliere. La vicenda si era conclusa il 28 novembre senza che fosse stato pagato alcun riscatto grazie anche all'aiuto di Adriano Sofri che aveva stabilito contatti con i separatisti durante un suo soggiorno in Cecenia come giornalista.

Ritrovate le ragazze di Liegi

Erano fuggite a Parigi sconvolte da «Dutroux»

NOSTRO SERVIZIO

■ BRUXELLES. Non è stata una ragazza ma un grido di aiuto la fuga in Francia di tre ragazze belghe di 14 e 12 anni scomparse sabato dalle loro abitazioni a Saive-Blegny nei pressi di Liegi e ritrovate la notte scorsa nel sud della Francia, a Nîmes, a quasi mille chilometri di distanza da casa, dopo che avevano cercato rifugio presso una conoscente. «Cercavano di uscire da un incubo» ha detto il fratello di una delle ragazze, Francois Stasiuk. Sconvolte dalle vicende di pedofilia in Belgio, soprattutto dalla morte delle due piccole Julie e Melissa, e dalla morte di due loro amici, le ragazze avrebbero deciso così la fuga. Stasiuk ha così spiegato i retroscena di un'avventura che ha tenuto per due giorni il Belgio col fiato sospeso, nel timore di un nuovo «caso Dutroux», di un'altra sordida vicenda di pedofilia dopo le tragiche sequenze dell'estate scorsa quando vennero scoperti i cadaveri delle giovanissime

vittime del «mostro di Marcinelle». A Nîmes, ha detto Stasiuk, «mia sorella e le amiche devono essere arrivate in autostop. Non credo che avessero più di 2.000 franchi (circa centomila lire) in tasca e arrivate alla frontiera francese devono aver proseguito in autostop. Ogni tanto a casa parlavano di Parigi. Una di loro era andata in gita il e forse volevano ritrovare un momento di spensieratezza. Ma dopo la scomparsa sabato le abbiamo cercate invano con la polizia sui treni per Parigi».

«L'incubo - ha spiegato ancora Francois Stasiuk - era anche l'immagine di due amici morti, l'uno a suicidatosi, l'altro investito da un'auto di nanzi ai loro occhi». Per le tre ragazze - Alexandra Dupont e Stephanie Stasiuk di 14 anni e Dorothee Domme di 12 - è stato un dolore troppo forte da sopportare. È in questo clima, ha detto Francois Stasiuk, che deve essere nata l'idea di fuggire. «Avrebbero avuto bisogno di uno

psicologo per una terapia di gruppo» ha osservato «ma nessuno ci ha pensato». Una segnalazione era giunta ieri da una stazione ferroviaria dove le ragazze erano state viste dormire su una panchina. Il gruppetto insolito è stato notato da un ferroviere che ha avvertito la polizia, già allertata dai colleghi di Liegi. Ma quando i gendarmi sono giunti, le ragazze se erano scomparse. La segnalazione definitiva è giunta infine da Nîmes, dove le tre amichette erano andate a casa di una ragazza conosciuta da una di esse in un precedente soggiorno lì. L'amica non era a casa ma il padre si è insospettito e ha avvertito la polizia. «È così scattato l'allarme» ha detto Francois Stasiuk che ha poi spiegato che «la polizia di Liegi voleva andare a Nîmes per prendere le ragazze ma non ha avuto l'autorizzazione dalle autorità doganali». La polizia di Liegi, ha detto un suo portavoce, intende interrogare domani o giovedì le tre ragazze per capire se ci siano state responsabilità nella fuga.

In occasione della ricorrenza del 2° anniversario della scomparsa del compagno

DAVIDE VISANI
Il 27/2/1997 la delegazione del Pds di Massa Lombarda renderà omaggio alla tomba, con ritrovo alle ore 10 presso la sede del Pds in via Veneto, 18. È gradita la presenza di singoli cittadini.
Massa Lombarda (Ra), 26 febbraio 1997

La sezione Ampi-25 Aprile di Milano partecipa al dolore per la scomparsa del compagno

ALDO COMPARINI
partigiano, antifascista.
Milano, 26 febbraio 1997

OGNI LUNEDÌ SU l'Unità
UN INSERTO



Comune di Certaldo
Provincia di Firenze Piazza Boccaccio - 50052 Certaldo
Esito appalto concorso fornitura automezze per la Nettezza Urbana
Procedura: Appalto concorso. Aggiudicazione: deliberazione G.C. n. 706 del 3.10.96. Criterio di aggiudicazione: offerta più vantaggiosa in base alla comparazione di parametri economici e tecnici. Offerte pervenute n. 6, ammesse n.5. Aggiudicatario: A.M.S. Attrezzature Meccaniche Speciali srl, Via Pisana, 67 Barberino Va d'Elisa. Prezzo: 291.610.000 oltre Iva.
Il resp. procedimento: Rag. M. Giubbolini

COMUNE DI CERTALDO
(Provincia di Firenze)
Piazza Boccaccio - 50052 Certaldo tel. 0571/6611 - fax 0571/661201
Sul B.U. Regione Toscana n.6 del 12/02/97 è pubblicato il bando indicativo delle forniture che l'Amministrazione intende aggiudicare nel corso del 1997 (Art. 6 D.P.R. 18.4.94, n. 573).
Il Resp. Servizio Affari Generali rag. M. Giubbolini

REGIONE MARCHE
Azienda Unità Sanitaria Locale N. 9 MACERATA
Bando di gara (estratto)
Si rende noto che ai sensi del D.Lgs. 247/92 n. 358, viene indetta licitazione privata per la fornitura triennale di: Pellicole radiografiche e prodotti chimici di sviluppo e fissaggio suddivisa in tre lotti. Importo annuo L.1.400.000.000. L'aggiudicazione avverrà ai sensi dell'art.16 comma 1 lett.B) del D.Lgs. n.358/92. Le domande di partecipazione, redatte in lingua italiana su carta legale, dovranno pervenire entro e non oltre il 14/03/1997 al seguente indirizzo: Azienda U.S.L. n.9 - Belvedere R.Sanzio, 1 - 62100 Macerata. Per informazioni le Ditte dovranno rivolgersi al Servizio Provveditorato (Tel. 0733/257664-257665). Il bando di gara è stato inviato, per la pubblicazione, all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali Cee ed alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana il 14/02/1997. Copia del bando è disponibile presso il Servizio Provveditorato dell'Azienda U.S.L. n.9 all'indirizzo predetto. Macerata, il 14/02/1997
Il Commissario straordinario Et. Dr. Renato Angelone

Salute pubblica: sei euroimpegni

Mentre crescono i dubbi sui cereali geneticamente manipolati, il Parlamento di Strasburgo accoglie le raccomandazioni della commissione d'inchiesta su mucca pazza e vara nuove misure di tutela per i consumatori. Sistemi sanitari da rivedere e responsabilità da ridefinire per evitare che le multinazionali facciano il bello e il cattivo tempo.

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 27 febbraio 1997



MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

LA MOSTRA «IL TESORO DI PRIAMO» AL PUSKIN DI MOSCA E I CAPOLAVORI DEGLI SCITI ALL'ERMITAGE DI SAN PIETROBURGO

(minimo 25 partecipanti)

- Partenza da Milano il 1° e 28 Marzo.
- Trasporto con volo di linea Alitalia e Swissair.
- Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
- Quota di partecipazione L. 1.860.000.
- Visto consolare lire 40.000. (Supplemento partenza da Roma L. 25.000)
- Supplemento partenza del 28 marzo L. 190.000.
- Itinerario: Italia/Mosca - San Pietroburgo/Italia (via Zurigo).
- La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e il trasferimento in treno da Mosca a San Pietroburgo, la sistemazione in camera doppia in alberghi a 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin per la visita alla «Mostra del tesoro di Priamo», due ingressi all'Ermitage di San Pietroburgo compresa la visita alla sala del «Deposito speciale» dove è esposto il tesoro degli Sciti, un accompagnatore dall'Italia.

Legale rivela i risultati della perizia. Molti i dubbi
Il pm: cautela e rispetto. I sindacati: «È ignobile»

«Macchinisti ubriachi» Pendolino, è choc

I conducenti del Pendolino deragliato a Piacenza erano in stato di ebbrezza: è la clamorosa ipotesi contenuta nella perizia tossicologica depositata agli atti nei giorni scorsi. A renderla nota è stato il legale di uno degli indagati dalla Procura piacentina. Ma lo stesso perito rileva che i risultati non possono essere considerati probatori a causa dello stato dei corpi delle vittime. Il sindacato: «È ignobile», il giudice: «Bisogna avere rispetto dei morti».

STEFANIA REBECCHI

■ PIACENZA. I conducenti del Pendolino *Botticelli* deragliato a Piacenza lo scorso 12 gennaio, causando 8 morti e 29 feriti, erano sotto l'influenza dell'alcol? È la clamorosa ipotesi contenuta nella perizia chimica tossicologica depositata agli atti nei giorni scorsi alla Procura di Piacenza nell'ambito delle indagini sul disastro ferroviario. La bomba è esplosa ieri in seguito alle dichiarazioni rilasciate nel corso di un'intervista all'emittente televisiva regionale Rete 7 dal legale bolognese Giancarlo Ghidoni, difensore di Gianfranco Venturi, ex funzionario del compartimento ferroviario di Bologna (oggi in pensione) che è tra i sette destinatari degli avvisi di garanzia inviati nei giorni scorsi dalla Procura piacentina. L'avvocato Ghidoni ha reso noti i contenuti della perizia tossicologica - finora top secret - realizzata dal professore milanese Emilio Marozzi, cui gli inquirenti avevano affidato una consulenza per verificare le condizioni nelle quali si trovavano i macchinisti Lido De Santis e Pasquale Sorbo al momento della sciagura.

Contenuti clamorosi sui quali è però lo stesso perito a porre dei dubbi. Il risultato dell'esame compiuto sui resti delle due vittime non è infatti, secondo lo stesso Marozzi, da ritenersi probatorio, e questo a causa dello stato delle

salme (i corpi erano dilaniati). Le conclusioni della perizia sarebbero insomma da ritenersi fondate esclusivamente se i reperti fossero integri e non inquinati. Solo in quel caso, insomma, i due macchinisti dell'Etr 460 al momento dell'incidente potrebbero essere ritenuti non in stato di sobrietà. Del tutto relativi, dunque, i valori alcolici (0,85 g/l per Sorbo e 0,68 g/l per De Santis) che, se fossero affidabili, indicherebbero che Sorbo era addirittura in stato di ebbrezza legale. La perizia tossicologica è stata l'ultima delle tre perizie ad essere consegnate alla magistratura: in precedenza erano state depositate quella necroscopica (l'autopsia sui corpi di tutte le vittime) e la prima parte di quella relativa alle cause dell'incidente (tuttora incompleta). La Procura aveva visionato anche le zone tachigrafiche dei Pendolini transiti nel tratto della sciagura negli ultimi due anni: circa settecento "strisce" sulle quali si è concentrata l'attenzione dei periti. Alcuni di questi treni, secondo i risultati di questa perizia, avevano affrontato la curva dell'incidente alla velocità di 115 - 120 Km/h, ma nessuno 52 km/h oltre il limite consentito nel punto dove è accaduta la sciagura. Intanto sul fronte delle indagini dovrebbero cominciare nei prossimi giorni gli interrogatori delle set-

te persone raggiunte da informazioni di garanzia con l'ipotesi di reato di omicidio colposo plurimo e disastro ferroviario. Saranno convocati a Piacenza l'amministratore delegato delle ferrovie Giancarlo Cimoli, i suoi predecessori Mario Schimberni e Lorenzo Necci, oltre al direttore generale Cesare Vacaggio. Verranno invece sentiti a Bologna direttamente dalla Poller i tre funzionari del compartimento ferroviario del capoluogo emiliano Giampiero Pavirani, Alessandro Cremonini e Gianfranco Venturi. Il lavoro degli inquirenti prosegue su quattro fronti: velocità, manutenzione, convoglio e rete ferroviaria.

Le affermazioni dell'avvocato Giancarlo Ghidoni, difensore di un ex dirigente del Compartimento ferroviario di Bologna indagato in merito alla vicenda del Pendolino deragliato il 12 gennaio scorso, sono state respinte con un comunicato dal presidente dell'Associazione salute e sicurezza sui luoghi di lavoro (Samba), Ezio Gallori, ex leader del Comu. A suo parere infatti l'accusa verso i due macchinisti «è ignobile». «In 40 anni di vita in mezzo ai macchinisti - ha detto - non ne ho mai trovato uno alliccio. Che abbiano bevuto un bicchiere di vino dopo mangiato mi pare naturale». «Bisogna avere rispetto dei morti, stiamo parlando di una questione molto delicata», sottolinea a sua volta il procuratore della Repubblica Alberto Grassi in un'intervista al quotidiano «Libertà», commentando le affermazioni dell'avvocato Ghidoni. Il magistrato è molto cauto nel valutare le conclusioni del perito: «Non si possono formulare certezze - dice - perché stiamo parlando di un accertamento sui cadaveri sfracellati. Le condizioni dei cadaveri potrebbero essere inquinate sensibilmente i risultati di questo accertamento».



Una veduta aerea del deragliamento del Pendolino ripresa dalla televisione

Rai/As

Il grande accusatore di Di Pietro condannato per il fallimento della Maa

Gorrini in carcere a S. Vittore

■ MILANO. Alle sei di ieri mattina gli agenti della Digos hanno suonato al campanello della sua appartamento, in uno dei quartieri più esclusivi di Milano. I poliziotti non speravano granché di trovare Giancarlo Gorrini a casa. Invece c'era. Così l'ex amministratore delegato della Maa Assicurazioni - noto soprattutto per essere stato il grande accusatore di Antonio Di Pietro, di cui era stato amico - pochi minuti dopo era già nel carcere di San Vittore. Dove, salvo eventuali prossimi sconti, dovrà trascorrere tre anni, a causa del fallimento da decine di miliardi della Maa. Una condanna che non c'entra nulla con le accuse che rivolse a Di Pietro tra il 1994 e il 1995, prima davanti agli ispettori del ministero della Giustizia e poi davanti ai pm bresciani Silvio Bonifigi e Fabio Salamone. Da quelle accuse - storie di prestiti e favori - l'ex pm di Mani Pulite ha avuto tante grane ma nessuna conseguenza giudiziaria: ne è uscito pulito. E il 29 gennaio scorso a Brescia sono stati assolti dall'accusa di concussione nei confronti di Di Pietro l'ex mini-

stro Cesare Previti, Paolo Berlusconi e gli ex ispettori Ugo Dinacci e Domenico De Biase, accusati di aver organizzato un complotto anche sulla base delle dichiarazioni di Gorrini.

Tutti immacolati. Mentre Giancarlo Gorrini farà le spese, in carcere, del crac da 120 miliardi della Maa. Accusato di appropriazione indebita, truffa e falso in bilancio, condannato con sentenza definitiva, Giancarlo Gorrini a suo tempo aveva patteggiato quella pena, ottenendo uno sconto di un terzo. Da allora aveva sperato fino all'ultimo nell'affidamento in prova ai servizi sociali, una misura alternativa alla carcerazione che consiste nella trasformazione della pena detentiva in periodo di prova in libertà, sotto il controllo del servizio sociale penitenziario. In genere viene concessa facilmente, purché venga chiesta da chi deve scontare non più di tre anni. Come prevede la legge, Gorrini aveva presentato un programma in cui egli prevedeva di fa-

re il bibliotecario a Milano presso i salesiani oppure di mettersi a disposizione della Caritas. La domanda di ammissione, presentata prima dell'esecuzione dell'ordine di carcerazione, aveva sospeso l'arresto. Tuttavia il tribunale di sorveglianza di Milano, cui la procura generale aveva espresso parere sfavorevole, ha valutato le caratteristiche personali di Gorrini e il suo comportamento negli ultimi anni. E ha detto «No». Subito dopo la procura della repubblica di Milano ha firmato l'ordine di carcerazione.

«Evidentemente - ha commentato il suo difensore, l'avvocato Carlo Taormina, altro protagonista delle disavventure giudiziarie bresciane di Di Pietro - per Gorrini c'è una legislazione speciale». «In Italia - ha aggiunto - si chiede la grazia per Sofri e poi si mette in galera un uomo di 64 anni con gravi problemi di salute, che è stato al centro di una vicenda che avrebbe meritato ben altro approfondimento». «In questa vicenda - ha spiegato Taormina -

sono spariti 200 miliardi e Gorrini non ha potuto risarcire il danno perché tutti i beni gli sono stati sequestrati». La vicenda della Maa assicurazioni, invece, non è ancora chiusa. La procura della repubblica di Brescia sta indagando sul fallimento della società dopo aver ricevuto il fascicolo processuale dalla procura di Milano che aveva riaperto l'inchiesta. Il procuratore aggiunto di Milano Ilio Poppa, recentemente trasferito dal Csm per incompatibilità ambientale, nell'ambito dell'inchiesta Maa Assicurazioni aveva chiesto e ottenuto il rinvio a giudizio solo per Gorrini. In seguito la procura di Milano aveva riaperto l'inchiesta e trasmesso gli atti per competenza a Brescia, dove è ora indagato, tra gli altri, Poppa.

Frattanto per Giancarlo Gorrini, piuttosto solo dopo l'esito dei processi bresciani su Di Pietro, è iniziata la brutta esperienza del carcere. Proprio a San Vittore c'è un altro ex accusatore dell'ex pm: il finanziere Sergio Cusani, finito in cella il 13 novembre scorso, che di Gorrini è un vecchio conoscente.

VEICOLI COMMERCIALI FIAT

operazione **BUON LAVORO**

Buone notizie per il mondo degli affari. Scatta l'Operazione Buon Lavoro dei Veicoli Commerciali Fiat, che riguarda tutti gli operatori e le aziende. Ducato, Scudo, Fiorino, Marengo e Punto Van liberano la vostra voglia di nuovo con argomenti irresistibili: una grande supervalutazione del vostro usato, anche se vale zero; oppure uno straordinario finanziamento

<p>Fino al 31 marzo IN CAMBIO DELL'USATO CHE VALE ZERO FIAT VI OFFRE</p> <p>5 MILIONI per passare a Ducato</p> <p>3 MILIONI per passare a Fiorino o Scudo</p> <p>2 MILIONI per passare a Punto Van o Marengo</p>	<p>E SE IL VOSTRO USATO VALE DI PIÙ</p> <p>FIAT LO SUPERVALUTA</p> <p>oppure</p> <p>UNO STRAORDINARIO FINANZIAMENTO FINO A</p> <p>25 MILIONI a tasso zero in 20 mesi</p>
--	--

fino a 25 milioni da restituire tranquillamente in 20 mesi a tasso zero. E se invece siete interessati ad un nuovo veicolo commerciale promiscuo, grazie al contributo statale e a quello Fiat potete risparmiare fino a 5,5 milioni.* Buon lavoro, Italia.

* Per Ducato Combi o Panorama e riservato alle persone fisiche in possesso di veicoli da rottamare immatricolati in data anteriore al 1° gennaio 1987 come previsto dal D.L. n. 669 del 31/12/96.

VEICOLI COMMERCIALI FIAT. L'ITALIA CHE LAVORA. FIAT

FIAT
PATTO
CHIARO

Esempio di finanziamento a tasso 0%: Ducato Maxi Furgone, peso corto. Prezzo di avvi in mano: L. 40.050.000. Importo da finanziare: L. 25.000.000. Numero rate: 20. Importo rata mensile: L. 1.250.000. Scadenza prima rata: 35 gg. Spese di gestione pratica: L. 250.000. T.A.N. 0% T.A.E.G. 1,14%. Salvo approvazione **SIVA**. Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle altre condizioni pratiche da SIVA consultare i fogli analitici pubblicati a terzini di legge. INTERNET: WWW.FIAT.COM

Il ministero della Sanità: niente pericoli per l'uomo

La peste suina è arrivata in Italia

Abbattuti centinaia di capi

È un virus che colpisce soltanto maiali e cinghiali

La peste suina è una malattia da virus che colpisce solo e soltanto i suini (in quanto animali domestici) e i cinghiali (in quanto animali selvatici). Il contagio avviene per contatto diretto (attraverso la saliva, l'urina e le feci che si diffondono nell'ambiente), oppure per contatto indiretto (l'uomo che passa da un allevamento infetto e, con le scarpe sporche, va in un allevamento sano). Il periodo di incubazione varia dai dieci ai quindici giorni. La peste suina si manifesta all'inizio con febbre, inappetenza, pelle arrossata, diarrea, problemi respiratori e gastroenterici. A questi sintomi, dopo qualche giorno si aggiungono altri a carico del sistema nervoso: affaticamento nel camminare, paralisi posteriore. Infine, arriva la morte. Fino al 1990 l'Italia vaccinava i suini, successivamente, in seguito ad una direttiva dell'Unione Europea, si è preferito abbattere le bestie in quanto è molto più conveniente dal punto di vista economico. Era da anni che in Italia non si verificavano epidemie di peste suina. «Molto probabilmente - afferma il direttore dell'Istituto zooprofilattico della Lombardia e Emilia Romagna, professor Lodetti - i casi verificatisi nelle province di Salerno e Perugia, dipendono da un contagio con bestie importate. L'uomo non corre alcun rischio, anche se ingerisce carne infetta o che ha il virus in incubazione».

La conferma che l'epidemia proviene da bestie importate dall'Olanda è arrivata dallo stesso ministero dell'Aja. E un delegato del governo olandese ha assistito all'abbattimento dei 1.200 capi in Umbria. I maiali - ha detto il ministero olandese - erano stati esportati verso l'Italia dalla zona del Brabant, dove la peste suina si è manifestata tre settimane fa provocando un bando generalizzato delle esportazioni, simile a quello già in vigore per cinque Paesi tedeschi, da parte dell'Unione Europea. Casi di peste suina su animali importati dall'Olanda sono stati rilevati nei giorni scorsi anche in Belgio. La decisione dell'abbattimento dei capi umbrici è stata assunta dalle autorità sanitarie nella giornata di sabato 22 febbraio, a seguito della conferma data dal centro di referenza nazionale per la peste suina dell'Istituto zooprofilattico

Dopo la Germania, l'Olanda e il Belgio, la peste suina arriva anche in Italia. 1.600 capi sono stati abbattuti in provincia di Perugia e 600 in provincia di Salerno, tutti provenienti dall'Olanda. Per evitare il propagarsi dell'epidemia sono stati posti sotto sequestro numerosi allevamenti in entrambe le regioni. Il ministero della Sanità tranquillizza: «Nessun pericolo per l'uomo. La situazione è sotto controllo». L'Ue ha istituito una commissione di controllo permanente.

SIMONE TREVES

L'epidemia di peste suina che sta colpendo l'Europa (18 focolai in Olanda, 21 in Germania) è sbarcata anche in Italia. In questo fine settimana 1.600 suini sono stati abbattuti nell'allevamento di Magione in provincia di Perugia due giorni dopo la comparsa dei primi sintomi. Gli animali colpiti presentavano febbre e disturbi nervosi. A titolo preventivo sono stati abbattuti anche 600 maialini a Teggiano, in provincia di Salerno, in quanto gli animali importati facevano parte dello stesso allevamento olandese colpito dall'epidemia e una parte del quale ha raggiunto l'allevamento di Magione.

Mario Valpreda, responsabile del settore veterinario della Regione Piemonte, ricorda che sono in vigore i provvedimenti che vietano le importazioni dalle zone colpite e che debbono essere mantenute attentissime precauzioni per evitare l'introduzione della pericolosissima infezione.

Tutti gli allevamenti che hanno introdotto suini dall'Olanda negli ultimi mesi sono stati posti sotto sequestro e sotto osservazione sanitaria da parte del Servizio Veterinario nazionale.

La conferma che l'epidemia proviene da bestie importate dall'Olanda è arrivata dallo stesso ministero dell'Aja. E un delegato del governo olandese ha assistito all'abbattimento dei 1.200 capi in Umbria.

I maiali - ha detto il ministero olandese - erano stati esportati verso l'Italia dalla zona del Brabant, dove la peste suina si è manifestata tre settimane fa provocando un bando generalizzato delle esportazioni, simile a quello già in vigore per cinque Paesi tedeschi, da parte dell'Unione Europea.

Casi di peste suina su animali importati dall'Olanda sono stati rilevati nei giorni scorsi anche in Belgio. La decisione dell'abbattimento dei capi umbrici è stata assunta dalle autorità sanitarie nella giornata di sabato 22 febbraio, a seguito della conferma data dal centro di referenza nazionale per la peste suina dell'Istituto zooprofilattico

di Perugia. Allo scopo di evitare il propagarsi della pericolosa infezione i servizi veterinari della Regione Umbria hanno posto sotto sequestro tutti gli allevamenti inclusi in un raggio di 10 chilometri dal focolaio ed in particolare, a seguito del censimento effettuato, 150 allevamenti suinicoli per un totale di 41.350 capi.

I comuni il cui territorio è in parte incluso nella zona di protezione e in quella di sorveglianza sono Magione, Perugia, Corciano, Marsciano, Castiglione del Lago, Panicale e Piegara. Provvedimento analogo è stato preso in Campania nel territorio comunale di Teggiano e quello dei comuni limitrofi di Atena Lucana, Polla, Sala Consilina, San Pietro al Tanagro, Sassano e Sant'Arso.

«Vogliamo innanzitutto, tranquillizzare massa media e cittadinanza - si legge in una nota diffusa dal ministero della Sanità - ricordando che tale malattia non è trasmissibile all'uomo e quindi non possono essere costruiti paralleli con la vicenda della cosiddetta mucca pazza».

Il ministero segnala inoltre che il 10 e del 13 febbraio ha provveduto a vietare l'introduzione in Italia di suini vivi provenienti da alcune regioni tedesche e olandesi; di sposto l'intensificazione dei controlli sierologici sulle partite di suini vivi introdotte in Italia in provenienza dai territori della Germania e dell'Olanda non soggetti a divieto di spedizione e imposto l'obbligo, alle autorità tedesche e olandesi, di notificare ufficialmente, almeno tre giorni prima della spedizione verso l'Italia, l'invio di partite di suini vivi.

Poiché attualmente la situazione della malattia appare ancora critica, soprattutto nel territorio olandese, i componenti organi comunitari hanno indetto una nuova riunione del Comitato veterinario permanente in modo da poter tempestivamente valutare la complessiva situazione sanitaria esistente e adottare, eventualmente, ulteriori misure a protezione del patrimonio zootecnico suino comunitario.



Una foto storica del villaggio di Pirago distrutto nell'inondazione del Vajont

L'azienda pagherà cinquantasei miliardi al comune per i danni ai beni pubblici

Dopo 33 anni risarcito il Vajont

la Montedison pagherà Longarone

La Montedison dovrà pagare quasi 56 miliardi al comune di Longarone come risarcimento dei danni provocati a beni pubblici, trentatré anni fa, dal disastro del Vajont. L'ondata fuoriuscita dalla diga per la frana del Monte Toc aveva spazzato via oltre 2.000 persone e cancellato interi paesi. I danni ai privati - ma non a tutti - sono risarciti da tempo. Sei anni fa il Comune aveva tentato la «sua» causa civile, che ora ha vinto.

DAL NOSTRO INVIATO

BELLUNO. Duemiladiecotto morti, ottanta sopravvissuti, tre paesi cancellati. Quella del Vajont, al collaudo del 1960, era orgogliosamente presentata come la più grande diga del mondo. Infatti, ha anche provocato il disastro più grande del mondo. «Normali», invece, le conseguenze giudiziarie. Una ventina d'anni per arrivare alle condanne penali definitive, dopo ben tre gradi di Cassazione. Trentatré per siglare l'ultimo rimborso: quasi 56 miliardi che la Montedison dovrà pagare al comune di Longarone come risarcimento dei danni a edifici e beni comunali, e di quelli «moral». La sentenza, immediatamente esecutiva, è del tribunale civile di Belluno. «Abbiamo avuto piena soddisfazione», dice Giocchino Bra, sindaco di una Longarone interamen-

te ricostruita, «la cifra premia sforzi di anni, compensa la stessa lunghezza del processo». Come sarà spesa? «Non abbiamo ancora deciso. Probabilmente in attività culturali ed opere che abbiano attinenza con la tragedia». La diga del Vajont, alta 265 metri, era stata costruita dalla Sade. Al momento del disastro la società era appena passata all'Enel, ma la gestione era della Montedison. Il disastro risale al 9 ottobre 1963: alle 22.39 la cima del Monte Toc franò nell'invaso della diga, dalla quale schizzò fuori un'ondata alta settanta metri, alla velocità di 96 chilometri all'ora. Giusto sotto, nella vallata del Piave, c'era Longarone. L'ondata la cancellò in pochi minuti. I corpi degli abitanti arrivarono fino al mare. Era non solo prevedibile, ma prevista, la sciagura. Ma i processi, poi...

Una vergogna. Spostati lontanissimo, all'Aquila, per legittima suspicione. Dei quattordici funzionari della Sade, dell'Enel, della Montedison e del Genio Civile accusati, furono alla fine condannati in tre, a due anni di reclusione. L'Enel, intanto, aveva preferito scegliere nei confronti dei superstiti la strada della transazione privata, per evitare che si costituisse parte civile. La perdita della moglie fu valutata un milione e mezzo; il figlio «valeva» un milione, un fratello 600.000 lire. Accettarono quasi tutti. Ma ancora oggi c'è un piccolo gruppo di irriducibili, il «Consorzio superstiti», che attende giustizia; intanto, non pagano la bolletta Enel... Il comune di Longarone, prima di avviare la sua causa civile, ha atteso che la condanna della Montedison in sede penale divenisse definitiva. Poi ha chiesto un risarcimento di 37 miliardi, che un perito d'ufficio ha ridotto, per i soli beni materiali, a 22.

Neanche questo processo è stato «tranquillo», la Montedison voleva spostarlo a Venezia. A Venezia ci sarà, comunque, una coda, ma tutta interna ai colpevoli: lì la Montedison avvierà un'azione civile contro l'Enel per farsi «rimborsare il rimborso», o almeno una parte. □ M.S.

Testimoni Geova

Il gip: diritto al segreto per confessione

Non hanno commesso un reato i due testimoni di Geova che, appellandosi al segreto confessionale in quanto «ministri del culto», si rifiutarono di testimoniare su un caso di violenza sessuale. E quanto afferma il gip della Pretura circondariale di Milano nelle motivazioni del decreto di archiviazione di un procedimento a carico di due ministri di culto dei testimoni di Geova di Cesano Maderno, che avevano ricevuto un avviso di grazia per i reati di favoreggiamento e falsa testimonianza. Giorgio Bossati e Pasquale Mastruzzo si erano rifiutati di deporre su un caso di molestie sessuali ai danni di una tredicenne, raccontato loro dal padre della ragazza in «confessione». Per il giudice negli indagati «non si configura la fattispecie di reato» poiché nelle loro dichiarazioni non appare «né una condotta idonea a sviare le indagini né a favorire l'indagato».

Ucciso dalla polstrada, è omicidio colposo

Rimini, indagato l'agente che ha sparato al posto di blocco

NATASCIA RONCHETTI MARCO VALERIANI

RIMINI. Omicidio colposo l'ipotesi di reato formulata nei confronti del giovane agente della Polizia di Rimini che lunedì mattina ha ucciso con un colpo di pistola alla nuca un portiere riccione, Giovanni Pascale, 34 anni, che non si era fermato all'alt della pattuglia. Il poliziotto, 25 anni di Cesena, verrà interrogato domani pomeriggio dal procuratore della repubblica Franco Battaglia, che disporrà una perizia balistica per determinare la traiettoria del proiettile che ha colpito alla nuca il riccone uccidendolo all'istante. Ma soprattutto per capire se la tragedia poteva essere evitata. Molti gli aspetti da chiarire nella prima sommaria ricostruzione fatta dalla squadra Mobile, cui sono state delegate le indagini. Pascale, bloccato dopo un lungo inseguimento, dopo aver investito il capopattuglia che era sceso con la pistola in mano, avrebbe innestato

la retromarcia, provocando la reazione del giovane agente che si era piazzato a protezione della sua vettura, una vecchia A112. Ricostruzione confermata da un medico che ha assistito a parte dell'inseguimento e si è presentato in Questura, ma messa in dubbio da alcuni testimoni oculari che ieri mattina, spontaneamente, hanno contattato il legale della famiglia Pascale, sostenendo di aver scattato fotografie che smentirebbero in particolare la retromarcia. «Siamo pronti a fornire il materiale fotografico», hanno detto all'avvocato, che ieri mattina ha depositato la richiesta di costituzione di parte civile a nome delle due sorelle del portiere riccone. «Abbiamo nominato due consulenti di parte, per l'autopsia e la perizia balistica. Quanto è successo non si può giustificare se non pensando che Giovanni si sia spaventato». Sono gli stessi familiari a insi-

nuare il dubbio che con la sua vecchia e scassata utilitaria l'uomo non avrebbe mai potuto impegnare un'Alfa della polizia in un lungo inseguimento anche se testimoni hanno confermato la fuga contraria. Il giovane agente, spaventato, ha perso la testa puntando la pistola ad altezza d'uomo? Ma la polemica che ieri infiammava anche alcuni magistrati riguarda l'opportunità di affidare le indagini alla polizia? «Tutto suggerirebbe di affidarle ad un altro organo di polizia giudiziaria per non prestare inutilmente il fianco a possibili sospetti», osserva ancora il legale delle Pascale. E mentre a Riccione l'assurdità di quella tragedia continua a sollevare mille interrogativi, le sorelle dell'impiegato 34enne tornano all'attacco, chiedendo riscontri chiari e un approfondimento dei fatti. «Si devono accertare le responsabilità delle persone coinvolte nell'accaduto e cioè i due agenti, molto giovani e molto inesperti, che hanno intimato l'alt

a mio fratello. Dobbiamo sapere. Giovanni, è stato trattato alla pari di un criminale, di un mafioso, di un assassino. Ma chi è innocente non è giusto paghi con la propria vita». Sul tavolo della piccola cucina lei ha steso le pagine dei giornali che raccontano della sparatoria. Rabbia e voglia di combattere, di indagare cosa è effettivamente successo all'incrocio di Viale Rimebranze, hanno preso il posto delle lacrime. E il racconto ricomincia. «...E poi si parla di giustizia, di protezione della polizia...Lui non voleva le pistole puntate addosso, non voleva sentirsi sotto tiro. Come non comprenderlo? Un'arma a pochi centimetri dal corpo fa un effetto pesante. Io, avrei preso una paura infernale. Ora, ciò che più importa è che emerga quello che Giovanni era per tutti, amici e colleghi di lavoro per primi. Una persona che faceva tutto con il cuore, senza bisogno di superlativi, né di riconoscimenti pomposi.

Scomparse dopo la discoteca

È allarme per due ragazzine di Brescia

NOSTRO SERVIZIO

SALÒ (Brescia). Dopo la scappatella delle due ragazze senesi fuggite da casa per girare il mondo e fortunatamente ritrovate in Spagna dopo appena tre giorni, altre due famiglie vivono ore di angoscia. Due minorenni bresciane mancano da casa ormai da più di 30 ore. Sono Francesca Zanelli di 14 anni, di Gavardo, e Daniela Amolini di 13, di Roè Volciano. Da due giorni non si fanno vive con i genitori.

Sono state viste l'ultima volta nella notte tra domenica e lunedì alla discoteca Kubra di Calcinato, un paese in provincia di Brescia. Poi più nulla. Da allora hanno fatto perdere le loro tracce.

Senza denaro

Francesca Zanelli frequenta la prima ragioneria all'Istituto «Cesare Battisti» di Salò: è alta 1,65, ha i capelli biondi e l'ultima volta che è stata vista indossava jeans e un

bomber nero. Daniela Amolini, frequenta la terza media, ha i capelli scuri ed è alta anche lei 1,65. Si sono allontanate da casa nella serata di domenica e, a quanto si è appreso, non avevano con loro una somma consistente di denaro. Le ricerche sono condotte dai carabinieri di Salò.

Le due ragazzine sono state viste l'ultima volta alle 2 della notte tra sabato e domenica alla discoteca El Kubra di Calcinato da uno dei buttafuori del locale.

Erano sole

«Sono state le ultime a lasciare il locale - ha spiegato l'uomo ai carabinieri - erano da sole. Sono uscite insieme e si sono allontanate a piedi». Francesca e Daniela erano giunte nella discoteca in auto in compagnia di alcuni amici. Tanta l'apprensione nelle famiglie delle due ragazzine.

La paura delle famiglie

«Daniela è una brava ragazza - ha detto la madre, Marina Nedrotti -, aveva avuto nei giorni scorsi una buona pagella con dei voti soddisfacenti. L'ultima volta l'ho vista domenica pomeriggio. Ho accompagnato lei e Francesca alle autostrade a Villa Nuova. In tasca del giubbotto di Francesca c'era un biglietto con alcuni appuntamenti, cose da fare, per sabato e domenica. E per domenica era segnato il rientro a casa alle 19.30. E invece, da allora più nulla».

«Abbiamo avuto delle segnalazioni da Desenzano - ha detto ancora la madre di Daniela -. Le due ragazze sarebbero state viste in una paninoteca questa mattina». I carabinieri di Salò, che seguono le indagini, hanno ricevuto anche una segnalazione per la notte scorsa, e le danno abbastanza credito: le ragazze sarebbero state viste in un autogrill dell'autostrada nei pressi di Desenzano Garda.

Mercoledì 26 febbraio 1997

PRIME VISIONI

Ambasciatori Primo contatto di J. Frakes, con F. Stewart, B. Spiner... Beautiful Thing di H. McDonald, con G. Berry, L. Henry, S. Neal... Uno sguardo dal cielo di P. Marshall, con D. Washington, W. Huston... Il ciclone di L. Pieraccioni, con L. Pieraccioni, L. Fortezza...

CRITICA

Mediocre Buono Ottimo... Colosseo Allen di G. Salvatore, con C. Lambert, D. Abatantuono... Michael di N. Ephron, J. Travolta, A. McDowell, W. Hurt... Segreti e bugie di F. Rosi, con J. Turturro, S. Dionisi, M. Ghini...

Dal lunedì al venerdì in tutte le sale cinematografiche il prezzo dei primi due spettacoli pomeridiani non festivi è di Lire 7.000

L'amore ha due facce di B. Sressand, con B. Sressand, J. Bridges, P. Brasnan... Tutti dicono I love you di W. Allen, con W. Allen, A. Alda, J. Roberts... Space Jam di J. Coen, con V. Milillo, A. Albanese... Dragonheart di S. Dickson, con D. Quaid, P. Postlethwaite, D. Meyer...

Killer per caso di E. Greggio, con E. Greggio, J. Lundy... Trainspotting di D. Boyle, con E. McGregor, R. Carlyle... Spiriti nelle tenebre di S. Hopkins, con M. Douglas, V. Kilmer... Amore e altre catastrofi di E.K. Croghan, con F.O. Conner, A. Garner...

D'ESSAI

ARIOSTO via Ariosto 16, tel. 49003901 L. 7.000... BOLLATE SPLENDOR p.za S. Martino 5, tel. 3502373... BRESSO S. GIUSEPPE via Isimbardi 30, tel. 66502494... CASANO D'ADDA ALEXANDRA via Divona 33, tel. 0363/61236

PROVINCIA

BINASCO S. LUIGI via Dante 16 Riposo... CARATE BRIANZA L'AGORA' via A. Colombo 4, tel. 0362/900022... CASASSINA DE' PECCHII CINEMA ORATORIO via Gard. Ferrari 2, tel. 9529200... MANTOVA PAX via Milano 15 Riposo... MONZA APOLLO via Lecco 92, tel. 039/362649

CINEMA TEATRO IL CENTRO via Conciliazione 17, tel. 0362/624280... GARBAGNATE AUDITORIUM S. LUIGI via Vismara 2, tel. 9956978... LEGNANO GALLERIA piazza S. Magno, tel. 0331/547865... LUCCA CAPOLUOGO piazza S. Rocco 31, tel. 0571/242028

MANZONI piazza Petazzi 16, tel. 2421603... MONZA METROPOLIS piazza S. Rocco 31, tel. 0571/242028... VERONA ARISTON Igo Vittorio Veneto 23, tel. 93570535... VICENZA ARISTON Igo Vittorio Veneto 23, tel. 93570535

TEATRI ALLA SCALA piazza della Scala, tel. 72003744... CONSERVATORIO Via Conservatorio 12, tel. 7621101... PALERMO METROPOLIS MULTISALA via Osvaldo 8, tel. 9189181... PALERMO METROPOLIS MULTISALA via Osvaldo 8, tel. 9189181

Michael Collins di N. Jordan, con L. Neeson, J. Roberts... TREZZO D'ADDA KING MULTISALA via Brescia, tel. 9590254... VIMERCATE CAPITOL MULTISALA via Garibaldi 24, tel. 039/668013

FORTEZA SARONNO PREALPI tel. 96703002... VIMERCATE VIMERCATE CAPITOL MULTISALA via Garibaldi 24, tel. 039/668013... VERDI via Pastrengo 16, tel. 6880038

RADIO

RADIO POPOLARE 101.5 (MI) 105.2 (SO) 107.6 (MI PV AL NO VC PC) 107.7 (VA, CO, BS, BG) 107.8 (LC) 104.7 (MN) 107.5 (MN, PC, PR) 100.3 (CR) (telefono 29824141)

ALTRE SALE

AUDITORIUM DON BOSCO via M. Gioia 48, tel. 67071772... CASANO D'ADDA ALEXANDRA via Divona 33, tel. 0363/61236... VERONA ARISTON Igo Vittorio Veneto 23, tel. 93570535

Il 6 marzo l'Unità cambia.



“
O fanno
lunghi discorsi
noiosi,
o raccontano
frottole.
Ma ce ne sarà
uno serio, bello,
autorevole e
intelligente?
”

TRACCE

l'Unità

Nasce il quotidiano che vi porta nel 2000.